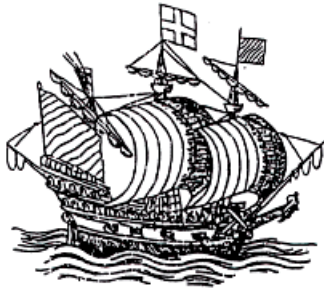


JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

Vol. XIII, n. 1, Anno 2016



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

<http://www.juragentium.org>

Segreteria@juragentium.org

ISSN 1826-8269

Vol. XIII, n. 1, Anno 2016

Fondatore

Danilo Zolo

Redazione

Luca Baccelli, Nicolò Bellanca, Orsetta Giolo, Leonardo Marchettoni (Segretario di redazione), Stefano Pietropaoli (Vicedirettore), Katia Poneti, Ilaria Possenti, Lucia Re (Direttrice e Responsabile intellettuale), Filippo Ruschi, Emilio Santoro, Silvia Vida

Comitato scientifico

Margot Badran, Raja Bahlul, Étienne Balibar, Richard Bellamy, Franco Cassano, Alessandro Colombo, Giovanni Andrea Cornia, Pietro Costa, Alessandro Dal Lago, Alessandra Facchi, Richard Falk, Luigi Ferrajoli, Gustavo Gozzi, Ali El Kenz, Predrag Matvejević, Tecla Mazzaresse, Abdullahi Ahmed An-Na'im, Giuseppe Palmisano, Geminello Preterossi, Eduardo Rabenhorst, Hamadi Redissi, Marco Revelli, Armando Salvatore, Giuseppe Tosi, Wang Zhenmin

La rivista è espressione di Jura Gentium – Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, c/o Dipartimento di Scienze Giuridiche, via delle Pandette 32, 50127 Firenze

Comitato direttivo

Luca Baccelli (Presidente), Leonardo Marchettoni, Stefano Pietropaoli (Segretario), Katia Poneti, Lucia Re, Filippo Ruschi (Vicepresidente), Emilio Santoro

Guerra, diritto e tecnologia alle soglie del XXI secolo

a cura di
Filippo Ruschi

Indice

INTRODUZIONE	6
FLIPPO RUSCHI	
SAGGI	11
IL VOLO DEL DRONE. VERSO UNA GUERRA POST-UMANA?	12
FILIPPO RUSCHI	
NUOVI SPAZI, NUOVE ARMI, VECCHI NEMICI	39
ERNESTO SFERRAZZA PAPA	
NORMAS Y DISCURSOS	65
ROGER CAMPIONE E ANA ALDAVE ORZAIZ	
LETTURE	92
CARL SCHMITT, IL GIURISTA E I SUOI ARCANI	93
ELENA PAOLA CAROLA ALESSIATO	
UNA «IDEA D'EUROPA»	103
GIUSEPPE PERCONTE LICATESE	
IN TRACCIA DEL POLITICO	110
TOMMASO GAZZOLO	

Introduzione

Filippo Ruschi

«Lo schiocco sordo delle bombe a gas si mescola al fragore degli esplosivi. Tra le esplosioni si ode l'allarme della campana, dovunque ripetuto dai gong, dai tam-tam metallici Gas! Gas! Gas! ... Questi primi momenti con la maschera decidono della vita e della morte di un uomo: sarà impenetrabile? Ho presenti le orribili cose viste all'ospedale: gli asfissati, che soffocando giorno per giorno vomitano pezzo per pezzo i polmoni abbruciati». Anche se *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è un romanzo e non una cronaca autobiografica va dato atto al suo autore, Erich Maria Remarque, di aver colto in tutta la sua tragicità lo scatenamento della tecnologia bellica avviatosi poco più di un secolo fa, il 28 luglio 1914. D'altra parte le poche settimane trascorse nelle trincee del Fronte Occidentale durante l'estate del 1917 – prima di essere gravemente ferito –, lasciarono un segno profondo, permettendogli però di cogliere con singolare intensità la natura della guerra novecentesca e di trasporre sul piano letterario quella che è stata la più potente denuncia degli orrori della Grande Guerra.

Né sono stati solo gli aggressivi chimici, di cui per altro gli storici hanno messo in discussione la reale efficacia militare, ad evocare l'immagine di una possente torsione del modo di concepire, e quindi di regolare, il conflitto. La Prima Guerra Mondiale, al di là della *Grabenkrieg* – la guerra di trincea – descritta da Remarque, è stata scontro di macchine: la comparsa dei primi carri armati, leviatani pesantemente corazzati il cui limite più che nella tecnologia stava nelle tattiche di impiego, faceva già presagire ulteriori drammatici sviluppi. La diffusione della mitragliatrice e di artiglierie sempre più efficaci determinava un innalzamento esponenziale della potenza di fuoco. Ma era soprattutto l'apparizione del sommergibile e degli aeromobili da combattimento a generare una duplice funesta flessione: da una parte la guerra, proiettatasi al di sopra della superficie terrestre e al di sotto di quella marina, investiva nuovi spazi, assumendo una inedita profondità. Dall'altra parte questo conflitto 'smisurato' finiva per travolgere la possibilità stessa di una *mise en forme* della violenza bellica, nel momento in cui negava qualsiasi opportunità di discriminare tra civile e militare, di calibrare la forza impiegata, di consentire la resa e, quindi, lo statuto di prigioniero: la crisi dello *jus publicum Europaeum* si misurava tutta in questa eccedenza.



A ben vedere il fenomeno era percettibile già in precedenza. Ce lo ricorda nel suo contributo Ernesto Sferrazza Papa, quando rammenta che i fratelli Wight si erano staccati dal suolo già un decennio prima dello scoppio della Grande Guerra: non era difficile presagire i potenziali sviluppi sul piano militare di questa decisiva innovazione tecnologica. Più in generale, allungando lo sguardo quanto meno alla Guerra di Secessione americana, i segnali di una svolta nel modo di condurre le operazioni belliche non mancavano: va dato atto alla scienza giuridica internazionalistica, evidentemente munita di buoni sismografi, di aver cercato di frenare questa spinta là dove la generosità dello sforzo – si pensi solo alle Convenzioni dell’Aja del 1899 e del 1907 – non fu però proporzionale al risultato.

Se dunque gli sviluppi della tecnologia militare potevano essere in qualche misura previsti, e dunque regolati, l’intensità del fenomeno ha rappresentato il fattore di criticità decisivo. Il punto è che lo ‘scatenamento’ della tecnologia – per usare una espressione cara ad un altro testimone di questo fondamentale snodo storico, Carl Schmitt –, è stato reso possibile dalla capacità dimostrata dallo Stato moderno di convogliare le energie materiali e spirituali a favore dello sforzo bellico, più che dalle strategie degli Stati Maggiori. Si è trattato di un possente riposizionamento che trascende la dimensione economica, sociale e perfino quella istituzionale tanto che gli strumenti a disposizione dello scienziato paiono non riuscire a ricomprendere la vastità del fenomeno. Occorre piuttosto la penna dello scrittore? Come si ricorda nel primo dei saggi del volume si deve ad Ernst Jünger – la cui formazione letteraria era maturata proprio sui campi di battaglia della Somme – la potente immagine della ‘mobilitazione totale’ intesa come la capacità dello Stato moderno di articolare la propria struttura in funzione ad un unico scopo, lo sforzo bellico, fino a sublimarsi in pura volontà di potenza. Agli occhi di Jünger l’esito finale della *totale Mobilmachung*, e non può essere altrimenti, è il nichilismo che, pertanto, assurge a cifra autentica del conflitto novecentesco.

A un secolo dalla Grande Guerra, che senso ha tornare a riflettere sul rapporto tra conflitto militare, diritto e tecnologia? Certo la possibilità di tracciare una genealogia delle pratiche belliche, di cogliere sedimentazioni e continuità, di vagliarne la portata nichilistica, rappresenta già di per sé un obiettivo rilevante. Il punto, però, è che in



questo primissimo scorcio di secolo le innovazioni tecnologiche stanno determinando l'ennesima svolta, là dove la curvatura rischia davvero di trasformarsi in cesura. In altri termini, ci possiamo chiedere se i dispositivi emergenziali, attivati per reprimere il fondamentalismo islamico, non costituiscano una inedita 'mobilitazione totale' e se i sistemi d'arma altamente evoluti che egemonizzano i campi di battaglia non siano vettori di un inedito nichilismo.

Per provare quanto meno ad inquadrare il problema occorre partire da quella che è la caratteristica più autentica dei conflitti contemporanei: l'asimmetria. Questa sproporzione in primo luogo qualifica la dimensione militare: relegata l'immagine del *bellum/duellum* negli archivi polverosi della storia del diritto internazionale, i contendenti oggi impiegano panoplie tra loro incommensurabili. Da una parte una tecnologia militare che esalta la capacità di monitorare l'avversario e di colpirlo a distanza, strettamente interconnessa attraverso le reti informatiche, capace di proiezioni fulminee quanto letali. Dall'altra pratiche che, su di un piano diametralmente opposto, puntano ad azzerare ogni dipendenza dalla tecnologia e al tempo stesso pongono in essere strategie mimetiche così da neutralizzare la *capability* panottica dell'avversario. Questa asimmetria si manifesta anche nelle 'geografie' del conflitto: la tecnologia militare si realizza nella sua compiutezza attraverso l'occupazione dello spazio aereo, determinando un potere capace di annullare ogni ostacolo fisico e di azzerare ogni possibilità di difesa. Là dove la rapida diffusione di droni da combattimento sempre più evoluti e letali costituisce uno sviluppo gravido di conseguenze, aprendo ad una guerra compiutamente postumana.

Alla radice di queste asimmetrie, come rilevano Roger Campione e Ana Aldave Orzaiz, c'è però una incommensurabilità più profonda: quella etica e giuridica. Nei conflitti che sono seguiti all'11 settembre, a partire dalla *Global War on Terror*, la concezione 'classica' di nemico semplicemente ha perso senso. Non esistono più gli *hostes aequaliter iusti*, titolari di diritti e di doveri sanzionati dal diritto internazionale consuetudinario prima e pattizio poi. Al contrario si è assistito ad un processo di degradazione dell'avversario, là dove paradigma bellico e pratiche criminali si sono saldate tra loro fino ad ibridarsi. L'asimmetria dei contendenti, dunque, manifesta una inimicizia radicale che stravolge la nozione stessa di ostilità e impedisce qualsiasi



formalizzazione del conflitto. Il nemico divenuto *hors-la-loi* non ha alcuna prerogativa, non giustifica alcun *temperamentum belli*: ci si può chiedere allora se, sullo sfondo di una guerra altamente tecnologica, dotata dello strumentario più innovativo, non si proietti l'ombra di un conflitto antico, ispirato ai canoni sostanzialistici del *bellum iustum*, se non di quello *sanctum*. Si tratta di un interrogativo inquietante, eppure legittimo alla luce di una conflittualità endemica e tentacolare, ormai diffusa dalle città europee alle vette dell'Hindū Kūsh, dalle sabbie libiche all'Africa australe.

Filippo Ruschi
Università degli Studi di Firenze
filippo.ruschi@unifi.it



SAGGI

Il volo del drone. Verso una guerra post-umana?

Una riflessione di filosofia del diritto internazionale

Filippo Ruschi

Abstract: Contemporary conflicts are dramatic evidence of the crisis of the international legal order, particularly of humanitarian law. Technologic asymmetry is decisive in this perspective. The paper is a reflection on the effects of the massive use of unmanned aerial vehicles on war's morphology and the effectiveness of 'temperamenta belli'

[Keywords: Carl Schmitt, drone warfare, international law, warfare, ius in bello, technology]

1. Apocalisse e Modernità

Se è vero, come ha scritto Carl Schmitt, che la storia del diritto internazionale è una storia del concetto di guerra, la torsione in atto è davvero potente¹! I conflitti contemporanei, con il loro portato di asimmetria tecnologica e disallineamento morale, segnalano con drammatica evidenza la crisi dell'ordinamento internazionale e, in particolare, di quella nobile eredità ottocentesca che è il diritto umanitario.

Il drone è l'autentico sigillo di questo cambiamento: si tratta di un mezzo terrestre, navale o, più spesso, aereo in grado di operare in modo automatico, o comunque attraverso un controllo a distanza. Là dove tale distanza può consistere nelle migliaia di chilometri che separano le montagne dello Hindū Kūsh sorvolate dall'aeromobile a pilotaggio remoto e la base aerea del Nevada in cui si trova fisicamente il pilota. La guerra, qui, incontra la realtà virtuale: lo schermo, che proietta le immagini raccolte dal drone, diventa il campo di battaglia di un conflitto in cui i nemici sono soltanto mobili chiazze di colore. Al momento propizio questi impulsi iridescenti sono centrati dalle armi dall'aeromobile e, allora, le macchie diventano opache confondendosi sul display con il terreno. Nel trionfo della cibernetica si realizza così un sogno antico, quello di colpire senza poter essere colpiti, di scindere l'uso della forza dal rischio della reazione. Allo stesso tempo, come ha rilevato Grégoire Chamayou «la guerra da asimmetrica che poteva essere, si fa assolutamente unilaterale. Quello che ancora si poteva presentare

¹ Cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Berlin, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 3.



come un combattimento si converte in semplice campagna di abbattimento»². La crisi in atto si misura in questo radicale mutamento di paradigma.

Certo, la guerra nucleare aveva già impresso uno scarto improvviso, là dove le armi di distruzione di massa hanno rappresentato la negazione più assoluta della possibilità di qualsiasi *temperamentum belli*. Norberto Bobbio, auspicando l'affermazione di una 'coscienza nucleare' in grado di arrestare la discesa verso il baratro, aveva lucidamente rilevato che la guerra moderna veniva «a porsi al di fuori di ogni possibile criterio di legittimazione e di legalizzazione, al di là di ogni principio di legittimità e di legalità»³. Quella *mise en forme* della violenza bellica che nella riflessione schmittiana era stata la cifra dello *jus publicum Europaeum*, semplicemente, non aveva più ragione d'essere⁴: una volta che gli Stati si erano muniti di arsenali termonucleari, infatti, la guerra aveva smarrito ogni misura, era «incontrollata e incontrollabile dal diritto, come un terremoto o come una tempesta». In questo senso, il conflitto atomico non fissava un paradigma alternativo, non consentiva una diversa formalizzazione: la sua incommensurabilità ad ogni categoria etica e giuridica era misura del suo nichilismo. Se, dunque, il diritto internazionale aveva una storicità ben definita – da riconnettere nella lettura schmittiana, come si è detto, alla evoluzione del concetto di guerra –, con Hiroshima e Nagasaki la storia si era spezzata: «dopo essere stata considerata ora come un mezzo per attuare il diritto (teoria della guerra giusta) ora come oggetto di regolamentazione giuridica (nell'evoluzione dello *jus belli*)», concludeva Bobbio, «la guerra ritorna ad essere, come nella raffigurazione hobbesiana dello stato di natura, l'antitesi del diritto»⁵.

² Cfr. G. Chamayou, *Théorie du drone*, Paris, La Fabrique éditions, 2013, trad. it., *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Roma, DeriveApprodi, 2014, p.15.

³ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 65 e sulla nozione di 'coscienza atomica' pp. 55-57. Sul Bobbio filosofo del diritto internazionale cfr. L. Bonanate, "Legalità e giustizia nella concezione internazionalistica di Norberto Bobbio", in V. Ferrari (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 327-332. Su continuità e discontinuità del pensiero internazionalistico di Bobbio cfr. D. Zolo, "La filosofia della guerra e della pace in Norberto Bobbio", *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 11 (1998), 23, pp. 105-116 poi in id., *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 85-98. Per un inquadramento del contributo di Bobbio al dibattito sulla guerra e sulla pace nella prospettiva della sua biografia intellettuale cfr. T. Greco, *Norberto Bobbio. Un itinerario tra filosofia e politica*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 244-263.

⁴ Cfr. il classico C. Schmitt, *Der Nomos der Erde: im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker & Humblot, 1997, trad. it., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello 'jus publicum Europaeum'*, Milano, Adelphi, 2003.

⁵ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit., p. 65.



D'altra parte, seguendo il filo della storia della *Kriegsmanier*, ci si può chiedere se davvero gli armamenti termonucleari abbiano avuto una natura radicalmente eversiva o, piuttosto, non siano la realizzazione più autentica e compiuta del modo in cui il 'Secolo breve' ha concepito la guerra⁶. Se, attenuando le discontinuità, si accetta quest'ultima ipotesi, occorre riconoscere che gli arsenali atomici sono l'esito finale di un percorso iniziato a cavallo tra Otto e Novecento con le politiche di riarmo delle grandi potenze europee. Il fatto che la *course aux armements* abbia riguardato in primo luogo le unità militari navali – in particolare le navi da battaglia – e l'artiglieria con il relativo munizionamento, oltre a strumenti assolutamente innovativi come l'aeroplano, testimonia la prevalenza della dimensione tecnologica⁷. Le vicende successive non hanno fatto che confermare tale priorità: dal generalizzato riarmo avvenuto a partire dai primi anni Trenta, prodromico allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, alla *nuclear arms race* della Guerra Fredda, là dove proprio la tecnologia degli armamenti termonucleari e dei relativi vettori ha determinato l'innalzamento della violenza bellica al suo zenit, talché un grado ulteriore di distruzione non è neppure concepibile. L'intensità dello scontro, infatti, ha finito per travolgere il concetto stesso di conflitto inteso come calcolo razionale che, quanto meno a partire dalla riflessione di Carl von Clausewitz, ha dominato il pensiero occidentale sulla guerra⁸. «Via via che la potenza delle armi aumenta», ha rilevato Bobbio, «diventerà sempre più difficile distinguere, nel caso che la guerra esploda in tutta la sua terribilità, il vincitore dal vinto», accomunati «nello stesso destino di morte»⁹.

Oppure, continuando a ripercorrere la genealogia del conflitto termonucleare, ci si può spingere ancora più indietro nel tempo e cogliere nella *levée en masse* disposta dalla Convenzione giacobina del 23 agosto 1793 – poi istituzionalizzata durante il Primo Impero nelle lunghe campagne napoleoniche e replicata dalla Prussia con il

⁶ Il riferimento, ovviamente, è a E. J. Hobsbawm, *The Age of Extremes: A History of the World, 1914-1991*, London, Abacus, 1995, trad. it., *Il secolo breve: 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

⁷ Sul rapporto tra tecnologia bellica, spazi in cui si svolge il conflitto e diritto si veda C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, cit., pp. 410-431. Per un opportuno inquadramento storiografico cfr. S. Mannoni, *Da Vienna a Monaco (1814-1938). Ordine europeo e diritto internazionale*, Torino, Giappichelli, 2014, pp. 59-101.

⁸ Cfr. C. von Clausewitz, *Vom Kriege. Hinterlassenes Werk des Generals Carl von Clausewitz*, Bd. 1-3, Berlin, Dümmler, 1832-1834, trad. it. *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970.

⁹ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit., p. 42.



Landsturmverordnung del 21 aprile 1813 – il prodromo di una guerra ‘inclusiva’ e totalizzante¹⁰. Come aveva percepito già Clausewitz, il milione di coscritti destinato a respingere l’offensiva della Prima coalizione rappresentava qualcosa di più di un grandioso sforzo militare alimentato dalla ideologia rivoluzionaria¹¹. Il risultato, in altri termini, trascendeva la concentrazione di forze materiali e spirituali, determinando una differente concezione della guerra e, di conseguenza, delle sue strategie di legittimazione e di regolazione. La mobilitazione dei *citoyens*, d’altra parte, preludeva a fenomeni di portata ben più vasta, là dove anche «la lavoratrice domestica alla sua macchina per cucire» diverrà partecipe dello sforzo bellico, come evidenziato da Ernst Jünger in *Die totale Mobilmachung*¹². Il testo, che nel giudizio di Carlo Galli merita di essere considerato un «piccolo ‘classico’ del XX secolo anche dal punto di vista della storia del pensiero politico», è particolarmente prezioso a partire dalla matrice autobiografica¹³: Jünger aveva conosciuto gli orrori della guerra di trincea – il fuoco delle mitragliatrici, il tambureggiare delle artiglierie, il volteggiare dei primi aeroplani

¹⁰ Pratiche più precoci, come la leva cantonale disposta dal *Soldatenkönig* Federico Guglielmo I di Prussia negli anni trenta del Settecento, appaiono piuttosto l’eredità delle corvée medievali, anche se non va sottovalutato il ruolo delle riforme dell’amministrazione militare nell’affermazione del *Polizeistaat*: cfr. G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza: teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte, 2009 e in particolare pp. 47-55. Per una comparazione dei sistemi di coscrizione a cavallo tra Sette e Ottocento cfr. i contributi raccolti in D. Stoker, H. D. Blanton, F. C. Schneid (eds), *Conscription in the Napoleonic Era: A Revolution in Military Affairs?*, London, Routledge, 2008. Circa gli effetti della leva di massa sulla fenomenologia della guerra e sulla sua regolazione cfr. C. Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963, trad. it. *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, Milano, Adelphi, 2005.

¹¹ Cfr. C. von Clausewitz, *Della guerra*, cit., pp. 774-777. Per contestualizzare il passo di Clausewitz cfr. A. Loretoni, *Teorie della pace. Teorie della guerra*, Pisa, ETS, 2005.

¹² Cfr. E. Jünger, “Die totale Mobilmachung”, in Id. (hrsg.), *Krieg und Krieger*, Berlin, Junker & Dünnhaupt, 1930, pp. 9-30, trad. it. (relativa all’ultima edizione in E. Jünger, *Sämtliche Werke*, Bd. VII, Essays 1, Stuttgart, Klett-Cotta, 1980, pp. 119-142) “La mobilitazione totale”, *il Mulino*, 34 (1985), 5, pp. 753-770 e in particolare p. 757.

¹³ Cfr. C. Galli, *Ernst Jünger: la mobilitazione totale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 191-204 e in particolare p. 191 – per una prima versione del saggio cfr. Id., “Al di là del progresso secondo Ernst Jünger: ‘magma vulcanico’ e ‘mondo di ghiaccio’”, *il Mulino*, 34 (1985), 5, pp. 771-786 –, ove preziose informazioni sulla fortuna editoriale di *Die totale Mobilmachung*, destinata a ben sei edizioni. È qui appena possibile richiamare il fatto che il saggio jungeriano suscitò forte impressione in Heidegger, come ricorda lui stesso in M. Heidegger, “Das Rektorat 1933/34. Tatsachen und Gedanken”, in H. Heidegger (hrsg.), *Selbstbehauptung der deutschen Universität - Das Rektorat 1933/34*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1983, trad. it., “Il rettorato 1933-34. Fatti e riflessioni”, in M. Heidegger, *Scritti politici (1933-1966)*, Casale, Piemme, 1998, pp. 239-262 e in particolare pp. 242-245. In merito alla ‘ricezione’ heideggeriana e, più in generale, sul concetto di ‘mobilitazione totale’ cfr. S. G. Azzarà, “La mobilitazione totale’: guerra industriale democratica e dialettica del progresso”, in L. Iannone (a cura di), *Ernst Jünger*, Chieti, Solfanelli, 2015, pp. 139-151 e in particolare pp. 142-143. Circa il rapporto intellettuale tra Heidegger e Jünger cfr. M. Cacciari, “Ernst Jünger e Martin Heidegger”, in P. Chiarini (a cura di), *Ernst Jünger: un convegno internazionale*, Napoli, Shakespeare & Company, 1987, pp. 71-82.



da combattimento, ma soprattutto la silente minaccia degli aggressivi chimici –, sopravvivendo alla Grande Guerra con quattordici ferite nel corpo e la *Pour le Mérite* – la più alta decorazione tedesca al valor militare¹⁴ – al collo ed è dunque stato un testimone particolarmente affidabile del significato storico della *totale Mobilmachung*¹⁵.

La prosa di Jünger ha una drammatica grandiosità, conviene farsi da parte e cederli la parola: nell'acme della mobilitazione totale «l'immagine della guerra come di un'azione armata sfuma sempre più nell'immagine ben più ampia di un gigantesco processo di lavoro». All'esercito campale, infatti, si affiancano «eserciti di nuovo tipo, l'esercito dei trasporti, dell'approvvigionamento, dell'industria degli armamenti: in generale l'esercito del lavoro». Ora, rimarca Jünger, «per dispiegare energie di questa misura non è più sufficiente armare il braccio che porta la spada: è necessario essere armati fino nelle midolla, fino nel più sottile nervo vitale». Ecco allora che proprio la *totale Mobilmachung* è lo strumento che consente di attivare tali energie, è l'atto «attraverso il quale è possibile, impugnando un unico comando su di un quadro di controllo, far confluire la rete d'energie – tanto ramificata e diffusa – della vita moderna nella grande corrente dell'energia bellica»¹⁶.

Sarebbe dunque errato relegare la questione della *totale Mobilmachung* all'ambito delle pratiche militari, al contesto emergenziale del conflitto: in questo modo l'originalità della lettura jungeriana risulterebbe inevitabilmente appannata. Se è vero, come nota Galli, che «nella mobilitazione totale viene alla luce l'essenza nichilistica della modernità», la crisi investe allora tutte le categorie del lessico politico e giuridico, tutte quelle 'forme' che sono il prodotto della razionalità moderna, là dove la prima ad evaporare è proprio la basilare distinzione tra pace e guerra¹⁷. L'energia prodotta da questo imponente processo che al tempo stesso è tecnologico e sociale, economico e

¹⁴ Si veda quanto meno l'autobiografico E. Jünger, *In Stahlgewittern*, Klett, Stuttgart 1978, *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma, Guanda, 1990. Per altro, nella lettura di Jünger, la Seconda Guerra Mondiale rappresenta il compimento di questa discesa nel nichilismo: in merito mi sia consentito rinviare al mio F. Ruschi, «Jünger e Schmitt a Parigi. Occupazione, rappresaglia e crisi dello jus publicum Europaeum», in L. Iannone (a cura di), *Ernst Jünger*, cit., pp. 153-170.

¹⁵ Sulla genesi e sul contesto culturale e politico in cui maturò *Die totale Mobilmachung* cfr. H. Schwilk, *Ernst Jünger. Ein Jahrhundertleben. Die Biographie*, München, Piper, 2007, trad. it., *Ernst Jünger. Una vita lunga un secolo*, Torino, Effatà, 2013, pp. 406-433.

¹⁶ Cfr. E. Jünger, «La mobilitazione totale», cit., p. 757.

¹⁷ Cfr. C. Galli, «Ernst Jünger», cit., p. 201, ma si veda anche id., *Spazi politici. L'epoca moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 134-135.



istituzionale, si esprime in movimento, potenza, proiezione di forza. E dunque che senso ha ancora sforzarsi di elaborare categorie che in realtà non sono altro che «mere funzioni della stessa volontà di potenza»? La mobilitazione totale, si può concludere con Galli, non consiste in uno scatenamento della tecnica che finisce per negare la politica, quanto piuttosto in una sorta di processo di sublimazione: «ultima forma della politica moderna, la mobilitazione totale è in realtà, di quella politica, una semplificazione, non lasciando sussistere nulla al di fuori della sostanza nichilistica (l'ossimoro è qui quanto mai pertinente) della modernità»¹⁸.

Se la *totale Mobilmachung* rappresenta l'esito finale dello Stato moderno, la sua riduzione a pura energia, gli arsenali nucleari rappresentano l'icona di questo processo storico, il sigillo autentico di una potenza così incontenibile da poter essere solo annullata. Là dove la compiuta e definitiva realizzazione di questo processo, consiste nella sua apocalittica nemesi.

2. La linea e il punto

La guerra nucleare, dunque, si iscrive nella *Geschichtsphilosophie* della Modernità, come ha riconosciuto lo stesso Bobbio, che ha elaborato la propria filosofia del diritto internazionale a partire dalla necessità di uno scarto¹⁹. Non si tratta dunque di un evento estraneo, di un fattore esogeno che *ex nihilo* piomba sulla storia umana, negandone il senso e spezzando una volta per tutte il suo corso. L'immagine, utilizzando come metafora la geometria euclidea, semmai è quella di una retta – o più esattamente di una semiretta negativa – che improvvisamente si interrompe. Questa figura è composta da un numero infinito di punti ciascuno disposto su di un piano in modo ordinato, così da attribuire senso all'ente geometrico. Ora, il conflitto nucleare può essere descritto come il termine della semiretta, il punto in cui questa figura trova la propria soluzione di continuità: la linea si prolunga fino a tale termine, oltre c'è solo il vuoto. Allo stesso tempo, però, questo punto terminale è ancora interno alla semiretta, appartiene alla porzione di piano su cui insiste questa figura.

¹⁸ Cfr. C. Galli, "Ernst Jünger", cit., p. 202.

¹⁹ Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit., pp. 29-33.



D'altra parte le conferme che la guerra nucleare, pur nel suo carattere liminale e ultimativo, è 'interno' alla Modernità e alla sua storia sono molteplici. Non è qui il caso di proporre un repertorio che rischierebbe di essere parziale: è sufficiente segnalare la singolarità di una trama di valori, di retoriche, di pratiche e, perfino, di regole che nel suo ordito ha finito per includere la sua stessa negazione. In particolare, focalizzando l'attenzione alla dimensione giuridica, è altamente significativa l'*advisory opinion* della Corte Internazionale di Giustizia dell'8 luglio 1996.

La vicenda merita di essere ripercorsa con un minimo di dettaglio. La questione della liceità dell'impiego di armi nucleari era stata sollevata con la risoluzione 49/7 K del 14 dicembre 1994 dall'Assemblea Generale, impegnata in un trentennale sforzo a favore della loro messa al bando²⁰. A fronte di questo generoso slancio, la replica della Corte appare improntata ad una cautela tanto più singolare in quanto rivelatrice del significato storico del conflitto nucleare²¹. Posto che nessuna norma convenzionale sanciva il divieto dell'utilizzo di armi nucleari, la Corte si rivolgeva alla consuetudine, verificando se fosse possibile fondare tale proibizione sulla *opinio iuris sive necessitatis*²². Ora, il fatto che l'Assemblea Generale si fosse più volte espressa a favore del bando delle armi

²⁰ La risoluzione 1653 del 24 novembre 1961 aveva dichiarato che l'uso delle armi nucleari costituiva una violazione della Carta delle Nazioni Unite e un crimine contro l'umanità. La richiesta dell'Assemblea Generale era stata preceduta da un'analoga iniziativa dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per altro rigettata dalla Corte nella medesima *advisory opinion* dell'8 luglio 1996 sulla base di un difetto di competenza *ratione materiae*. In merito all'iniziativa dell'OMS cfr. il precoce N. Rostow, "The World Health Organization, the International Court of Justice, and Nuclear Weapons", *Yale Journal of International Law*, 20 (1995), 1, pp. 151-186, nonché M. Perrin de Brichambaut, "Les avis consultatifs rendus par la CIJ le 8 juillet 1996 sur la licéité de l'utilisation des armes nucléaires par un État dans un conflit armé (O.M.S.) et sur la licéité de la menace et de l'emploi d'armes nucléaires (A.G.N.U.)", *Annuaire français de droit international*, 42 (1996), pp. 315-336.

²¹ Sull'*advisory opinion* si può fare riferimento a N. Ronzitti, "La Corte internazionale di giustizia e la questione della liceità della minaccia o dell'uso di armi nucleari", *Rivista di Diritto Internazionale*, 79 (1996), pp. 861-881, nonché ai contributi raccolti in "Special Issue 316 (The Advisory Opinion of the International Court of Justice on the legality of nuclear weapons and international humanitarian law)", *International Review of the Red Cross*, 37 (1997), 316 e in particolare a L. Condorelli, "Nuclear weapons: a weighty matter for the International Court of Justice: Jura non novit curia?", *ivi*, pp. 9-20. Si veda anche la generosa lettura contenuta in R. A. Falk, "Nuclear Weapons, International Law and the World Court: A Historic Encounter", *American Journal of International Law*, 91 (1997), 1, pp. 64-75. Infine, per i suggestivi spunti giusfilosofici cfr. M. Koskeniemi, "Case Analysis: Faith, Identity, and the Killing of the Innocent: International Lawyers and Nuclear Weapons", *Leiden Journal of International Law*, 10 (1997), 1, pp. 137-162.

²² Sul rapporto tra bombardamento, diritto umanitario e arsenali nucleari si veda per tutti T. Scovazzi, "Diritto internazionale e bombardamenti aerei: chi bombarda meglio degli altri ha più ragione degli altri?", in M. Annati, T. Scovazzi (a cura di), *Diritto internazionale e bombardamenti aerei*, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 83-261.



nucleari avrebbe potuto costituire una leva decisiva. La Corte, invece, proprio a partire da questo argomento era giunta a conclusioni specularmente opposte: l'attivismo dell'Assemblea Generale provava soltanto «qu'à ses yeux il n'existait pas de règle spécifique de droit coutumier interdisant l'emploi de l'arme nucléaire». Se, infatti, una simile regola consuetudinaria internazionale fosse esistita «l'Assemblée générale aurait, en effet, pu se contenter de s'y référer et n'aurait pas eu à se livrer à un tel exercice de qualification juridique»²³. Al più era legittimo parlare di una tendenza, di una spinta proveniente da un ampio settore della comunità internazionale per giungere ad una convenzione che proibisca l'uso di armamenti nucleari, «étape significative sur le chemin menant au désarmement nucléaire complet»²⁴. Ma al di là di questo auspicio, la Corte osservava che «l'apparition, en tant que *lex lata*, d'une règle coutumière prohibant spécifiquement l'emploi des armes nucléaires» era pregiudicata dalla frizione tra una *opinio juris* ancora in via di stabilizzazione e l'adesione ancora molto forte alla prassi della deterrenza nucleare²⁵. Per quanto frutto di una spaccatura della Corte – come noto, è stato decisivo il voto del Presidente, l'algerino Mohamed Bedjaoui –, sebbene fondata su di un *consensus* che, come ha sottolineato Richard Falk, è stato «partial and somewhat ambiguous», l'*advisory opinion* confermava che non esisteva alcun divieto espresso, convenzionale o consuetudinario, all'utilizzo – o anche alla semplice minaccia – delle armi nucleari, da ritenersi pertanto lecito²⁶.

Non occorre insistere. L'inclusione della guerra atomica nell'orizzonte normativo della Modernità non potrebbe essere stata meno netta. Il fatto che, d'altra parte, la Corte si sia anche sforzata di prevedere dei limiti, di mettere in forma la violenza, di arginare l'apocalisse, replica pratiche argomentative consolidate già nello *jus publicum Europaeum* e, per l'appunto, rappresenta una conferma, piuttosto che una smentita di una tale inclusione. La Corte, infatti, ha cercato di perimetrare l'uso delle armi nucleari

²³ Cfr. Cour Internationale de Justice, Avis consultatif du 8 juillet 1996, *La licéité de la menace et de l'emploi d'armes nucléaires*, § 72.

²⁴ Ivi, § 73.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Falk, ripercorrendo le *dissenting opinions* della minoranza e gli *statements* individuali ha offerto una lettura alternativa del parere, là dove la Corte, in realtà, avrebbe dubitato della legalità dell'uso delle armi nucleari. Lo sforzo di Falk, per quanto generoso e brillantemente articolato, ad una lettura *sine ira ac studio* dell'*advisory opinion* rischia però di risultare artificioso. Cfr. R. A. Falk, "Nuclear Weapons, International Law and the World Court", cit.



richiamando la necessità del rispetto dei principi sanciti dagli artt. 2 e 51 della Carta e delle norme del diritto umanitario. Ma soprattutto, in un ultimo tentativo di contrastare l'olocausto nucleare – ed a costo di pregiudicare la coerenza dell'*advisory opinion* –, la Corte ha sottolineato che la questione della «licéité de la menace et de l'emploi d'armes nucléaires» è destinata a porsi soltanto nella circostanza estrema «de légitime défense dans laquelle la survie même d'un État serait en cause».²⁷ È appena il caso di richiamare l'attenzione sul fatto che, lungi dal rappresentare uno scarto, questa strategia argomentativa è del tutto coerente a quella 'letteratura dell'emergenza' che tanta influenza ha avuto sulla filosofia del diritto internazionale, sulla teoria delle relazioni internazionali e, in particolare, sugli studi strategici e su quelli relativi alla deterrenza nucleare²⁸.

3. Geometrie non euclidee

La nitida immagine della retta e del punto, legata al rigore della geometria euclidea, non vale a descrivere l'evoluzione della guerra agli albori del terzo millennio. Occorre richiamare piuttosto la geometria frattale, ovvero la geometria delle curvature, delle ramificazioni, delle scale e delle irregolarità, che in tempi recenti ha avuto uno straordinario impulso grazie all'avvento degli elaboratori elettronici e che – dal *management*, alle neuroscienze, all'architettura, alla zoologia – è utilizzata nei contesti più svariati. Si tratta di abbandonare l'idea di uno sviluppo coerente e progressivo e accettare la possibilità di dinamiche non lineari: quella retta che si proiettava attraverso la Modernità, ora si scompone in una miriade di diramazioni destinate a percorrere superfici complesse. E proprio la complessità è la cifra di questo processo là dove, come suggerito da Paul Cilliers, «complexity is not located at a specific, identifiable site in a system», ma assume una valenza strutturale ed è pertanto irriducibile: in quanto effetto dell'interazione «between the components of a system», la complessità si manifesta infatti «at the level of the system itself». Là dove questa opzione epistemologica non può che tradursi nella consapevolezza del fatto che «there is neither something at a level

²⁷ Cour Internationale de Justice, Avis consultatif du 8 juillet 1996, *La licéité de la menace et de l'emploi d'armes nucléaires*, § 105, in particolare (2) (C), (D), (E). Questo delicato snodo è enfatizzato in R. A. Falk, "Nuclear Weapons, International Law and the World Court", cit., p. 65-67.

²⁸ Sui limiti di questo approccio si veda per tutti N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit., pp. 43-75.



below (a source), nor at a level above (a meta-description), capable of capturing the essence of complexity»²⁹.

La diagnosi di Cilliers appare singolarmente appropriata per descrivere l'evoluzione più recente delle pratiche belliche, nel momento in cui il processo di destrutturazione della forza militare si riflette in una de-formalizzazione dei protocolli normativi che in precedenza avevano svolto una preziosa funzione frenante. All'osservatore, dunque, si aprono scenari inediti, dotati di straordinaria mutevolezza, in cui ibridazioni, simbiosi e antinomie convivono senza apparente contraddizione. In un simile contesto l'osservatore, per quanto disarmato dal caleidoscopio di figure che si succedono, non deve però rinunciare all'analisi: occorre, semmai, che con buona misura di cautela si astenga da qualsiasi *Grand theory* e si accontenti di risultati parziali, di sondaggi puntuali, di semplici frammenti, consapevole delle improvvise accelerazioni dei processi analizzati e dell'elevato grado di entropia del sistema. Una volta abbandonata la linea, insomma, non restano che segmenti, curvature, porzioni di piano.

La scomposizione del concetto di guerra in un pulviscolo di pratiche militari disomogenee – e dunque, se prendiamo sul serio lo Schmitt di *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, la destrutturazione dello stesso diritto internazionale³⁰ –, è il risultato di una serie di concause, di cui l'assetto unipolare delle relazioni internazionali è solo il fattore più evidente e macroscopico³¹. Altri ancora, infatti, sono i vettori che favoriscono questa disgregazione: in primo luogo l'abbassamento della soglia di utilizzo della violenza là dove, come ha suggerito Alessandro Colombo, il progressivo cedimento degli argini ha pregiudicato la fondamentale distinzione tra pace e guerra, architrave dell'ordinamento giuridico internazionale 'classico': «nella scomparsa ormai consolidata di soglie cerimoniali quale era, in passato, la dichiarazione di guerra, questa ha finito per dissolversi in pratiche discorsive sistematicamente tese a nasconderla»³². Il riferimento è alla retorica del *peace enforcing*, della polizia

²⁹ Cfr. P. Cilliers, *Complexity and Postmodernism: Understanding Complex Systems*, London, Routledge, 2002, pp. 2-3.

³⁰ Supra, § 1

³¹ Non è il caso di approfondire il concetto di unipolarismo e la sua validità euristica: un eccellente punto di partenza, però, resta A. Colombo, *La disunità del mondo: dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010.

³² Cfr. A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 276.



internazionale, delle operazioni di stabilizzazione e supporto, delle OOTW (*Operations Other Than War*), ad un nominalismo che nell'esorcizzare ogni riferimento al conflitto bellico ne preserva il potenziale distruttivo³³. D'altra parte la tracimazione della violenza bellica investe anche la dimensione spaziale e territoriale, là dove si assiste ad una ridislocazione del conflitto e dei suoi devastanti effetti: se, come ha osservato Schmitt, lo *jus publicum Europaeum* trovava la propria ragion d'essere in una delimitazione della violenza che era tale anche in funzione alla dimensione degli spazi coinvolti, se la *mise en forme* delle operazioni belliche si basava sulla possibilità di qualificare e discriminare gli ambiti territoriali nei quali l'impiego della forza militare era legittimo, già la guerra promossa dalla *totale Mobilmachung* aveva negato qualsiasi perimetrazione³⁴. Questa dinamica espansiva è oggi tutt'altro che smentita, al contrario è perfino rivendicata divenendo un fattore di mobilitazione: locuzioni dotate di una grande forza sul piano simbolico, come quella di *Global War on Terror* o quella di *Jihad bil Saif* alludono ad un conflitto endemico, de-territorializzato e al tempo stesso effusivo.

Né sono soltanto i confini politici ad essere pregiudicati, e con essi quel principio di neutralità che era stato uno dei risultati più alti dello *jus publicum Europaeum*³⁵: è tutto un patrimonio di freni e contrappesi a venire meno, a partire dalla distinzione tra obbiettivo militare e obbiettivo civile che, già messa in discussione dalla dottrina della deterrenza nucleare, ha definitivamente perso ogni significato. Questa distinzione, costantemente riallocata in funzione alle contingenze politiche e strategiche, ma soprattutto in relazione al contesto operativo e alle prassi belliche, è ormai ineffettiva. La progressiva deflagrazione del diritto umanitario e l'affermazione di parametri di legittimazione dell'uso della violenza in forte antagonismo, oltre che ad innalzare la conflittualità, ha reso perfino obsoleta la distinzione tra combattente e non combattente.

³³ Ivi, pp. 276-27. Sul ruolo di queste retoriche e sulle loro ricadute sul diritto internazionale resta esemplare l'analisi contenuta in D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

³⁴ Cfr. C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, cit., quanto meno pp. 220-224. Sul punto mi sia concesso poi rinviare al mio F. Ruschi, *El nomos del mar. Espacio, derecho y hegemonía en Carl Schmitt*, Buenos Aires, Ad-Hoc, 2009.

³⁵ Cfr. C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, cit., e con particolare riferimento ai contributi di Cornelius van Bynkershoek e di Emer de Vattel, pp. 196-201. Circa il concetto di neutralità e con particolare riferimento all'elaborazione dottrinarie si veda poi S. Mannoni, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 198-260.



In altri termini, come ha segnalato Alessandro Dal Lago, oggi la separazione fra civile e militare non è più strutturale, ma puramente funzionale³⁶. Quella che un tempo era una barriera rigida, è divenuto un diaframma indefinito e poroso, attraversato senza difficoltà non soltanto da movimenti insurrezionali e organizzazioni terroristiche – se così fosse, al di là delle grandezze di scala, gli elementi di novità rispetto al passato sarebbero meno significativi –³⁷, ma anche da agenzie statali e militari e, perfino, da quelle *corporations* che operano nel redditizio comparto della sicurezza internazionale³⁸. Questa porosità finisce per caratterizzare perfino la panoplia a disposizione dei contendenti, là dove il discrimine ultimo per attribuire lo statuto di combattente legittimo, quanto meno a partire dall'art.1 del Regolamento allegato alla IV Convenzione dell'Aja del 1907, consiste nella dotazione di strumenti offensivi. Il fatto è che anche l'immagine del combattente munito di un'arma da fuoco si sta appannando come un vecchio dagherrotipo: come ha rilevato Colombo, i flussi generati dalla globalizzazione non hanno soltanto reso più immediato e meno costoso l'approvvigionamento di materiale bellico, ma hanno «drasticamente accorciato le distanze tra tecnologie civili e tecnologie militari, consentendo sempre di più a chi è in possesso delle abilità richieste per le prime di adattare o piegarle alle esigenze delle seconde»³⁹. Come l'11 settembre ha dimostrato, il concetto stesso di arma ha assunto dei contorni sfumati, indefiniti: praticamente ogni dispositivo quotidiano, anche quello all'apparenza più pacifico, può assumere una natura offensiva⁴⁰.

³⁶ Cfr. A. Dal Lago, *La privatizzazione della guerra*, in A. Policante, *I nuovi mercenari: mercato mondiale e privatizzazione della guerra*, Verona, Ombre Corte, 2012, p. 12.

³⁷ Cfr. in una prospettiva giusfilosofica C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., in particolare pp. 13-49.

³⁸ Il tema della *Private Military Companies* solleva questioni molto delicate: sul punto si veda quanto meno F. Mini, *La guerra dopo la guerra: soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003 e in chiave filosofico-politica A. Policante, *I nuovi mercenari*, cit. In una prospettiva più specificamente giuridica, un punto di partenza affidabile è costituito da F. Francioni, N. Ronzitti (eds), *War by Contract: Human Rights, Humanitarian Law, and Private Contractors*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

³⁹ Cfr. A. Colombo, *La guerra ineguale*, cit., p. 284.

⁴⁰ Il riferimento è al celebre Q. Liang and W. Xiangsui, *Unrestricted Warfare*, Beijing, PLA Literature and Arts Publishing House, 1999, trad. it., *Guerra senza limiti: l'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, richiamato in A. Colombo, *La guerra ineguale*, cit., pp. 284-285.



4. Nuove dimensioni

La torsione più significativa, quella che imprime al sistema la spinta decisiva, però, è un'altra ancora e consiste nella irruzione della tecnologia robotica sui campi di battaglia della *Global War on Terror*. Qui la metafora della linea, davvero, non vale più: quella retta che, dopo aver attraversato la Modernità, si scompone dando luogo a figure geometriche complesse, ora viene proiettata addirittura verso una nuova dimensione, in uno spazio assolutamente inedito.

La guerra, nella sua essenza, ha rappresentato un fatto specificamente umano. L'etologia, da Konrad Lorenz a Irenäus Eibl-Eibesfeldt, ha richiamato l'attenzione sul fatto che si tratta di un'attività peculiare dell'*homo sapiens*, strettamente connessa alla dimensione culturale⁴¹. Come ha rilevato Danilo Zolo, che ha dato in *Cosmopolis* una suggestiva lettura di questo dibattito, è proprio grazie a fattori come la lingua, le credenze religiose, l'organizzazione sociale che è possibile allentare quei freni che in altre specie animali inibiscono l'uccisione intraspecifica: «agli imperativi biologici, che dovrebbero imporre l'interazione collaborativa fra soggetti conspecifici», rileva Zolo, «si sovrappone così il filtro delle norme culturali che autorizzano la violenza e l'omicidio»⁴². Eppure, proprio perché la sua matrice non è biologica, è stato possibile elaborare protocolli in grado di contenere il conflitto, sia sotto il profilo della legittimazione a muovere guerra, sia sotto il profilo dei principi che devono essere rispettati durante le operazioni militari⁴³. Il diritto umanitario, in quest'ottica, è il frutto di una millenaria sedimentazione, di una prolungata tensione finalizzata a limitare le pratiche belliche, avendo come priorità assiologica la salvaguardia della vita umana⁴⁴.

La guerra nucleare non negava questa storia: si trattava semplicemente di un problema di grandezze, là dove l'energia scaturita dalla mobilitazione totale impattando

⁴¹ Cfr. K. Lorenz, *Das sogenannte Böse: zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien, Borotha-Schoeler, 1963, trad. it., *L'aggressività. Il cosiddetto male*, Milano, il Saggiatore, 2015, nonché I. Eibl-Eibesfeldt, *The Biology of Peace and War: Men, Animals, and Aggression*, London, Thames and Hudson, 1979, trad. it., *Etologia della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Per una interpretazione in chiave filosofico-giuridica delle teorie etologiche si veda M. Jori, *Guerra e pace*, in V. Ferrari, *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 31-82 e in particolare pp. 43-47.

⁴² Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 175.

⁴³ Cfr. per tutti A. Colombo, *La guerra ineguale*, cit., pp. 124-134.

⁴⁴ Cfr. sul punto S. Pietropaoli, *Abolire o limitare la guerra? Una ricerca di filosofia del diritto internazionale*, Firenze, Polistampa, 2008.



la dimensione normativa, la travolgeva. Nel quadro della polverizzazione dei freni e delle barriere, invece, ecco che oggi con uno scollamento progressivo le pratiche militari si distaccano dal campo dell'agire umano per spostarsi verso la macchina, mentre gli algoritmi si sostituiscono ad ogni possibile razionalizzazione della *Kriegskunst* e delle sue limitazioni. La guerra si avvia a divenire post-umana, non nel senso che nega l'umanità, ma semplicemente perché eccede questa dimensione, la supera proiettandosi in avanti.

L'icona di questo inedito archetipo bellico è lo UCAV (*Unmanned Combat Aerial Vehicle*) – il drone da combattimento –, il sistema d'arma più celebrato dell'altrimenti impenetrabile arsenale dei LAWS (*Lethal Autonomous Weapons Systems*). Come noto, si tratta di una tipologia di aeromobile a pilotaggio remoto in grado di portare a termine attacchi al suolo grazie all'armamento missilistico di cui è dotato. Anche se il carico bellico è relativamente modesto, la possibilità di ingaggiare il bersaglio con straordinaria precisione lo ha reso insostituibile nel quadro delle operazioni militari in corso, là dove la pratica degli omicidi mirati, dei *signature strikes* e delle *targeted killings* è la cifra di una conflittualità asimmetrica e pulviscolare.

Non è il caso si approfondire la controversa questione della legalità di questi sistemi d'arma alla luce dell'ordinamento vigente. Si tratta di un dibattito molto vivace, in particolare nel mondo anglosassone, ma che al tempo stesso rischia di essere sterile: le regole che disciplinano le missioni d'attacco variano in funzione alla cornice in cui si svolgono, ovvero se avvengono nel quadro di un conflitto internazionale o, piuttosto, di un conflitto armato interno o, ancora, nell'ambito di un'operazione di *law enforcement* condotta al di fuori del territorio nazionale. Il fatto che nell'attuale panorama geopolitico una tale qualificazione della fattispecie è spesso una opzione unilaterale rimessa agli esecutivi degli Stati, o al più alle loro corti di grado più elevato, rischia di porre una seria ipoteca al dibattito. A fronte di un contesto tanto fluido ed evanescente, ha osservato con schiettezza Chantal Meloni, la prima difficoltà «consiste nello stabilire il paradigma di diritto di riferimento del caso concreto»⁴⁵.

⁴⁵ Cfr. C. Meloni, "Fare la guerra con omicidi mirati tra questioni morali e aspetti giuridici", *il Mulino*, 62 (2013), 5, pp. 852-860, e in particolare p. 857.



Allo stesso tempo, però, non si può fare a meno di sottolineare il fatto che la guerra post-umana condotta dai droni in sé rischia di rappresentare un grave *vulnus* nel diritto umanitario, fondato sulla ritualizzazione e sulla formalizzazione della violenza bellica e finalizzato alla salvaguardia della vita umana, anche quella del nemico. È sufficiente richiamare la tutela accordata ai combattenti feriti già dalla *Convention pour l'amélioration du sort des blessés et malades dans les armées en campagne* sottoscritta a Ginevra nel 1864 quando ancora non era svanito l'eco delle cannonate di Solferino. O, ancora, si può ricordare lo statuto riconosciuto al prigioniero di guerra, che aveva trovato un specifico riconoscimento già nel *Lieber code*, entrato in vigore nel pieno della Guerra di Secessione americana⁴⁶. Si tratta di istituti che, nel quadro del *drone warfare* sono destituiti di senso. Più in generale sono i cardini stessi del diritto umanitario ad essere divelti da una tecnologia che riduce l'*art de la guerre* a pratica venatoria⁴⁷. Là dove i rigorosi canoni di proporzionalità, di distinzione e di precauzione che dovrebbero ispirare l'uso della forza militare, anche se formalmente rispettati, sono svuotati di significato. Come infatti ha sottolineato allarmato Philip Alston *special rapporteur* dell'ONU sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie mirate: «The greatest source of the lack of clarity with respect to targeted killings in the context of armed conflict is who qualifies as a lawful target, and where and when the person may be targeted»⁴⁸.

Il diritto umanitario, pur avendo elaborato differenti protocolli nel corso della sua storia ormai secolare, è rimasto fedele a coordinate che, nella loro linee fondamentali, sono quelle definite dallo *jus publicum Europaeum* e che convergono verso un obiettivo specifico ovvero, come ha evidenziato Isabel Trujillo, la «tutela della persona-vittima, in funzione del *principio di umanità*, sia nei conflitti internazionali, sia anche nei conflitti interni»⁴⁹. Resta da capire, allora, qual è l'impatto del *drone warfare*

⁴⁶ Cfr. circa l'origine storica di questi istituti S. Mannoni, *Potenza e ragione*, cit., pp. 149-164 e F. Salerno, «Il nemico 'legittimo combattente'. All'origine del diritto internazionale dei conflitti armati», *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, vol. II, 38 (2009), 1417-1467.

⁴⁷ *Infra*, § 6.

⁴⁸ Cfr. P. Alston, *Report of the Special Rapporteur on extrajudicial, summary or arbitrary executions*, 28 May 2010, A/HRC/14/24/Add. 6, par. 57.

⁴⁹ Cfr. I. Trujillo, «Diritti umani e diritto umanitario: convergenze, complementarità e deroghe», in T. Casadei (a cura di), *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 61-71 ed in particolare p. 65. Il corsivo è nel testo originale.



sul diritto umanitario, nel momento in cui al mutamento del paradigma bellico si accompagna lo ‘scatenamento’ della robotica, allorquando «il principio di umanità» richiamato da Trujillo è ridotto ad algoritmo. Nel frattempo, all’orizzonte, balenano scenari se possibile ancor più inquietanti: le neuroscienze, la bioingegneria, le *Human Enhancement Technologies* fanno presagire la possibilità di un conflitto in cui, come ha rilevato Salvatore Amato, i «robot-militari» saranno affiancati da «militari-robot» dalla identità ibrida, prodotto della fusione del soldato con la sua arma⁵⁰. Il baratro che si spalanca fa venire le vertigini: meglio non procedere oltre.

5. Fenomenologia del drone

Per poter correttamente apprezzare l’ampiezza – e la irreversibilità – delle trasformazioni in atto, è necessario mettere a fuoco lo strumento che determina tale spinta. Piuttosto che cercare faticosamente di sussumere gli UCAV nelle fattispecie normative esistenti, omologandoli agli altri sistemi d’arma, può essere fruttuoso concentrarsi sulla loro natura e sulle loro caratteristiche. Solo dopo averne soppesato la radicale novità, infatti, è possibile far emergere le criticità che si determinano nell’ordinamento umanitario e, più in generale, le alterazioni della nozione stessa di conflitto bellico. Là dove, come ha suggerito Virgilio Ilari, i mutamenti materiali determinati dal progresso tecnologico si ripercuotono in maniera esponenziale sul piano delle dottrine strategiche e del pensiero militare⁵¹. L’avvento di queste nuove tecnologie militari – è legittimo ipotizzare – ha innescato una svolta nel concetto di guerra, prima ancora che nella pratica, non minore di quella *Military Revolution* che, alla luce degli studi di Michael Roberts e di Geoffrey Parker, ha inaugurato la Modernità⁵². Si tratta di

⁵⁰ Cfr. S. Amato, “Neuroscienze e utilizzazione militare delle tecniche di potenziamento umano”, *Etica & Politica*, 16 (2014), 2, pp. 182-198.

⁵¹ Cfr. V. Ilari, “‘Imitatio, Restitutio, Utopia’: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno”, in M. Sordi (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381 e in particolare p. 274.

⁵² Cfr. M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660: An Inaugural Lecture Delivered Before the Queen’s University of Belfast*, Belfast, Queen’s University of Belfast, 1954, poi in Id., *Essays in Swedish History*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1967, pp. 195-225 e ancora in C. J. Rogers, *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder (Co.), Westview Press, 1995, pp. 13-36. L’interpretazione di Roberts, rivolta ad evidenziare l’impatto delle nuove tecnologie militari sulla società e sulle istituzioni politiche della prima Modernità è stata poi autorevolmente ripresa in G. Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the*



una svolta, beninteso, di cui noi oggi vediamo solo i prodromi, la fase sperimentale, vivendo la condizione dell'uomo del Basso Medioevo davanti alle prime bombarde.

Se, dunque, la cautela è obbligatoria, al tempo stesso è possibile provare a disegnare una prima, parziale, mappa relativa al *drone warfare*. Si tratta evidentemente di una rappresentazione topografica che, come le prime *chartae* dell'età delle scoperte geografiche, include ampi spazi vuoti, porzioni prive di qualsiasi segno: i territori inesplorati sono davvero vasti! Al tempo stesso, però, è possibile individuare i punti salienti che, per quanto appena abbozzati, sebbene posizionati in maniera sommaria, denotano una orografia particolarmente tormentata.

Provando dunque ad abbozzare le coordinate fondamentali, il drone si caratterizza per la sua flessibilità che giustifica la sua rapida diffusione⁵³. L'utilizzo di aeromobili a pilotaggio remoto risale per lo meno agli anni Trenta: si trattava di mezzi utilizzati a scopi addestrativi, in genere radio-bersagli, privi di capacità offensiva. Il drone, però, dimostrò presto la propria duttilità e, senza particolare clamore, gli furono affidati altri compiti: gli Stati Uniti, preoccupati per l'alto rateo di perdite subite nei cieli del Vietnam e del Laos, lo destinarono ad attività di foto-ricognizione, mentre le immaginifiche forze armate israeliane lo utilizzarono con successo per confondere le difese aeree avversarie durante la vittoriosa campagna dello Yom Kippur. Ancora durante la guerra del Kosovo l'impiego di questi aeromobili non aveva carattere offensivo, essendo limitato all'acquisizione dei bersagli che, una volta illuminati dai designatori laser imbarcati, erano poi attaccati da altri vettori. Solo all'indomani dell'11 settembre i droni da 'occhi' sono divenuti armi, anche se occorre ricordare – a conferma del fatto che la soglia di accesso alla tecnologia dronica può essere relativamente bassa – che l'Iran, già nel corso del prolungato e sanguinoso conflitto con l'Iraq, aveva impiegato questi aeromobili per missioni di attacco⁵⁴.

West, *1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, trad. it., *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino 2014.

⁵³ Per una riflessione storiografica sull'impiego dei droni cfr. J. Black, *War in the Modern World, 1990-2014*, London, Routledge, 2014, in particolare pp. 54-81. Con particolare attenzione all'evoluzione tecnologica cfr. K. Kakaes, "From Orville Wright to September 11: What the History of Drone Technology Says about Its Future", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars: Transforming Conflict, Law, and Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, cit., pp. 359-387.

⁵⁴ Cfr. H. Gusterson, *Drone: Remote Control Warfare*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 2016, p. 11, solo nel 2001 gli Stati Uniti testeranno droni armati.



La diffusione di questo sistema d'arma ha avuto negli anni più recenti una incredibile accelerazione, paragonabile all'avvento del mezzo corazzato sui campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale o a quello della mitragliatrice nel corso della Grande Guerra: se, ad esempio, ancora all'inizio del millennio il numero dei droni posseduti dalle forze armate statunitensi si misurava in decine, secondo le stime più aggiornate sono oltre novemila gli aeromobili di questo tipo oggi a disposizione del Pentagono⁵⁵. Anche se la maggior parte sono destinati alla ricognizione e all'*intelligence*, l'arsenale statunitense dispone di circa quattrocento droni in grado di compiere letali missioni di attacco. Al computo generale va poi aggiunto un numero imprecisato di aeromobili affidati ad agenzie governative come la *Central Intelligence Agency*, il *Federal Bureau of Investigation* o la *U.S. Customs & Border Protection*. Questa vertiginosa corsa al drone trova una impressionante conferma nel fatto che al 2014 l'aeronautica militare statunitense addestrava un numero di piloti di droni superiore a quello dei piloti destinati ai velivoli da combattimento⁵⁶.

Le esigenze operative, d'altra parte, si sono fatte sempre più stringenti, là dove gli UCAV risultano risolutivi nei conflitti asimmetrici e pulviscolari che travagliano vaste aree del globo: dall'Afghanistan alla Libia, dalla Somalia alla Siria. Il ricorso a questi sistemi d'arma, infatti, non è certo circoscritto a contesti operativi 'convenzionali', come l'Afghanistan, in cui il drone da combattimento svolge una funzione di supporto alle truppe a terra ed è sottoposto alle regole previste per i conflitti armati interni disposte dall'art. 3 comune delle Convenzioni di Ginevra del 1949. Le caratteristiche operative del drone, infatti, lo rendono ideale in operazioni puntiformi – le c.d. *targeted killings* – appena registrabili dai sismografi del diritto internazionale, condotte all'interno di *failed States*, ovvero in ambienti caratterizzati da una elevata conflittualità interna, in cui la sovranità statale è per lo meno opaca. Là dove queste operazioni sono spesso portate a termine da agenzie altamente informali, in un contesto in cui non è

⁵⁵ Le fonti differiscono nelle valutazioni, ma una proiezione attendibile è in A. Plaw, M. S. Fricker, C. Colon, *The Drone Debate: A Primer on the U.S. Use of Unmanned Aircraft Outside Conventional Battlefields*, Washington DC, 2015, p. 282.

⁵⁶ Un rapido calcolo può chiarire il punto: in Yemen le forze statunitensi tra il 2002 e il 2013 hanno portato a termine 98 *strikes*: di questi solo 14 sono stati condotti da aeromobili, gli altri 84 da droni, cfr. P. L. Bergen, J. Rowland, "Decade of the Drone: Analyzing CIA Drone Attacks, Casualties, and Policy", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars*, cit., pp. 12-41 e in particolare pp. 25-28.



neppure esplicitata la catena decisionale e le responsabilità restano difficilmente decifrabili⁵⁷. In quest'ottica è significativo il fatto che il primo uso di un UCAV al di fuori di un teatro di guerra sia avvenuto già nel 2002, con l'uccisione nello Yemen del leader qaedista Abu Alì al-Harithi. L'attacco, avvenuto sotto il controllo operativo della CIA, ha segnalato una svolta nella strategia antiterrorismo statunitense, ma forse sarebbe rimasto conosciuto soltanto da una ristretta cerchia di analisti se nel corso dell'operazione non fosse rimasto ucciso anche un cittadino statunitense, Kamal Derwish⁵⁸.

Per altro la pratica degli omicidi mirati portati a termine con l'impiego dei droni ha avuto il suo zenit durante i primi anni dell'amministrazione Obama, segno di un ulteriore affinamento dello strumento bellico e di dottrine di impiego sempre più aggressive: nel 2010, l'anno più intenso della campagna militare condotta dai droni nel Pakistan occidentale, sono stati portati a termine ben centoventidue *strikes*. Le stime delle vittime degli attacchi degli UCAV avvenuti sul suolo pakistano nel decennio 2004-2014, oscillano tra i 2080 e i 3428 morti: quasi una uccisione al giorno, là dove solo un quarto circa delle *targeted killings* era avvenuta prima del 2009⁵⁹.

Non è soltanto il Pentagono ad essere un entusiasta sostenitore degli aeromobili a pilotaggio remoto: nel 2005 gli Stati in possesso di droni erano una quarantina: al 2012,

⁵⁷ I droni operano prevalentemente sotto il controllo della CIA e del JSOC (*Joint Special Operations Command*) che come ha sottolineato Naureen Shah, direttrice del *Security and Human Rights Program* di Amnesty International, si colloca in una zona grigia tra una forza militare di tipo convenzionale ed una agenzia di *intelligence*, cfr. N. Shah, "A Move within the Shadows: will JSOC's Control of Drones improve Policy?", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars*, cit., pp. 160-184. Questa opzione, come facilmente intuibile, ha delle ricadute significative sul piano giuridico e politico cfr. in tal senso G.-J. A. Knoop, "Legal, Political and Ethical Dimensions of Drone Warfare under International Law: A Preliminary Survey", *International Criminal Law Review*, 12 (2012), 4, pp. 697-720, in particolare pp. 710-712.

⁵⁸ Si veda la testimonianza di John Yoo, stretto collaboratore di Dick Cheney e controverso membro dell'*Office of Legal Counsel* in J. Yoo, "Assassination or Targeted Killings After 9/11", *New York Law School Law Review*, 56 (2011), pp. 57-79. Significativamente il governo yemenita aveva in un primo tempo imputato la morte di Al-Harithi ad una esplosione accidentale di una bombola di gas: cfr. P. L. Bergen, J. Rowland, "Decade of the Drone", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars*, cit., p. 25. Un'accurata ricostruzione dell'operazione, utile per riflettere sulla problematica saldatura tra *intelligence* e apparati militari, è in cfr. M. Braun, "Predator Effect. A Phenomenon Unique to the War on Terror", *ivi*, pp. 253-284 e in particolare pp. 272-275.

⁵⁹ Cfr. P. L. Bergen, J. Rowland, "Decade of the Drone", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars*, cit., pp. 17-23. Sulla svolta strategica impressa dall'amministrazione Obama cfr. per tutti K. J. Greenberg, "Drone Strikes and the Law: from Bush-Era Detention to Obama-Era Targeted Killing", in D. Cortright, R. Fairhurst, K. Wall (eds), *Drones and the Future of Armed Conflict : Ethical, Legal, and Strategic Implications*, Chicago, The University of Chicago Press, 2015, pp. 74-87.



il loro numero era salito a settantasei. Oggi, si ritiene che siano almeno ottantasei gli Stati che dispongono di aeromobili a pilotaggio remoto e almeno sessantatré quelli che li producono: dalla Siria al Pakistan, alla Corea del Nord, oltre a praticamente tutti i membri della NATO. Allo stesso tempo, solo un ristretto numero di attori è invece in grado di operare droni da combattimento: tra coloro che hanno dimostrato una tale *capability* troviamo l'Iran, il Pakistan, il Regno Unito e in misura ben più massiccia Israele e gli Stati Uniti⁶⁰. L'Italia è entrata in questo ristretto gruppo alla fine del 2015 grazie al *placet* statunitense, là dove i kit di armamento destinati ai MQ-9A Predator dell'Aeronautica Militare Italiana hanno rappresentato preziosi strumenti di pressione politica⁶¹. Non sono soltanto soggetti statali a farne uso: Hezbollah, ad esempio, ha utilizzato droni da ricognizione di produzione iraniana per sorvolare il territorio di Israele – nel 2012 è stato abbattuto un aeromobile in prossimità della centrale nucleare di Dimona, nel deserto del Negev – e, più recentemente, per attaccare una base del Fronte Al Nusra affiliato ad Al Qaeda, posta in territorio siriano⁶². I servizi iraniani hanno fornito anche ad Hamas le conoscenze tecnologiche per operare aeromobili a pilotaggio remoto: nel marzo 2015 il governo egiziano ha denunciato la violazione del proprio spazio aereo da parte di droni provenienti da Gaza⁶³. Ma Hamas, si è

⁶⁰ Cina e Francia, pur disponendo di droni da combattimento non li hanno mai impiegati operativamente. Sulla proliferazione dei droni, cfr. per tutti P. L. Bergen, J. Rowland, "World of Drones. The Global Proliferation of Drone Technology", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars*, cit., pp. 300-341.

⁶¹ In merito cfr. G. Gaiani, "Via libera dagli Usa: i droni italiani saranno armati", *Il Sole 24 Ore*, 4 novembre 2015. L'acquisizione è il risultato di un lungo percorso diplomatico, cfr. A. Entous, "U.S. Plans to Arm Italy's Drones", *Wall Street Journal*, May 29, 2012. Sull'impiego operativo dei droni da parte dell'Italia si veda l'analisi contenuta in V. Camporini, T. De Zan, A. Marrone, M. Nones, A. R. Ungaro, *Il ruolo dei velivoli da combattimento italiani nelle missioni internazionali: trend e necessità*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014, pp. 29-60, promossa dall'Istituto Affari Internazionali

⁶² Gli analisti ipotizzano che Hezbollah abbia a disposizione almeno duecento droni: in merito cfr. J. Worrall, S. Mabon, G. Clubb, *Hezbollah: From Islamic Resistance to Government*, Santa Barbara (CA), Praeger, 2015, pp. 61-62, in cui si mette in luce come tale *capability* risulti anche un potente strumento di legittimazione politica. Lo sconcerto causato dal raid è testimoniato dalle allarmate parole di Werner Dahm, già *Chief Scientist* dell'aeronautica militare statunitense e oggi autorevole commentatore politico in W. J. A. Dahm, "Drones: Now and What to Expect Over the Next Ten Years", in P. L. Bergen, D. Rothenberg (eds), *Drone Wars*, cit., pp. 348-358 e in particolare p. 349.

⁶³ Cfr. S. Winer, "Hamas drones said to enter Egyptian airspace", *The Times of Israel*, March 11, 2015. Circa l'acquisizione e l'impiego di questo tipo di tecnologia militare da parte di Hamas cfr. poi A. Plaw, M. S. Fricker, C. Colon, *The Drone Debate*, cit., p. 295.



sicuramente potuta giovare anche dei droni israeliani che, come avvenuto nell'estate del 2015, è riuscita a catturare dopo che questi avevano subito avaria⁶⁴.

Il quadro degli operatori è poi completato dagli aeromobili a pilotaggio remoto posseduti da attori privati, in primo luogo le *Private Military Companies*. Allo stato si tratta di numeri limitati, comunque relativi alle tipologie meno sofisticate di droni. Non è difficile immaginare, però, che la soglia di accesso a questo tipo di tecnologia sarà presto abbassata, proprio per andare incontro alla domanda degli operatori privati. Sotto questo profilo, si aprono scenari davvero complessi di cui non è difficile immaginare le insidie: fonti giornalistiche hanno diffuso la notizia dell'acquisto da parte di una non meglio identificata compagnia mineraria sudafricana di una ventina di droni anti-sommossa, in grado di utilizzare armi non letali⁶⁵. D'altra parte, il rischio di una 'privatizzazione' del *drone warfare* è confermato dal fatto che, alla luce della scarsità di operatori specializzati, anche il Pentagono è dovuto ricorrere in maniera massiccia all'aiuto dei *contractors* per continuare a gestire la sua flotta di aeromobili a pilotaggio remoto.

Infine, se è vero che la diffusione di questo sistema d'arma è la cifra della sua versatilità, occorre rilevare che la tecnologia ha dimostrato una eccezionale capacità di soddisfare molteplici esigenze operative: sono in produzione droni di ogni dimensione, da quelli spalleggiabili, destinati ad un uso tattico, a veri e propri aeromobili in grado di restare in volo per oltre trenta ore e di monitorare con i propri dispositivi di controllo centomila chilometri quadrati al giorno⁶⁶. I droni, oggi, sono capaci di decollare dai ponti delle navi e, perfino, dai sottomarini in immersione. Infine, accanto a droni ad ala fissa, sono stati progettati droni a pale rotanti in grado di operare in spazi molto contenuti. Ma perché limitarsi alla terza dimensione? L'utilizzo di tecnologia robotica in

⁶⁴ Cfr. Y. Okbi, Y. Lappin, " Hamas military wing releases pictures of 'captured' IDF drone", *The Jerusalem Post*, November 2, 2014. Con particolare attenzione ai profili giuridici relativi all'utilizzo dei droni da parte di attori non statali come Hamas, cfr. M. De Groof, "Death from the Sky: International Legal and Practical Issues on the Use of Armed Drones", in A. Završnik (ed.), *Drones and Unmanned Aerial Systems: Legal and Social Implications for Security and Surveillance*, Berlin, Springer, 2016, pp. 131-156 e in particolare pp. 134-135.

⁶⁵ Cfr. D. Smith, "Pepper-spray drone offered to South African mines for strike control", *The Guardian*, June 20, 2014. Il drone è commercializzato ad un prezzo particolarmente accessibile: soltanto 27400 sterline!

⁶⁶ Per una panoramica dell'articolato mondo dei droni cfr. P. J. Springer, *Military Robots and Drones: A Reference Handbook*, Santa Barbara (CA), ABC-CLIO, 2013.



campo militare ha avuto un grande sviluppo anche in ambito terrestre con gli UGV (*Unmanned Ground Vehicles*): da decenni la tecnologia robotica è stata impiegata in delicate operazioni di sminamento o di rimozione di esplosivi. L'ultima generazione di questi robot, dotata di armamento leggero, è però in grado partecipare ad operazioni di combattimento. Altrettanto sorprendenti sono i veicoli ruotati a controllo remoto: con buona pace della Google car, Israele, che in questo settore è all'avanguardia, utilizza in maniera diffusa questo tipo di mezzi per pattugliare tratti particolarmente esposti dei suoi confini. Sviluppi analoghi si hanno in ambiente marittimo, dove minisommersibili a controllo remoto sono stati inizialmente utilizzati in operazioni di soccorso, per poi essere adattati alle contromisure mine e, infine, all'attività di sorveglianza e *intelligence*. Il varo del *Sea Hunter* ad opera della *Defense Advanced Research Projects Agency* –, l'agenzia che per conto del Pentagono si occupa delle nuove tecnologie –, avvenuto nel 2016, apre ulteriori scenari: si tratta di una unità navale a scafo trimarano in grado di operare senza equipaggio umano⁶⁷.

Non è il caso, però, di avventurarsi in sviluppi fantascientifici: quello che è certo, però, è che la tecnologia digitale esaspererà le caratteristiche attuali – droni sempre più piccoli, sempre più veloci, sempre più letali –, ma soprattutto ne svilupperà la capacità cognitiva. L'ultima generazione di questi sistemi di arma, come è il caso dello statunitense X-47B che sta per completare la fase di sperimentazione, sta rendendo sempre più marginale la presenza a terra di un controllore umano: il drone, in altri termini, decolla, vola e atterra senza assistenza. In un quadro simile, non è difficile pensare che una volta adeguatamente programmato, potrà essergli rimessa anche la scelta di condurre una operazione di attacco⁶⁸.

6. Dalla guerra cibernetica alla 'guerre cynégétique'

Quale significato, allora, attribuire alla rivoluzione militare innescata dalla tecnologia dronica? Come interpretare questo potente scatenamento della cibernetica in campo

⁶⁷ Cfr. E. Zolfagharifard. "US Navy tests world's largest self-driving warship: 132ft-long 'Sea Hunter' drone will scour oceans for enemy subs", May, 2, 2016.

⁶⁸ Come ha rilevato Werner Dahm, gli Stati Uniti dispongono già del *know-how* per rendere operativo questo progetto. Le resistenze non sono di ordine etico-giuridico, quanto piuttosto sono dovute ad una scarsa fiducia nei vantaggi operativi di un sistema d'arma completamente automatizzato da parte dei comandi militari; cfr. W. J. A. Dahm, "'Drones'", cit., pp. 349-352.



militare? Per il lettore di Schmitt quello che sta avvenendo non è altro che il compimento di un processo storico che, iniziato nel secolo scorso con l'avvento della guerra aerea, ha determinato una nuova *Raumrevolution* – come si legge già in *Land und Meer*, pubblicato nel lontano 1942 – all'insegna del fuoco, ovvero, della tecnica⁶⁹. Se prendiamo sul serio le considerazioni di Schmitt, che proprio mentre dava alle stampe il suo prezioso libretto aveva esperienza diretta dei primi bombardamenti su Berlino, risulta evidente che la tecnologia robotica può essere considerata una sublimazione della guerra aerea. Le giustificazioni di questa genealogia sono molteplici e non si limitano allo spazio in cui operano velivoli e droni: analogo, infatti, è il concetto di inimicizia là dove il nemico è soltanto un obbiettivo da distruggere, là dove la fondamentale distinzione tra civile e militare perde di senso, là dove non vi è alcuna relazione tra il potere che esercita la forza e lo spazio territoriale su cui tale forza dirige. Tanto nella guerra aerea quanto nel *drone warfare* istituti fondamentali del diritto internazionale quali l'*occupatio* bellica finiscono per svaporare. Allo stesso modo, viene meno la possibilità di resa, l'eventualità di salvare la propria vita dandosi prigionieri: la guerra verticale promossa dall'*air power* non concede quartiere⁷⁰.

Questo legame storico, però, non attenua la curvatura impressa dal drone: l'intensità della guerra automatizzata e post-umana promossa dai droni è tale da porsi al di là di ogni categoria normativa, al di là di ogni possibile barriera contenitiva. La dimensione autentica di questa cibernetica bellica è il nichilismo. Sul piano giuridico e istituzionale gli effetti di queste nuove tecnologie sono assolutamente devastanti nel momento in cui è la sovranità statale stessa a subirne per prima l'offensiva. Il drone, in maniera assai più effettiva dell'aeromobile e assai più letale dei satelliti, incarna l'ideale douhettiano di un potere aereo, verticale, immune da ogni costrizione fisica e, al contempo, politica: lo spazio territoriale viene neutralizzato, reso un uniforme campo di osservazione privo di qualsiasi 'rugosità' di ordine geopolitico. Si tratta di un spazio 'liscio', vuoto, in cui l'obbiettivo, privo di ripari, totalmente esposto al nemico, è sottoposto a costante osservazione e può essere colpito nel momento più propizio⁷¹. In questo senso i droni

⁶⁹ Cfr. C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Reclam, 1942, trad. it., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2002.

⁷⁰ Seguo qui ancora C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, cit., in particolare pp. 423-429.

⁷¹ Faccio mia la dicotomia liscio/rugoso contenuta in C. Galli, *Spazi politici*, cit.



attribuiscono alla locuzione *Global war on Terror* una eccezionale intensità, celebrando l'avvento di un potere panottico, instancabile, munito di sofisticate tecniche di archiviazione dei dati e di elaborazioni di modelli, ma soprattutto capace di proiezioni praticamente illimitate. Là dove l'occhio, senza alcuna soluzione di continuità, può tramutarsi in arma e condurre fulminei attacchi: il paradigma di questo *panopticon* eterico, come ha provocatoriamente scritto Chamayou, non è più sorvegliare e punire, ma sorvegliare e annientare⁷².

In virtù di questa pressione esterna la sovranità statale risulta così compressa, annichilita. Si riduce al guscio di un fossile. Il dispositivo sorveglianza/annientamento attivato dal *drone warfare*, però, genera anche un ulteriore effetto indiretto – una sorta di sorda ridondanza – fortemente pregiudizievole per la sovranità statale questa volta messa in crisi, per così dire, dall'interno. Rapporti come quello della *International Human Rights and Conflict Resolution Clinic* attiva presso la Stanford University, pubblicato nel 2012, sono rivelatori dei pesanti effetti dell'attività dei droni sulla popolazione del Pakistan occidentale⁷³: la costante esposizione alla sorveglianza letale di questi aeromobili, al rischio di un attacco improvviso e imprevedibile, determina una percezione di radicale vulnerabilità. Questa condizione di minorità è destinata ad essere ulteriormente alimentata dalla consapevolezza della incapacità dello stato a tutelare i propri cittadini: si tratta di un *feedback* molto insidioso, in grado di pregiudicare il binomio protezione/obbedienza che, a partire da Hobbes, è la norma fondamentale su cui si regge la sovranità statale. Là dove questo effetto non è affatto da ascrivere ai *collateral damages* della guerra dronica, ma piuttosto è il frutto di una scelta, replicando così quelle opzioni strategiche che nel secolo scorso hanno legittimato il *terror bombing*.

Il dissolvimento della statualità innescato dalla tecnologia dei droni, a sua volta, ha una specifica ricaduta sul concetto di guerra così come si è formato nell'esperienza dello *jus publicum Europaeum* ed è esemplificato dalla potente metafora del duello:

⁷² Cfr. G. Chamayou, *Teoria del drone*, cit., pp. 35-41.

⁷³ Per un inquadramento degli *strikes* alla luce dell'ordinamento internazionale cfr. *inter alii* N. Lubell, *Extraterritorial Use of Force Against Non-State Actors*, Oxford, Oxford University Press, 2010. Per un accurato esame del contesto pakistano, tanto più prezioso perché condotto da una prospettiva 'interna', cfr. S. A. Shah, *International Law and Drone Strikes in Pakistan: The Legal and Socio-Political Aspects*, London, Routledge, 2015.



l'endiadi *bellum/duellum*, postulata già nel *De jure belli* di Alberico Gentili, attribuisce ai belligeranti la condizione di duellanti, ponendoli su di un piano formalmente uguale, costituendoli titolari della medesima misura di obblighi e di prerogative⁷⁴. Hobbes, in un passo ben noto a Schmitt, descrivendo l'arena internazionale, ne dà una rappresentazione quasi plastica là dove gli attori statali si posizionano «in the state and posture of Gladiators, having their weapons pointing, and their eyes fixed on one another»⁷⁵.

Ora, in questa arena bagnata dal sangue dei gladiatori la guerra, in quanto fatto giuridicamente rilevante, ha come premessa logica il diritto di combattere ovvero il fatto che ambedue i contendenti hanno la facoltà di usare la forza. I *Pères fondateurs* del diritto internazionale hanno fondato la legittimità della guerra proprio su tale simmetria: Grozio, quando nel terzo libro del *De iure belli ac pacis* richiama il fatto che l'uso del veleno e l'assassinio sono vietati dallo *jus gentium*, è mosso dalla preoccupazione di salvaguardare questo delicato equilibrio, piuttosto che da vaghe istanze umanitaristiche⁷⁶. Nello smantellare questo apparato di freni e contrappesi, la tecnologia dronica genera un'asimmetria che non si esaurisce nella diversa misura di forza militare: nel momento in cui la guerra si fa unilaterale, una volta che la dimensione statuale del conflitto è cancellata, la forma del duello è definitivamente contraddetta. Là dove ogni tensione agonale è stata rimossa, là dove la violenza è stata canalizzata in una unica direzione, i paradigmi sono altri: come ha osservato sempre Chamayou, ad un *bellum*

⁷⁴ Come noto, Gentili ricava da Varrone e da Cicerone la stretta connessione etimologica tra *bellum* e *duellum*: «Etenim ex eo bellum dictum est, quod inter duas partes aequales de victoria contenditur, et duellum a principio propterea nominabatur», cfr. Alberico Gentili, *De iure belli libri tres*, Hanoviae, 1598, l. I, cap. ii. Su tale connessione si cfr. C. Milani, «Il lessico della guerra nel mondo classico», in M. Sordi (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 3-18 e in particolare pp. 13-14. Circa il passo di Gentili si veda da ultimo R. Campione, *El nomos de la guerra: genealogía de la 'guerra justa'*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2009, pp. 119-122 e S. Pietropaoli, *Abolire o limitare la guerra?*, cit., pp. 112-120. In merito all'eredità di Gentili si veda l'ormai classica interpretazione contenuta in C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, cit., pp. 187-189.

⁷⁵ Cfr. T. Hobbes, *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiastical and Civil*, London, 1651, l. XIII, cap. xii. Per un inquadramento del passo, e più in generale per soppesare l'influenza di Hobbes su Schmitt, cfr. da ultimo L. Foisneau, «Security as a Norm in Hobbes's Theory of War: a Critique of Schmitt's Interpretation of Hobbes's Approach to International Relations», in O. Asbach, P. Schröder (eds), *War, the State and International Law in Seventeenth-Century Europe*, London, Routledge, 2016, pp. 163-180, e in particolare pp. 166-172.

⁷⁶ H. Grotius, *De iure belli ac pacis libri tres, in quibus ius naturae et gentium, item iuris publici praecipua explicantur*, Parisiis, 1625, l. III, capp. xv-xviii. Non si tratta infatti di pratiche, in sé e per sé, contrarie al diritto naturale.



inteso come *duellum* si sostituisce dunque l'immagine di una *guerre cynégétique*, intesa cioè come attività venatoria⁷⁷. L'aeromobile a pilotaggio remoto, allora, diviene un ipertecnologico segugio da sangue che bracca instancabilmente la preda e, con letale violenza, la uccide. La valenza post-umana del *drone warfare*, dunque, trova il suo definitivo compimento nella degradazione del nemico a selvaggina di una caccia all'uomo su scala planetaria⁷⁸.

Da l'*art de la guerre* all'arte venatoria, lo slittamento in atto pare irreversibile. La possibilità di invertire questo processo, o anche solo di provare ad arrestarlo, è remota. Del resto si tratta di un fenomeno singolarmente coerente allo spirito del tempo che, come già aveva presagito Schmitt, tende alla «assolutizzazione della tecnica e del progresso tecnico» e alla «equiparazione di progresso tecnico e sviluppo in assoluto, in breve tutto ciò che si lascia riassumere nell'espressione 'tecnica scatenata'»⁷⁹. D'altra parte, a fronte del nichilismo insito in una tecnologia bellica compiutamente post-umana quale *katéchon*, quale forza frenante è possibile opporre? Allo stesso tempo assecondare la logica tecnocratica che guida il *drone warfare*, confidando di poter fare fronte alla tracimazione della violenza bellica, significa solo accelerare lo 'scatenamento' della tecnica. Forse, una possibile via di uscita consiste nel tornare a riflettere sulla questione della 'forma' della guerra contemporanea, sui parametri di legittimità e di legalità del conflitto e, in definitiva, sul concetto stesso di nemico: in altri termini, la risposta consiste nell'individuare gli strumenti per irreggimentare la mortale violenza del *drone warfare*. La sfida è impari, ma certo è che solo una scienza giuridica consapevole del suo ruolo storico può tentare di misurarsi con questo obbiettivo⁸⁰.

⁷⁷ Cfr. G. Chamayou, *Les chasses à l'homme: histoire et philosophie du pouvoir cynégétique*, Paris, Fabrique, 2010, p. 107

⁷⁸ Id., *Teoria del drone*, cit., pp. 29-33.

⁷⁹ Cfr. C. Schmitt, "Gespräch über den Neuen Raum", in AA. VV., *Estudios de derecho internacional. Homenaje al Profesor Camilo Barcia Trelles*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 1958 pp. 263-282, trad. it., "Dialogo sul nuovo spazio", in id., *Terra e mare. Una considerazione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 85-109, su cui cfr. G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp.159-160.

⁸⁰ Questa ricerca si inserisce nel quadro del Progetto I+D "La guerra y sus justificaciones. Tendencias y problemas actuales" (DER2013-47425-R), finanziato dal Ministero dell'Economia spagnolo.



Filippo Ruschi
Università degli Studi di Firenze
filippo.ruschi@unifi.it

Nuovi spazi, nuove armi, vecchi nemici

Carl Schmitt e la critica filosofica del potere aereo

Ernesto Sferrazza Papa

Abstract: In this paper, my aim is to analyze the ethical and political consequences of airpower. The cornerstone of the essay is Carl Schmitt's political philosophy, especially the issue of the verticalization of the conflict. I argue that the new war paradigm, so called drone warfare, undermines the juridical and political schemes of modernity. In this perspective, I try to develop Schmitt's philosophy in order to provide the basic principles of a political philosophy of aerial warfare.

[Keywords: Carl Schmitt, airpower, drone, modernity]

Introduzione

Il 17 dicembre 1903 Orville e Wilbur Wright riuscirono a far decollare un velivolo a motore, il Flyer, per dodici secondi, coprendo una distanza di 36 metri. La durata del volo aumentò esponenzialmente nel corso della stessa giornata: l'ultimo dei quattro voli totali effettuati durò cinquantanove secondi coprendo, per l'euforia dei due fratelli e del poco pubblico presente, la distanza inimmaginabile di 260 metri. L'inaugurazione dell'epoca del potere aereo ha il suo momento topico in una giornata di vento forte a Kitty Hawk, nel North Carolina.

La tecnica, come afferma Martin Heidegger, «non si identifica con l'essenza della tecnica»¹. La tesi heideggeriana era stata anticipata da Carl Schmitt. Nel saggio *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen* Schmitt scrive: «Lo spirito del tecnicismo che ha portato alla fede di massa in un attivismo antireligioso dell'aldiquà, è spirito, forse spirito maligno e diabolico, ma non tale da essere tolto di mezzo come meccanicistico e da essere ascrivito alla tecnica. Esso è forse qualcosa di raccapricciante, ma in sé non è nulla di tecnico e di macchinale»². In questo significativo passaggio si condensa la nota tesi dell'essenziale non tecnicità della tecnica. Il progresso tecnologico non si risolve in se stesso, ma provoca una serie di mutamenti politici, esistenziali,

¹ Cfr. M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Günther Neske, 1954, trad. it. *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991, p. 5

² Cfr. C. Schmitt, "Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen", *Europäische Revue*, 1929, trad. it. "L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni", in *Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 181.



culturali, economici radicali. La posta in gioco di questo processo è «quale tipo di politica è abbastanza forte da impadronirsi della nuova tecnica»³.

Il mio contributo affronta due questioni che appaiono urgenti all'interno del quadro politico globale. In primo luogo, se è vero che ogni rivoluzione tecnica genera un nuovo ambiente (politico-culturale-economico), in quale modo lo sviluppo tecnologico, rendendo possibile la conquista dell'elemento aereo, ha modificato lo statuto ontologico e politico del soggetto combattente?

In secondo luogo, dal punto di vista bellico, qual è la posta in gioco del dominio dell'aria? Quali rapporti di potere sono in gioco in una dialettica del conflitto che ha il suo teatro di battaglia nello spazio aereo? Lo sviluppo tecnologico dell'industria militare ha contribuito, e se sì in che modo, alla trasformazione degli agenti bellici? La filosofia politica e la filosofia del diritto come hanno risposto, se lo hanno fatto, a questa significativa rivoluzione nell'arte di fare la guerra?

Per riflettere intorno a tali questioni utilizzerò, come una sorta di grimaldello teorico, la filosofia politica e l'ontologia spaziale proposte da Carl Schmitt⁴. Nella parte finale di *Der Nomos der Erde* Schmitt dedica riflessioni decisive al problema del potere aereo. La prestazione schmittiana è particolarmente significativa, in quanto considera il mutamento spaziale del teatro di guerra in relazione all'evoluzione tecnologica dell'industria bellica. Inoltre, l'analisi di questa *Raumrevolution* militare può essere utilizzata come una modalità privilegiata d'accesso alla dialettica amico-nemico, che all'interno del pensiero schmittiano rappresenta il criterio di riconoscimento del Politico. L'applicazione delle categorie della filosofia politica di Schmitt all'attuale dimensione aerea della razionalità bellica mostra come in essa venga meno la caratteristica propria dello *jus publicum Europaeum*, ovvero la limitazione

³ Ivi, p. 182.

⁴ Un'ampia letteratura concorda nell'assegnare un ruolo primario alla spazialità all'interno del pensiero di Schmitt, senza limitarne l'influenza alla produzione dello Schmitt "maturo". Cfr. C. Galli, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna, 2008; S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, New York, Routledge, 2011; C. Minca, R. Rowan, "The Question of Space in Carl Schmitt", *Progress in Human Geography*, 39 (2015), pp. 1-22; Id., *On Schmitt and Space*, London, Routledge, 2015; D. Palano, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori, Napoli, 2010; F. Ruschi, "Space, Law and Power in Carl Schmitt", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, accessibile alla URL: http://www.juragentium.org/topics/thil/en/nomos.htm#*; Id., *Questioni di spazio: la terra, il mare, il diritto in Carl Schmitt*, Torino, Giappichelli, 2012.



dell'inimicizia, confermando così una volta di più la diagnosi schmittiana dell'esaurirsi dell'impianto moderno. Questa perdita di operatività delle categorie classiche del diritto assume un'importanza ancor più decisiva se misurata con una delle attuali forme del combattimento aereo la quale, tendendo a sostituire all'aereo il drone, disloca ulteriormente il combattente dallo spazio del conflitto. In questo senso, cogliere la posta in gioco del potere aereo per come si presenta negli anni della 'guerra globale'⁵ e della 'guerra al terrore', in particolare dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e, più di recente, in seguito agli attentati parigini del 13 novembre e belgi del 22 marzo, significa fare nuovamente i conti con il venir meno delle categorie politiche che hanno segnato la modernità e, in particolare, la concezione filosofica della guerra propria dell'età moderna. Questi eventi, nella chiave ermeneutica che fa da sfondo al presente saggio, andrebbero letti nel loro ruolo di *agenda setting* per le biopolitiche internazionali del XXI secolo.

I risultati della riflessione schmittiana sono già stati recepiti da tempo dalla letteratura scientifica più aggiornata. Diversi interpreti hanno sottolineato come l'avvento di tecnologie che permettono il dominio dello spazio aereo abbia messo radicalmente in crisi la possibilità moderna di pensare come un singolo inscindibile la coppia *Ordnung/Ortung*, ordinamento politico e ordinamento spaziale. Ciò che mi propongo nel presente saggio è di analizzare l'apparato concettuale schmittiano alla luce delle nuove tecnologie di controllo dello spazio aereo, concentrandomi in particolare sulle questioni sollevate dall'uso massiccio dei droni. All'interno dell'attuale scenario globale, la diagnosi schmittiana della fine del concetto moderno di guerra sembra infatti essere confermata: il drone, un occhio teleguidato che vede da lontano e che colpisce in maniera letale, sconfigge le categorie che definivano la filosofia del diritto e la

⁵ La letteratura sul tema della guerra globale è eccessivamente ampia per poter rimandare ad essa senza una netta scelta arbitraria. Per l'affinità teorica con le tesi sviluppate in questa sede, cfr. G. Chiesa, *La guerra infinita*, Milano, Feltrinelli, 2003; A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombre Corte, 2003; C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002; I. Mortellaro, *I signori della guerra. La NATO verso il XXI secolo*, Roma, Manifestolibri, 1999; D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000. Al netto della concezione di fondo cosmopolitica che, come hanno sottolineato molti studiosi (in particolare in Italia spicca il nome di Danilo Zolo), risulta oltremodo problematica in uno scenario globale postmoderno, un'ottima prestazione scientifica è quella di M. Kaldor, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 1999, trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.



filosofia politica in età moderna. In questo senso, la prestazione schmittiana sembra quasi assumere i tratti dell'avvertimento profetico.

Nella prima parte viene ricostruita molto brevemente la storia filosofica del dominio dell'aria, evidenziando il contributo dell'opera di Schmitt. Nella seconda parte vengono enucleati quali sono i principi filosofici che determinano la possibilità di combattere legittimamente sfruttando lo spazio aereo, mentre nella terza parte viene mostrato quali siano le conseguenze del ricorso a tali principi all'interno dello scenario bellico globale. Nella parte conclusiva del saggio vengono segnalati, in maniera schematica, alcuni possibili sviluppi di questa ricerca.

Due tappe nella storia filosofica del potere aereo: Douhet e Schmitt

Se è vero che il più delle volte la riflessione politologica e filosofica è in ritardo rispetto al rapido progresso scientifico e tecnologico, nel caso del potere aereo ci vollero non molti anni dopo il volo dei fratelli Wright per elaborare una prima forma sistematica di teoria militare. Il contraccolpo di una rivoluzionaria innovazione tecnologica fu la produzione pressoché immediata di un sapere tecnico e strategico. Giulio Douhet, un generale dell'esercito italiano, nel 1921 pubblica il trattato di strategia militare *Il dominio dell'aria*⁶. La tesi principale del testo di Douhet è che l'uso massiccio delle nuove tecnologie fornite dall'aeronautica militare permette un dominio incontrastato della dimensione aerea. Inoltre, secondo Douhet tale dominio avrebbe condotto chiunque fosse riuscito a impadronirsene alla vittoria certa di qualunque guerra: il mezzo aereo, infatti, permette di portare attacchi di ordine infinitamente superiore rispetto alle altre forme di guerra. Colpire dall'alto infatti significa colpire da lontano, ovvero non essere partecipi, se non al minimo grado possibile, delle conseguenze di un attacco militare. La dottrina dell'arma aerea sviluppata da Douhet contempla una strategia del combattimento che si manifesta secondo alcuni principi, il più importante dei quali è il *principio dell'attacco in massa*: concentrazione della violenza bellica nel minor tempo possibile e massimizzazione del danno inferto. Da un punto di vista strategico, quindi, la conseguenza principale dell'attacco aereo non è tanto la vittoria del conflitto, quanto piuttosto la distruzione dei territori nemici.

⁶ Cfr. G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, Verona, Mondadori, 1932.



La novità teorica introdotta da Douhet consiste nel valutare la superiorità strategica del mezzo aereo non a partire dallo sviluppo tecnologico di armamenti bellici esistenti. Douhet, infatti, non conferisce alcuna superiorità intrinseca ai risultati del progresso tecnologico, ma considera il mutamento paradigmatico che investe lo spazio del conflitto. Il dominio dell'aria, infatti, offre possibilità belliche rivoluzionarie in primo luogo perché permette di agire su una dimensione spaziale radicalmente differente. Il mezzo aereo, infatti, «muove entro l'atmosfera che sovrasta tutta la superficie della terra e rappresenta un mezzo di una uniformità completa. L'aereo risulta perciò indipendente dalla superficie, capace di muovere in tutte le direzioni con uguale facilità»⁷. Douhet coglie lucidamente il nesso fondamentale fra le caratteristiche di uno spazio e la forma di potere che in esso viene esercitato, producendo un'abbozzata ontologia dello spazio bellico o, per meglio dire, una geografia fisica della guerra. Oltre a ciò, *Il dominio dell'aria* è un esempio della consapevolezza di come lo sviluppo tecnologico implichi, o possa implicare, un mutamento di paradigma del fenomeno bellico. Ciò che, invece, è assente nel testo di Douhet è una riflessione sulle conseguenze etiche e politiche dell'accesso al potere aereo, e dell'affermarsi di una simile razionalità bellica.

L'opera di Douhet presenta una forte affinità con i risultati raggiunti da Carl Schmitt in *Der Nomos der Erde*, per quanto, a conoscenza di chi scrive, il giurista tedesco non citi mai lo stratega italiano. Oltre all'idea di matrice hobbesiana di una naturale e ineliminabile ostilità fra gli uomini, Schmitt condivide con Douhet la consapevolezza che il destino dell'industria bellica sarà la conquista e il dominio dei cieli. All'interno della progressione storico-elementare che disegna la particolare 'filosofia della storia' schmittiana, l'epoca aerea subentra all'epoca talassica, la quale aveva a sua volta, con la decisione dell'Inghilterra per l'esistenza marittima, rivoluzionato i rapporti spaziali globali nella età moderna: «Quando comparve l'aeroplano, fu conquistata addirittura una nuova, terza dimensione, che andò ad aggiungersi a quelle della terra e del mare.

⁷ Douhet prosegue, in questo passo significativo, mostrando come si realizza l'indipendenza strutturale del mezzo aereo dal suolo: «Le asperità che presenta la superficie terrestre e la varia conformazione delle coste che limitano quelle marittime non lo interessano e, come può trasferirsi fra due punti qualunque della terra per la via più breve – la linea retta – vi si può trasferire per innumerevoli vie diverse e arbitrarie. Tutto ciò che l'uomo può fare sulla superficie non tange l'aereo capace di muovere lungo la terza dimensione. Tutto ciò che, dai primordi dell'umanità, ha imposto alla guerra le sue condizioni e ne ha determinato le caratteristiche essenziali, non ha più alcuna influenza sull'azione aerea» (Ivi, p. 13).



Adesso l'uomo si librava al di sopra della superficie terrestre e marina, e poteva disporre di un mezzo di trasporto di tipo completamente nuovo, e di un'arma altrettanto inedita. Le misure e i parametri mutarono ulteriormente, mentre le possibilità di dominio umano sulla natura e sugli altri uomini si estesero a sfere imprevedibili»⁸. Ciò che la raffinatezza giuridica e filosofica consente a Schmitt di vedere rispetto al freddo calcolo del generale Douhet, che difatti si proclamava entusiasta rispetto all'avvento di mezzi di annichilimento di massa per via aerea – prendendo pure benevolmente in considerazione i bombardamenti batteriologici e venefici⁹ –, sono le conseguenze etiche e biopolitiche di questa ulteriore rivoluzione spaziale.

Un punto fermo della polemologia schmittiana è che a ogni ordinamento spaziale corrisponde una modalità specifica di guerra. Così come a un ordinamento terraneo fa riferimento una guerra di carattere puramente terrestre, a un ordinamento marittimo si riconduce una guerra di stampo puramente marittimo. La distinzione fra le due tipologie di guerra, tuttavia, non si limita ai diversi teatri spaziali in cui sono combattute. Piuttosto, la specificità geofisica del campo di battaglia rappresenta la condizione di possibilità di attività belliche strutturalmente differenti. Secondo Schmitt la guerra terrestre, che rappresenta la cifra della regolamentazione giuridica internazionale in età moderna, è una guerra rivolta contro nemici legittimi, ovvero un conflitto fra Stati condotto nel rispetto formale di uno specifico diritto di guerra. Il modello della guerra terrestre è il duello, nel quale i due contendenti si riconoscono come *justi hostes*, ovvero come soggetti portatori di diritti. Schmitt aveva meditato con attenzione l'opera di Carl

⁸ Cfr. C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1954, trad. it. *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2011, p. 107.

⁹ «Poco è noto sui veleni che vengono studiati presso tutte le Nazioni a scopo di guerra. Ma quel poco basta per comprovare le nostre conclusioni. Contro i veleni odierni le maschere risultano inefficaci, essi presentano una tossicità permanente capace di infettare le cose ed una virulenza formidabile talché ne bastano pochissime quantità per avvelenare grandi masse di aria. Occorrono quindi quantità relativamente piccole di mezzi aerei e quantità relativamente piccole di materiali venefici per un attacco in grado di produrre effetti distruttivi formidabili. Su di un grande centro abitato si può calcolare che una o due tonnellate di veleno possono produrre effetti spaventevoli, e per portarveli sopra bastano uno o due aeroplani che, dovendo colpire una città, possono mantenersi ad alta quota, al sicuro da ogni eventuale tiro contro un aereo. Con una cinquantina di aeroplani, capaci di portare una tonnellata di bombe, è possibile, su di una nazione dominata, offendere, per ogni volo, almeno una ventina di centri abitati. Ciò è più che sufficiente per determinare in pochissimi giorni il collasso morale e lo sfacelo materiale della nazione nemica» (G. Douhet, *La guerra integrale*, Roma, Campitelli, 1936, p. 181).



von Clausewitz¹⁰, secondo il quale la guerra non è altro che un duello su vasta scala, e «la moltitudine di duelli particolari di cui si compone, considerata nel suo insieme, può rappresentarsi con l'azione di due lottatori»¹¹. In una guerra terrestre l'avversario viene riconosciuto come soggetto giuridico: con lui si stipulano paci, compromessi, persino alleanze. La guerra terrestre, avendo come esito il più delle volte l'occupazione o l'annessione, tende a ridurre al minimo gli effetti distruttivi del conflitto. La guerra marittima, di contro, è una guerra di preda. Essa si manifesta il più delle volte nella forma del furto, come un'attività di predazione nei confronti della proprietà privata del nemico. Questi due tipi di guerra rivendicano paradigmi ordinatori, *nomoi*, radicalmente differenti: se la guerra terrestre fa riferimento al nucleo statale come unità di ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*) dello spazio europeo, nella guerra marittima l'ostilità può essere indirizzata «direttamente contro privati in quanto tali»¹², i quali vengono riconosciuti sì come nemici, ma non come *justi hostes*.

All'interno della storia bellico-spaziale tratteggiata da Schmitt, il delicato equilibrio fra le due forme di guerra viene messo in crisi dall'avvento dei nuovi armamenti a disposizione dell'apparato aeronautico-militare. L'utilizzo di velivoli in funzione bellica, infatti, non rappresenta solamente un progresso tecnologico fine a se stesso, bensì è il motore del mutamento del quadro d'insieme politico, spaziale ed esistenziale. Con l'introduzione di armamenti in grado di accedere alla dimensione aerea viene ulteriormente confermata l'entrata in crisi del lessico politico moderno. Infatti, ciò che muta con l'avvento del potere aereo è «l'essenza stessa della guerra», poiché, passaggio teorico assente nell'analisi del potere aereo fornita da Douhet, ciò che in ultima analisi viene meno con la verticalizzazione del conflitto è «la chiara contrapposizione tra i

¹⁰ Lo dimostrano, oltre a numerosi richiami lungo l'intera sua opera, un breve saggio del 1967 e, ovviamente, il famoso corollario a *Il concetto di 'politico'* pubblicato nel 1963, dove Schmitt riconosce un'affinità teorica tra Clausewitz e Lenin, sostenendo la tesi per cui Lenin avrebbe ripreso dalla polemologia clausewitziana l'idea che ciò che determina tanto la guerra quanto la politica è la distinzione tra amico e nemico. Cfr. C. Schmitt, "Clausewitz als politischer Denker", *Der Staat*, 6 (1967); Id., *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963, trad. it. *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2012, in particolare pp. 69-77.

¹¹ Cfr. C. von Clausewitz, *Vom Kriege. Hinterlassene Werke des Generals Karl von Clausewitz über Krieg und Kriegsführung*, (Bde 1-2-3), Berlin, 1832-1833-1834, trad. it. *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1997, p. 19.

¹² Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker & Humblot, 1950, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello 'jus publicum Europaeum'*, Milano, Adelphi, 2011, p. 413.



nemici»¹³. Il potere aereo, ponendo una distanza assoluta fra le forze in gioco, rende pressoché impossibile il contenimento dell'inimicizia, per cui la distinzione amico-nemico, che Schmitt in *Der Begriff des Politischen* definisce come «l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione»¹⁴, non può più essere mediata nelle forme classiche del diritto di guerra¹⁵.

Nella teoria politica di Schmitt il significato implicito dell'agire di questa polarità dialettica è, più specificamente, la guerra come possibilità concreta e reale. Infatti, argomenta Schmitt, solo presupponendo la possibilità di un conflitto nel quale la dissociazione amico-nemico raggiunga il parossismo, ovvero la distruzione della vita dei componenti di una delle fazioni per mano dell'altra, le due categorie possono essere mantenute nella forma di criterio. La guerra, insomma, «non è scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il *presupposto* (*Voraussetzung*) sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico»¹⁶. Schmitt, in ogni caso, non avanza una simile concezione della guerra per ragioni bellicistiche¹⁷, quanto piuttosto per elaborare una dottrina nella quale risulti impossibile identificare il nemico politico con una serie di caratteristiche extrapolitiche che lo squalifichino «sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformino in un mostro disumano che non può essere sconfitto ma dev'essere definitivamente distrutto, cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini»¹⁸. Il venir meno della possibilità di contenere l'inimicizia apre dunque la strada «alla positivizzazione

¹³ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 418.

¹⁴ Id., *Der Begriff des Politischen*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1932, trad. it. *Il concetto di 'politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del politico*, cit., p. 109.

¹⁵ Questa verticalizzazione del conflitto implica la messa in crisi della distinzione classica fra popolazione civile e belligeranti. In un bombardamento aereo, ad esempio, non è strutturalmente possibile distinguere fra combattenti e non combattenti. Una possibile soluzione a ciò è data precisamente dall'utilizzo dei droni da combattimento attraverso la tattica del *targeting and bombing*, per quanto con argomenti problematici su cui infra.

¹⁶ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 117.

¹⁷ Cfr. C. Minca – R. Rowan, "The Question of Space in Carl Schmitt", cit. Sulla polemologia schmittiana cfr. M. Nicoletti, *Politica e guerra nel pensiero di Carl Schmitt*, in D. Ganapini, F. Vendramini (a cura di), *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, 10; A. Predieri, *La guerra, il nemico, l'amico, il partigiano: Ernst Jünger e Carl Schmitt*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹⁸ Cfr. C. Schmitt, "Il concetto di politico", cit., p. 120.



giuridica o morale»¹⁹ della guerra discriminatoria, nella quale al nemico viene negato uno specifico valore politico²⁰.

Parafrasando le parole che Dostoevskij fa pronunciare a Ivan Karamazov: se la guerra è discriminatoria, tutto è possibile. Si tratta, a questo punto, di sfruttare le categorie ermeneutiche schmittiane, al fine di mostrare come il dominio dell'aria e l'esercizio del potere aereo attraverso lo sviluppo della tecnologia dei droni siano la forma contemporanea di questa razionalità discriminatoria.

Fenomenologia del conflitto verticale

Il potere aereo stressa la dialettica amico-nemico proposta da Schmitt, mostrando come essa, per quanto mantenuta, non sia più in grado di far riferimento a quella limitazione dell'inimicizia che era una delle caratteristiche tipiche dello *jus publicum Europaeum*. Il nemico esiste ancora come categoria politica, ma la sua assolutizzazione lo fa allo stesso tempo scivolare nel campo della morale.

Come è apparso evidente in casi paradigmatici come il bombardamento di Dresda o la tragedia di Hiroshima, diversamente dai casi della guerra terrestre e marittima, il fine specifico della guerra aerea è l'annientamento²¹. La guerra condotta attraverso l'elemento dell'aria pone le due fazioni belligeranti a una tale distanza spaziale da impedire qualunque rapporto fra di esse che non sia quello carnefice-vittima e cacciatore-preda. Combattere muovendosi attraverso il *medium* dell'aria disarticola la relazione immediata tra combattente e spazio del conflitto.

¹⁹ Id., *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Berlin, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 4.

²⁰ L'organo che, secondo Schmitt, ha in massimo grado utilizzato questo concetto di guerra è la Società delle Nazioni. Essa infatti si è appropriata di un concetto universale, l'umanità, «al fine di qualificare l'avversario come un essere non-umano oppure come uno Stato-canaglia (*Räuberstaat*), contro il quale ogni Stato ha un diritto di 'intervento umanitario' (*humanitäre Intervention*) che legittima l'uso di qualsiasi mezzo per 'ristabilire la pace'» (S. Pietropaoli, *Schmitt*, Roma, Carocci, p. 120).

²¹ «Il criterio che deve guidare le azioni di bombardamento aereo deve essere il seguente: *il bombardamento deve distruggere completamente il bersaglio preso di mira, di modo che, su di uno stesso bersaglio, non sia necessario agire che una sola volta*» (G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, cit., p. 24). Nasser Hussain ha mosso un'interessante critica alla radicalità della tesi douhetiana-schmittiana. Secondo Hussain la guerra aerea non può essere interamente assorbita dalla dinamica dell'annientamento, ma funziona anche secondo pratiche differenti, come quella dell'avvertimento preventivo. Si potrebbe controargomentare mostrando come, in realtà, queste tecniche non siano altro che un modo per annichilire il morale dell'avversario o, in taluni casi, semplicemente avvertirlo del bombardamento immediato, con tutte le conseguenze psicologiche e di ordine pubblico del caso. In linguaggio tecnico tale pratica è detta *roof-knocking*. Cfr. N. Hussain, *Air Power*, in S. Legg, *op. cit.*



«L'uomo che si trova sulla superficie di terraferma – scrive Schmitt – sta in rapporto con gli aerei che agiscono su di lui dall'alto più come un mollusco in fondo al mare rispetto alle imbarcazioni che si muovono sulla superficie marina che non invece come rispetto a un suo simile»²². Il mutamento spaziale permesso dallo sviluppo tecnologico fa letteralmente ruotare di 90 gradi il conflitto, che passa così da una forma orizzontale (modello del duello) a una verticale (modello del pedinamento dall'alto e della caccia²³). La verticalizzazione del conflitto porta con sé il declassamento al rango di puro bersaglio di una delle due fazioni, per la quale semplicemente combattere diventa impossibile. All'interno di questa fenomenologia della verticalità bellica, è significativo come Schmitt indichi nella guerra aerea una tattica di combattimento puramente offensiva: «L'aereo arriva volando e getta le sue bombe, oppure attacca scendendo a volo radente e quindi riprende quota: in entrambi i casi adempie alla sua funzione di annientamento e abbandona quindi immediatamente al suo destino (vale a dire: alle sue autorità statali) il territorio bombardato, con le persone e le cose che vi si trovano»²⁴. Nelle parole di Schmitt sembra implicita l'idea che vi sia una certa determinatezza materiale dell'arma, ossia che il funzionamento sia inscritto nella sua stessa materialità. Questa impostazione metodologica accomuna pensatori molto diversi, che condividono una tesi materialista che vede nel mezzo un fine implicito. Per Simone Weil, ad esempio, il metodo materialista «consiste innanzitutto nell'esaminare qualunque fatto umano tenendo conto assai più delle conseguenze necessariamente implicite nel gioco

²² Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 428.

²³ Sul tema politico della caccia come dispositivo di potere cfr. G. Chamayou, *Les chasses à l'homme*, Paris, La Fabrique éditions, 2010, trad. it. *Le cacce all'uomo. Storia e filosofia del potere cinegetico*, Roma, Manifestolibri, 2013. È opportuna in ogni caso una precisazione. Non sostengo, ovviamente, che nel modello cinegetico sia implicita una forma spaziale esclusivamente verticale di esercizio del potere. Un esempio di caccia è, banalmente, la caccia al bisonte; tuttavia, se la guerra *tout court* potesse considerarsi come una caccia, allora, seguendo un'indicazione di Pierre Clastres, la caccia dovrebbe essere una guerra al bisonte (cfr. P. Clastres, "Archéologie de la violence", *Libre*, (1977), 1, trad. it. "Archeologia della violenza: la guerra nelle società primitive", in *L'anarchia selvaggia. Le società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Milano, Elèuthera, 2013). Il punto è un altro. Mentre in una dimensione spaziale orizzontale sono possibili dialettiche differenti fra gli avversari, per cui è possibile distinguere un'attività 'politica' bellica e un'attività venatoria, nella guerra verticale l'unica relazione possibile è quella fra cacciatore e cacciato. In questo senso la guerra verticale rappresenta il paradigma per eccellenza della sovranità cinegetica.

²⁴ Cfr. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 429.



dei mezzi adottati che dei fini perseguiti»²⁵. Walter Benjamin, nel famoso saggio *Zur Kritik der Gewalt*, aveva indicato «nel regno dei mezzi e non in quello dei fini»²⁶ il luogo privilegiato per analizzare il fenomeno della violenza, e la stessa disamina strategica di Douhet partiva dal postulato per cui «la forma della guerra dipende dai mezzi tecnici di cui si dispone»²⁷. Il *principio della prevalenza del mezzo sul fine* suggerisce dunque che il fenomeno della guerra deve essere affrontato a partire dalle strategie concrete attraverso cui essa viene combattuta, ovvero a partire dai suoi mezzi e dai discorsi di legittimazione del loro uso. Da questo punto di vista, l'aereo militare è strutturalmente concepito come arma d'annientamento: la materialità del suo funzionamento in guerra, che gli permette di porre una distanza assoluta con il nemico, suggerisce che la razionalità del suo uso sia perlopiù distruttiva.

Un'obiezione possibile a questa concezione radicalmente negativa consiste nel sottolineare come lo sviluppo tecnologico dell'ingegneria bellica abbia permesso, negli attuali scenari di guerra, di utilizzare in maniera estremamente precisa e mirata gli armamenti aerei. *Targeting* e *precision bombing* sono gli algidi termini tecnici con cui vengono indicate le modalità contemporanee di utilizzo dei mezzi aerei²⁸. Pattugliare la zona, individuare e pedinare la preda, prendere la mira e portare a termine la caccia all'uomo: questo è il format, sempre ripetuto, del 'bombardamento chirurgico'.

La linea difensiva adottata dai sostenitori della dottrina del potere aereo è nota, e consiste nel sottolineare l'eticità della guerra aerea. Lo sviluppo tecnologico, infatti, permetterebbe una precisione tale da evitare la pietra di scandalo nella quale inciampa da sempre la dottrina della guerra aerea: la confusione fra civili e belligeranti, ovvero l'incapacità di distinguere fra chi intende partecipare alla guerra e chi ne è semplicemente spettatore passivo e, nella maggior parte dei casi, vittima innocente²⁹. Il

²⁵ Cfr. S. Weil, "Réflexions sur la guerre", *La Critique sociale*, (1933), 10, trad. it. "Riflessioni sulla guerra", in *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Milano, il Saggiatore, 2005, p. 31.

²⁶ Cfr. W. Benjamin, "Zur Kritik der Gewalt", *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, (1921), 47, trad. it. "Per la critica della violenza", in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 2010, p. 5.

²⁷ Cfr. G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, cit., pp. 9-10.

²⁸ Cfr. S. Graham, *Cities Under Siege: The New Military Urbanism*, London-New York, Verso, 2010, pp. 153-182.

²⁹ Cfr. G. Wallace, "Area Bombing. Terrorism and the Death of Innocents", *Journal of Applied Philosophy*, 6 (1989), 1, pp. 3-16.



dispositivo che si fregia del titolo di arma umanitaria per eccellenza dai sostenitori dell'uso strategico del potere aereo è il drone, un termine gergale per indicare o i veicoli aerei privi di equipaggio (UAV: *Unmanned Aerial Vehicle*), o i veicoli aerei da combattimento privi di equipaggio (UCAV: *Unmanned Combat Air Vehicle*). Più in generale, il termine drone definisce un qualunque veicolo controllato a distanza, anche attraverso il ricorso a un pilota automatico, ma in ogni caso sprovvisto di un equipaggio umano a bordo. Il termine inglese *drone*, letteralmente 'ronzone', indica il ronzio prodotto dai droni durante le loro perlustrazioni aeree³⁰. Il drone, insomma, è una grossa ape meccanica che uccide senza morire. Dopo le sue prime timide apparizioni nella guerra del Vietnam e in quella del Kippur, la tecnologia dronica ha subito un'esponenziale accelerazione di utilizzo negli ultimi decenni, in particolare nell'epoca della cosiddetta 'guerra al terrore'. I consiglieri di Obama e i vari uffici tecnici della Casa Bianca sono stati, sin dal loro insediamento, particolarmente attenti nell'intensificare il ricorso ai droni da combattimento, sviluppando un consenso nell'opinione pubblica anche attraverso la diffusione di slogan accattivanti e fortemente patriottici come *That others may die*, oppure *Nobody dies except the enemy*³¹.

L'utilizzo sempre più diffuso dei droni, viene detto, permetterebbe di individuare ed eliminare fisicamente quelli che, nel linguaggio tecnico militare, si definiscono HVT (*High Value Target*), con un rischio di coinvolgimento dei civili che, a detta dei sostenitori della 'guerra a rischio zero' condotta mediante l'uso degli *Unmanned Combat Aerial Vehicles*, si avvicinerebbe allo zero percentuale. Le nuove strategie aeree di combattimento conferiscono in questo modo alla guerra delle qualità morali. Essa, oltre a essere giusta, è virtuosa. Secondo James Der Derian il carattere virtuoso delle nuove forme di guerra consiste in «the technical capability and ethical imperative to threaten and, if necessary, actualize violence from a distance – *with no or minimal casualties*»³². Oltre a ciò, viene detto, l'aeronautica militare sviluppa una forma di

³⁰ Sull'uso politico-strategico del rumore e, più in generale, sulla fenomenologia del drone, cfr. N. Hussain, "The Sound of Terror: Phenomenology of a Drone Strike", 16 ottobre 2013, Accessibile all'URL: <<http://www.bostonreview.net/world/hussain-drone-phenomenology>>.

³¹ Una maglietta stampata in onore del drone Predator riassume, con macabra ironia, il senso di questa arma: "You can run, but you'll only die tired".

³² Cfr. J. Der Derian, *Virtuous War: Mapping the Military-industrial-media-entertainment Network*, New York, Routledge, 2009, p. xxxi.



guerra assolutamente sicura per chi la conduce: essa comporta pochissime vittime e, nella sua versione ‘dronizzata’, rende strutturalmente impossibile per chi dà la morte soccombere.

Da questa linea argomentativa emergono numerosi punti deboli. Ne prendo brevemente in considerazione solo alcuni. In un articolo pubblicato su una rivista specializzata nell’analisi strategica dello spazio aereo, il colonnello Merrick E. Krause ricostruisce l’uso che è stato fatto dell’aviazione militare nel XX secolo e gli sviluppi negli attuali scenari di guerra. Krause sostiene che i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki avrebbero potuto colpire bersagli di interesse strategico, militare o industriale; tuttavia, Krause riconosce che la razionalità strumentale del bombardamento aereo non è colpire i punti nevralgici dell’economia e dell’industria di un territorio, per quanto questa sia una delle possibili tattiche adottate, quanto piuttosto avvertire di una futura e possibile distruzione totale. «Il messaggio inviato e ricevuto dai giapponesi – scrive Krause – era che l’America avrebbe potuto annientarli completamente»³³. Fiaccare il morale dell’avversario, annichilirne la volontà, rendere un territorio sotto assedio permanente, controllarlo attraverso il terrore della distruzione che arriva dal cielo: questo è ciò che la razionalità strumentale del potere aereo si prefigge. La guerra aerea, in questo senso, appare totale: essa coinvolge tutti coloro sui quali insiste il raggio d’azione, anche semplicemente potenziale, della sua violenza. È il *principio della saturazione dello spazio di guerra e dell’uniformità del soggetto*:

Per suo mezzo, la guerra può far sentire la sua ripercussione diretta oltre la più lunga gittata delle armi da fuoco impiegate sulla superficie, per centinaia e centinaia di chilometri, su tutto il territorio ed il mare nemico. Non più possono esistere zone in cui la vita possa trascorrere in completa sicurezza e con relativa tranquillità. Non più il campo di battaglia potrà venire limitato. Esso sarà solo circoscritto dai confini delle nazioni in lotta: tutti diventano combattenti perché tutti sono soggetti alle dirette offese del nemico: più non può sussistere una divisione fra belligeranti e non belligeranti³⁴.

L’argomento della maggior sicurezza di chi combatte sfruttando la dimensione aerea – sicurezza che, nel caso dei droni, diventa assoluta, essendo disarticolata spazialmente la coppia arma-combattente – cade in una fallacia tipica di molti argomenti securitari e

³³ Cfr. M. E. Krause, “Airpower in Modern War”, *Air&Space Power Journal*, 29 (2015), 3, p. 43.

³⁴ Cfr. G. Douhet, *Il dominio dell’aria*, cit., pp. 13-14.



immunologici³⁵. La sicurezza di non esporsi alla morte, infatti, viene assicurata solamente a una delle due fazioni, per la quale diventa strutturalmente impossibile morire; il contraccolpo di questa operazione è una divisione arbitraria fra chi è degno di vivere e chi no, fra le vite che devono essere preservate e quelle che devono essere esposte massimamente al pericolo. Questa concezione securitaria della guerra aerea si basa su quello che possiamo definire il *principio dell'unilateralità del morire*. Dalla dottrina dello *justus hostis*, conquista della modernità giuridica, la filosofia politica della guerra ricade in questo modo, dopo secoli, nella dottrina della guerra giusta, nella quale una delle due parti si presenta come moralmente superiore rispetto all'altra, e dunque non deve nemmeno darsi l'eventualità che possa morire. Una delle distinzioni fondamentali della modernità giuridica, quella fra diritto e morale, rischia di farsi così sempre più evanescente, fino a scomparire del tutto:

Io ho il diritto di ucciderti, tu no. Perché? Perché io sono giusto e tu ingiusto. Io buono, tu cattivo, e solo i buoni hanno il diritto di uccidere i cattivi. A questo tipo di ragionamento il nemico risponderà, ovviamente, che no, è lui quello buono e l'altro il cattivo e che dunque lui solo ha in realtà il diritto di uccidere, e così via finché uno dei due non finisce per avere la meglio, fornendo così la prova inconfutabile, attraverso la forza, del suo buon diritto. Siccome ti ho ucciso, è evidente che il buono ero io³⁶.

³⁵ In filosofia politica con "immunizzazione" si intende quella particolare e paradossale forma di vita associata che si basa sulla dissociazione. In una società immunologica l'alterità è sempre patologica, veicolo di malattie dalle quali bisogna essere in grado di difendersi a tutti i costi. Sfruttando un lessico sanitario, i sostenitori delle politiche immunitarie insistono sul tema dell'altro come virus, del confine insuperabile come barriera epidermica di protezione, del contatto con lo straniero come contagio. È la politica del bunker, che mette al sicuro isolando. Stressando l'argomento, non è difficile vedere come, proprio come un organismo vivente, una società con un sistema immunitario eccessivamente sviluppato è condannata a morire, poiché il sistema immunitario prima o poi inizierà ad attaccare coloro che fanno parte della società, proprio come in una malattia autoimmune il sistema immunitario colpisce gli organi interni. Roberto Esposito è probabilmente il filosofo che ha riflettuto con maggior lucidità sul rischio dell'immunizzazione come categoria politica, mostrando come essa esprima «la necessità di strategie e apparati di controllo che consentano agli uomini di "vivere accanto" senza toccarsi; e cioè di ampliare la sfera dell'autosufficienza individuale attraverso l'uso di "maschere" o "armature" che li difendano da un contatto indesiderato e insidioso con l'altro» (R. Esposito, *Termini della politica: comunità, immunità, biopolitica*, Milano, Mimesis, 2009, p. 108). Sul "toccarsi" come problema politico era già intervenuto Elias Canetti in *Masse und Macht*: «Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto. [...] Dovunque l'uomo evita di essere toccato da ciò che gli è estraneo. [...] Tutte le distanze che gli uomini hanno creato intorno a sé sono dettate dal timore di essere toccati. Ci si chiude nelle case, in cui nessuno può entrare: solo là ci si sente relativamente al sicuro. La paura dello scassinatore non si riferisce soltanto alle sue intenzioni di rapinarci, ma è anche timore di qualcosa che dal buio, all'improvviso e inaspettatamente, si protende per agguantarci» (E. Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1960, trad. it. *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981, p. 17).

³⁶ Cfr. G. Chamayou, *Théorie du drone*, Paris, La Fabrique éditions, 2013, trad. it. *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Roma, DeriveApprodi, 2014, p. 162.



Anche il motivo della maggior precisione incappa in una serie di possibili controargomenti. L'obiezione principale consiste nel mostrare come sia un errore logico sostenere che l'utilizzo etico di un'arma derivi dalla maggior qualità di *targeting* di cui essa dispone. Non vi è, infatti, alcuna apprezzabile continuità tra la precisione con cui si individua una vittima e il fatto che tale precisione ne connoti eticamente l'uccisione³⁷. Il modello da prendere in considerazione per cogliere la problematicità dell'argomento del *targeting* potrebbe essere il rito voodoo. Dal punto di vista dei sostenitori dell'impiego di droni in operazioni di guerra, la precisione degli sciamani voodoo nell'identificare mediante bamboline di pezza le loro vittime dovrebbe essere esemplare. Colpire un'arteria con un ago, un'articolazione con uno spillo: uccidere a distanza, impuniti, servendosi di uno stuzzicadenti. Nella letteratura e nella cinematografia sul tema, tuttavia, la magia voodoo è spesso presentata come la valvola di sfogo per piccole rivalse, l'organo per vendicarsi di misere mancanze di rispetto, lo strumento per eliminare un concorrente in amore. Quello che suggerisce una tale analogia è che la capacità da parte di un pilota di droni, moderno Papa Legba, di individuare un bersaglio non implica in alcun modo che quel bersaglio sia legittimo: «Se uno ha un'arma con cui ammazzare con precisione chi vuole, non vuol dire che abbia una migliore capacità nel

³⁷ Questa è solo un'obiezione all'argomento del *targeting*. Ve ne sono altre, che rispondono a loro volta a problemi specifici sollevati dal *targeting*. Come fa giustamente notare un revisore anonimo del presente contributo, a favore dell'utilizzo dei droni da combattimento viene spesso addotta la motivazione che essi sarebbero in grado di individuare e colpire unicamente gli obiettivi legittimi (leader, combattenti etc.), escludendo la popolazione civile non belligerante. Questa posizione, tuttavia, non mi sembra in grado di rispondere a due immediate obiezioni. In primo luogo, Chamayou nota come il drone colpisce certamente il bersaglio, ma non *unicamente* il bersaglio. Il raggio d'azione di un missile, infatti, non ha effetti solamente sul soggetto colpito, poiché non coincide mai con la sua estensione fisica. La stima è pressoché immediata: uno dei missili più utilizzati, l'AGM-114 Hellfire, uccide fino a un raggio di 15 metri e ferisce fino a un raggio di 20, rendendo quanto meno dubbio l'argomento del *targeting* come reale individualizzazione del nemico/bersaglio. Un'altra possibile obiezione ha a che fare con la distinzione fra civili e belligeranti. È infatti quantomeno dubbio che un'arma che strutturalmente annulla il combattimento possa davvero distinguere fra questi due poli del rapporto bellico. Piuttosto, è credibile che l'uso dei droni tenda a rendere questa distinzione talmente evanescente e fluida da annullarla, contravvenendo così al più elementare principio del diritto di guerra: «privando il nemico di ogni possibilità di partecipazione diretta alle ostilità (diventate ormai introvabili), ci si priva anche del metodo più infallibile per riconoscerlo. Paradossalmente, il drone che tanto vanta le sue capacità di differenziare tra combattenti e non-combattenti, abolisce in realtà, di fatto, la condizione stessa di questa differenziazione, cioè la battaglia» (Ivi, pp. 142-143).



distinguere se il bersaglio sia legittimo o meno. La precisione dell'attacco non dice nulla sulla pertinenza dell'obiettivo»³⁸.

In un testo dedicato all'uso dell'architettura come strumento di dominio, Eyal Weizman ha portato l'attenzione sulla modalità verticale di occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele, mostrando come essa dipenda «da una logica tattica che ha cercato di colpire la resistenza armata e politica palestinese tramite omicidi mirati, ovvero esecuzioni statali extragiudiziali, eseguiti nella maggior parte dei casi dall'alto»³⁹. Nata inizialmente come misura di emergenza, la pratica dell'omicidio mirato dall'alto è divenuta una pratica comune del governo israeliano⁴⁰, che sempre più accompagna all'occupazione effettiva del territorio una sua sorveglianza dall'alto: l'indeterminazione di guerra e politica, «l'estensione di una tattica da misura eccezionale d'emergenza a politica di stato»⁴¹, nonché la sempre più dominante logica del potere aereo, hanno portato nel periodo tra l'inizio dell'Intifada e la fine del 2006 all'uccisione di 339 palestinesi, di cui 129 civili rubricati come 'effetti collaterali' e 45 bambini. Il 'controllo senza occupazione' rivendicato dagli alti generali di Israele si è rivelato, alla fine, nient'altro che una pratica di aeropolitica dell'omicidio⁴².

³⁸ Ivi, p. 141. Chamayou sottolinea come un'altra delle fallacie che porta all'argomento della maggior precisione dei droni sia la confusione fra *forma* e *funzione*. Non ha senso, infatti, paragonare due armi per la loro *forma* (ad esempio: un bombardiere e un drone, entrambi dispositivi volanti), poiché esse rispondono a tattiche radicalmente differenti. Il paragone deve essere strumentale, ossia fra armi che adempiono alla medesima *funzione*, che può essere di annientamento, di contenimento, di bombardamento chirurgico etc.

³⁹ Cfr. E. Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, New York, Zone Books, 2007, trad. it. *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 243.

⁴⁰ Nel corso del conflitto israelo-palestinese si è assistito a una vera e propria offensiva da parte dell'intelligenza filo-governativa israeliana, incaricata di dare una veste freddamente e risolutamente etico-analitica all'occupazione e alla necropolitica attuata nei territori contesi. L'occupazione è stata così fondata non solo nella pratica concreta di dominio, ma anche con le armi teoriche proprie della filosofia morale. L'esempio principe di tale mobilitazione disciplinare è un articolo pubblicato da Asa Kasher e Amos Yadlin nel quale i due autori, il primo professore emerito di Professional Ethics e di Philosophy of Practice all'Università di Tel Aviv, il secondo responsabile dal 2006 al 2010 di *Agaf HaModi'in* (il dipartimento che coordina l'intelligence militare israeliana) e direttore dell'INSS (Institute for National Security Studies), elaborano una serie di principi atti a legittimare le strategie adottate dal governo israeliano nei territori palestinesi. La possibile funzione politica e strategica della filosofia mostra, in taluni casi, un rovescio inquietante: cfr. A. Kasher, A. Yadlin, "Military Ethics of Fighting Terror: an Israeli Perspective", *Journal of Military Ethics*, 4 (2005), 1, pp. 3-32.

⁴¹ E. Weizman, *op.cit.*, p. 254.

⁴² «La convinzione dei militari di poter eseguire omicidi "controllati", "eleganti", "accuratissimi" e "discriminati" potrebbe comportare più morte e distruzione delle strategie tradizionali in quanto questi metodi, insieme alla retorica manipolatoria ed euforica usata per promuoverli, inducono chi ha il potere di decidere ad autorizzarne un uso frequente e prolungato. L'illusione della precisione, che fa parte di una



I nemici di tutti

«Ogni progresso della tecnica umana produce nuovi spazi e imprevedibili modificazioni delle tradizionali strutture spaziali»⁴³. Se la «tradizionale struttura spaziale» nella quale si manifestavano le imprese belliche poneva, in un qualche modo, i combattenti sullo stesso piano, cosicché era possibile riconoscere nel nemico «la mia misura, il mio limite, la mia figura»⁴⁴, quali conseguenze comporta l'accesso al potere aereo permesso dallo sviluppo dell'ingegneria bellica? Detto in altri termini: come cambia il concetto di 'nemico' nella verticalizzazione del conflitto?

Uno dei lasciti fondamentali della riflessione schmittiana è precisamente l'invito a prendere in seria considerazione le conseguenze etiche e politiche della guerra aerea sullo statuto del nemico. L'ultimo paragrafo del *Nomos* è esplicitamente dedicato al problema della guerra giusta alla luce dei moderni mezzi d'annientamento. Secondo Schmitt la possibilità giuridico-politica di riconoscere il nemico è strettamente collegata alle modalità di svolgimento del conflitto, in particolare alle armi utilizzate. Nel caso di un'eccessiva sproporzione fra le armi adoperate dalle due fazioni in una guerra, apparirebbe impossibile il realizzarsi del concetto di *justus hostis*, in quanto non sarebbe strutturalmente possibile per uno dei due contendenti poter vincere. Il rischio di tale cortocircuito, agli occhi di Schmitt, è che la superiorità tecnologica venga confusa a posteriori con una presunta superiorità morale e giuridica: «Chi è superiore vedrà nella propria superiorità sul piano delle armi una prova della sua *justa causa* e dichiarerà il nemico criminale»⁴⁵. L'arcano del dominio aereo, allora, consiste nella possibilità di dislocare l'avversario su una distanza spaziale tale da permettere un irrigidimento della polarità amico-nemico che, divenuta assoluta, si rovescia nella coppia biopolitica e giuridica giudice-criminale, come orgogliosamente rivendica un consulente del Partito Repubblicano, Mark McKinnon: «Drone attacks subvert the rule of law – we become judge, jury, and executioner – at the push of a button. This seems an acceptable risk

retorica della moderazione, offre all'apparato politico-militare la giustificazione per l'uso di esplosivi in aree civili, dove non potrebbero essere impiegati senza uccidere o ferire la popolazione inerme. Quanto più basso è il livello di violenza attribuito a un certo strumento, tanto più frequente potrebbe diventare la sua utilizzazione» (Ivi, p. 262).

⁴³ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 96.

⁴⁴ Ivi, p. 119.

⁴⁵ Id., *Il nomos della terra*, cit., p. 430



right now, when the technology for drone strikes is ours, not the enemy's»⁴⁶. Questa mostruosità giuridica verrà ritenuta moralmente valida, riconosce candidamente McKinnon, finché gli attacchi di droni non interesseranno il territorio americano. Quando questa situazione cambierà, semplicemente, cambieranno gli argomenti per giustificare l'asimmetricità o l'unilateralità del conflitto.

Il diritto si è da sempre dovuto confrontare con figure ambigue, indefinite, oscure, il cui statuto ne rendeva difficile la sussunzione all'interno di categorie giuridiche riconosciute⁴⁷. L'antichità e la modernità, ad esempio, dovevano confrontarsi con il problema della pirateria. L'attività del pirata consisteva nel solcare i mari predando le imbarcazioni in cui si imbatteva. Cicerone, nel *De Officiis*, aveva fornito del pirata la celebre definizione di *communis hostis omnium*. Questa struttura topologica dell'esclusione può essere ritrovata anche nella modernità: espulso dal campo di legittimità del diritto internazionale, il pirata è un soggetto al quale non è possibile applicare la categoria di *justus hostis*, ma unicamente quella di criminale. Le azioni contro la pirateria non avevano quindi un significato politico, bensì squisitamente poliziesco. Il paradigma piratico, per come lo ricostruisce Heller-Roazen, è costituito dalla compresenza di quattro elementi: dislocazione spaziale extraterritoriale, non statalità del pirata, confusione di categorie criminali e politiche, mutazione radicale del concetto di guerra⁴⁸. In questo senso, una figura che pare avere molte caratteristiche in comune con il pirata moderno è quella del terrorista⁴⁹. È proprio l'affinità fra le due

⁴⁶ Cfr. M. McKinnon, "Why Our Drone Warfare Campaign is Right and Moral", 2 luglio 2013, accessibile all'URL: <<http://www.thedailybeast.com/articles/2013/02/07/why-our-drone-campaign-is-right-and-moral.html>>.

⁴⁷ Per queste figure sembra valere il carattere di indifferenza (anche topologico) che, secondo Giorgio Agamben, definisce alcuni *tòpoi* del diritto come l'*homo sacer* e il bandito: «La vita del bandito – come quella dell'uomo sacro – non è un pezzo di natura ferina senz'alcuna relazione col diritto e con la città; è, invece, una soglia di indifferenza e di passaggio fra l'animale e l'uomo, la *phýsis* e il *nómos*, l'esclusione e l'inclusione: *loup garou*, lupo mannaro, appunto, né uomo né belva, che abita paradossalmente in entrambi i mondi senza appartenere a nessuno» (G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 2005, p. 117). Dal punto di vista della filosofia agambeniana il pirata, così come il terrorista, sembra effettivamente abitare la terra di nessuno dell'esclusione giuridica, uno spazio topologico nella quale diritto e violenza si confondono incessantemente.

⁴⁸ D. Heller-Roazen, *The Enemy of All. Piracy and the Law of Nations*, New York, Zone Books, 2009, trad. it. *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni*, Macerata, Quodlibet, 2010, p. 11.

⁴⁹ L'affinità tra la figura del pirata e quella del terrorista è stata tematizzata anche dallo storico Marcus Rediker: «L'impiccagione del "povero" William Fly è stata un atto di terrore. O meglio, bisogna dire che l'occasione ha rappresentato lo scontro tra due terrori diversi. Uno era quello praticato da personaggi come Cotton Mather – cioè preti, funzionari regi, persone abbienti, in parole povere i membri della classe



figure che ha permesso a Heller-Roazen di tracciare una genealogia che collega le posizioni dei giuristi latini nei confronti della pirateria a ciò che accade, ad esempio, nella prigione di Guantanamo Bay. Anche il terrorista, infatti, è indicato come nemico dell'umanità; la lotta al terrorismo, da questo punto di vista, si presenta come un'operazione trasversale che supera i confini statali, mettendo così in discussione la concezione classica di sovranità territoriale⁵⁰.

La definizione 'nemico di tutti/nemico dell'umanità' rappresenta, inoltre, un potente dispositivo biopolitico, sul quale occorre riflettere con attenzione. Essere nemico dell'umanità significa propriamente non far parte dell'umanità, abitare una zona di non-umanità nella quale tutto è permesso. Il presunto terrorista è, così come il pirata, catturato in uno stato anomico permanente nel quale l'eccezione è diventata la regola: egli è il bersaglio di una caccia all'uomo globale, che sfonda qualsiasi confine statale e mette in crisi il concetto stesso di sovranità territoriale. Fra gli agenti di questa polizia globale troviamo dispositivi come droni e satelliti, che degradano il soggetto al rango di immagine e bersaglio.

Si possono, a questo punto, tracciare schematicamente le conseguenze biopolitiche di questo mutamento paradigmatico. Non è importante che l'atto poliziesco globale sia per il momento rivolto verso singoli individui, bensì che la razionalità dell'impianto bellico

dirigente – che cercavano di eliminare la pirateria in quanto attentato alla proprietà mercantile. [...] Il loro era il terrore dei potenti contro i deboli. L'altro tipo di terrore era quello praticato da uomini comuni di mare, come William Fly, che solcavano gli oceani sotto il vessillo del Jolly Roger, la bandiera concepita per terrorizzare i capitani dei vascelli mercantili e convincerli a cedere il proprio carico. [...] Anche i pirati erano terroristi. Il loro era il terrore del debole contro il potente» (M. Rediker, *Villains of All Nations. Atlantic Pirates in the Golden Age*, Boston, Beacon Press, 2004, trad. it. *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, Milano, Elèuthera, 2005, pp. 10-11).

⁵⁰ A tal proposito Dereck Gregory ha giustamente messo in evidenza un problema giuridico che intacca, in maniera probabilmente irreversibile, la stessa concezione moderna della sovranità territoriale: "[...] the modern debate has focused on the covert war waged by CIA-operated drones in the Federally Administered Tribal Areas of Pakistan. The campaign was initiated by President George W. Bush in 2004, and by the end of 2008 there had been 46 strikes directed at killing so-called 'High Value Targets'. The attacks were ramped up by Obama, and by the end of 2010 there had been 170 strikes. These operations raise complex and troubling legal questions, not least because the United States is not at war with Pakistan" (D. Gregory, "From a View to a Kill. Drones and Late Modern War", *Theory, Culture & Society*, 28 (2011), 7-8, pp. 189-190). Se ciò che la tattica dei droni realizza è un punto di indistinzione tra la guerra e la caccia, l'idea che esistano confini sovrani che definiscono i rapporti tra entità statali deve essere messa radicalmente in discussione. L'attività venatoria, infatti, ha come unità teorica e pratica l'inseguimento e il pedinamento piuttosto che il combattimento; la caccia non si esaurisce nell'uccisione della preda, ma in un'attività di tallonamento su ogni palmo del territorio. Nel momento in cui è la stessa preda a essere dislocata globalmente (il terrorista nemico di tutti), lo spazio di caccia diventa globale, frantumando l'idea stessa di territorio sovrano.



stia mutando, sconvolgendo le categorie del linguaggio politico occidentale. Ciò che, infatti, la trasformazione della guerra da atto politico in qualcosa dell'ordine dell'azione di polizia comporta è, come scrive Schmitt, l'evidenza che «le tesi medioevali della guerra giusta possono esser ancor oggi considerate d'attualità immediata»⁵¹. La concezione di 'guerra giusta' traccia una linea netta discriminatoria, sia moralmente che giuridicamente. Dal modello del duello si passa a quello della sentenza, dalla dialettica combattente-combattente a quella cacciatore-preda. La posta in gioco delle attuali guerre, del dominio delle zone aeree e dello sconvolgimento concettuale in atto, sembra allora essere il tentativo di costruire e di legittimare una nuova razionalità etica dell'uccisione dell'avversario. E, di nuovo, Schmitt aveva lucidamente colto come la questione tecnica della guerra implicasse, insieme al passaggio da *justus hostis* a *justa causa*, quello da nemico a criminale. La disparità delle armi da combattimento retroagisce, per così dire, sulle motivazioni addotte per giustificare le conseguenze della guerra, per cui «il potenziamento dei mezzi tecnici di annientamento spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva»⁵².

Ciò che lo sviluppo tecnologico applicato al problema del dominio dell'aria ha accelerato è dunque questo processo di assolutizzazione del nemico e la sua relativa criminalizzazione. Sul pirata moderno e sul terrorista contemporaneo agisce il medesimo dispositivo di potere: un'operazione puntuale e minuziosa di polizia che interviene nel momento in cui il diritto, in seguito a una decisione politica, viene sospeso. Ma la vaghezza giuridica del concetto di terrorista⁵³, così come la vaghezza delle immagini sfocate proiettate sugli schermi dei piloti di droni, provoca una serie di inquietanti conseguenze etiche e politiche: dai tristi fatti di Guantanamo alla confusione fra civili e militanti nelle operazioni militari presso la Striscia di Gaza, o in territori a rischio come lo Yemen e il Pakistan. Il punto teorico e politico su cui mi pare sia urgente riflettere è che la distanza spaziale, la verticalizzazione del conflitto, da un lato impedisce, nonostante una certa narrazione tecno-scientista, quella precisione che viene costantemente millantata, e dall'altro lato sabota una qualsiasi forma di

⁵¹ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 430.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. P. Gilbert, *Terrorism, Security & Nationality. An Introductory Study in Applied Political Philosophy*, New York, Routledge, 1994, trad. it. *Il dilemma del terrorismo. Studio di filosofia politica applicata*, Milano, Feltrinelli, 1997, in particolare pp. 74-92.



immedesimazione con il nemico, un pathos attraverso il quale può, in alcuni casi, passare la resistenza del soggetto alla violenza militare. Schmitt vedeva nel partigiano, figura tellurica, sentinella della terra, il tentativo estremo di resistenza alla razionalità verticalizzante del conflitto. Il partigiano è colui che combatte in maniera irregolare, conoscendo il territorio, beneficiando delle asperità fisiche che, di contro, l'evoluzione tecnologica ha voluto superare. L'adesione senza riserve del partigiano alla dimensione della terra coincide così, nel quadro offerto da Schmitt, con il rifiuto della dimensione aerea. Tuttavia, nonostante una nostalgia mai celata per l'impianto politico e giuridico proprio della modernità⁵⁴, Schmitt fu in grado di non cedere a questa suggestione quasi messianica. Nello spazio ormai divenuto globale e percorso da guerre globali, la figura del partigiano risulta perdente in partenza, poiché posizionata all'interno di un rapporto di forze che non può che essere asimmetrico o, sempre più spesso, unilaterale. All'interno di questa logica infatti il destino del combattente tellurico, che resiste al mutamento paradigmatico dello scenario bellico, è di diventare il nuovo nemico assoluto, l'ultimo rappresentante del ciceroniano *communis hostis omnium*, contro il quale utilizzare armi di distruzione e annientamento che, diversamente, apparirebbero inumane.

Armi extraconvenzionali presuppongono uomini extraconvenzionali. [...] Gli uomini che adoperano simili mezzi contro altri uomini si vedono costretti ad annientare questi altri uomini – cioè le loro vittime e i loro oggetti – anche moralmente. Devono bollare la parte avversa come criminale e disumana, come un disvalore assoluto. Altrimenti sarebbero essi stessi dei criminali e dei mostri. La logica di valore e disvalore dispiega tutta la sua devastatrice consequenzialità e costringe a creare sempre nuove e più profonde discriminazioni, criminalizzazioni e svalutazioni, fino all'annientamento di ogni vita indegna di esistere⁵⁵.

Una critica delle nuove forme di guerra che abbia come risultato un nostalgico riemergere di vecchie forme telluriche del soggetto combattente non appare quindi

⁵⁴ Il tema di una speranzosa nostalgia è ben presente nell'epilogo del breve e suggestivo *Dialogo sul nuovo spazio*: «Io rimango presso la terra e sulla terra. [...] Per me l'uomo è un figlio della terra, e lo resterà fintanto che resterà l'uomo. [...] Io credo che, dopo una difficile notte di minacce proveniente da bombe atomiche e simili terrori, l'uomo un mattino si sveglierà e sarà ben felice di riconoscersi figlio di una terra saldamente fondata» (C. Schmitt, "Gespräch über den neuen Raum", *Estudios de Derecho Internacional – Homenaje al Profesor Camilo Barcia Trelles*, Zaragoza, Universidad de Santiago de Compostela, 1958, trad. it. "Dialogo sul nuovo spazio", in *Dialogo sul potere*, Milano, Adelphi, 2012, p. 89.)

⁵⁵ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 130-131.



strategicamente convincente. A partire da questo riconoscimento, mi sembra che si aprano almeno due possibili linee di ricerca, che verranno abbozzate nella sezione conclusiva del saggio. La prima, di carattere descrittivo, suggerisce di ricostruire la genealogia del potere aereo per analizzare le strategie di legittimazione di un certo uso della violenza; la seconda, di carattere predittivo, ribadisce l'importanza della domanda, incessantemente posta da Schmitt, su quale possa essere il nuovo *nomos* della terra.

Conclusione: il potere aereo e il nuovo *nomos*

Il presente lavoro è stato, sin dall'inizio, mosso dal convincimento che l'analisi delle conseguenze etiche e politiche della guerra aerea sia una questione urgente e cruciale. Mentre terminavo la stesura della prima bozza di questo saggio, Parigi veniva presa d'assalto da una serie coordinata di attacchi terroristici diretti contro la popolazione civile. Il governo francese, dopo aver dichiarato lo stato d'emergenza, ha reagito immediatamente con bombardamenti nelle zone siriane occupate dallo Stato Islamico. A una violenza tellurica che, beninteso, non ha a che fare con la nozione di guerra in senso moderno, bensì con un impiego 'terrestre' della forza sulla popolazione civile, la forma contemporanea di guerra ha risposto con la proiezione aerea del conflitto. Tale verticalizzazione, come è stato mostrato nel saggio, è un'istanza produttiva: non modifica solamente il palcoscenico del fenomeno bellico, bensì contribuisce sostanzialmente a mutare lo statuto dei soggetti coinvolti, giacché una delle implicazioni fondamentali della verticalizzazione del conflitto è, come è stato mostrato nei paragrafi precedenti, la possibilità della confusione di belligeranti e civili. Al momento non ci sono fonti ufficiali per verificare il numero di morti civili prodotto dalla campagna franco-russa, ma è cosa nota che fra i bersagli colpiti a Raqqa vi siano lo stadio e il museo cittadino (utilizzati come prigione) e diversi ospedali. Luoghi, insomma, nei quali la vita civile e la vita militare si confondono, così come nell'attuale scenario globale pare tendano a sovrapporsi con sempre maggior frequenza lo spazio del combattente e quello del civile: «Se oggi un giovane richiamato in guerra dovesse



chiedere: ‘Dov’è il campo di battaglia?’, la risposta sarebbe ‘Ovunque’»⁵⁶. Se questa è la razionalità cosmopolitica della Coalizione Internazionale (composta da numerosi Paesi fra i quali Francia, Gran Bretagna, Canada e Australia), allora il rischio, come hanno notato alcuni studiosi, è quello di scivolare, piuttosto che verso una kantiana pace perpetua, verso una guerra perpetua: «La battaglia per la pace non può avere fine, poiché i suoi obiettivi non sono né locali nello spazio né discreti nel tempo. In questa guerra, per definizione, nessuna sconfitta può mai essere duratura, e nessuna vittoria può essere considerata permanente. [...] Entriamo nell’era della guerra perpetua in nome della pace impossibile. Conosceremo soltanto zone mobili di violenza transitoria, dai confini incessantemente disegnati e ridisegnati sulla superficie sferica della terra»⁵⁷.

È probabilmente ambizioso suggerire la necessità di una *filosofia politica della guerra aerea*. Tale ambizione, tuttavia, andrebbe considerata come la presa di coscienza dei rischi che la razionalità bellica attuale comporta, *in primis* l’impossibilità del contenimento dell’inimicizia. A parere di chi scrive, le armi con cui la filosofia potrebbe contribuire a districare i nodi complessi e contraddittori che segnano lo spazio globale sono due. In primo luogo, a partire dall’apparato concettuale schmittiano e dall’opera dello stesso Schmitt, è necessario ripartire dalla constatazione che le categorie del diritto internazionale classico, ancora capaci in età moderna di assicurare e legittimare una specie di ‘etica della buona guerra’, dinanzi alle nuove configurazioni belliche non sono più funzionali. Per quanto questo risultato sia stato ampiamente acquisito, mi sembra che manchi nella letteratura sul tema una ricostruzione genealogica del potere aereo che mostri quali siano stati i fattori tecnologici, unitamente ai discorsi intorno ad essi, che hanno contribuito a questo esaurimento dell’impianto moderno. I droni, in quest’ottica, rappresentano unicamente lo stadio attuale di questa forma di razionalizzazione della violenza, il cui futuro è tutt’altro che trasparente. Da questo punto di vista, si tratterebbe di arricchire la genealogia proposta da Schmitt con una esplicita indagine sulle tecnologie belliche e sui tentativi di legittimare razionalmente il loro uso.

⁵⁶ Cfr. Q. Liang – W. Xiangsui, 超限战. 全球化时代的战争与战法, Beijing, *Unrestricted Warfare*, Beijing, PLA Literature and Arts Publishing House, 1999., trad. it. *Guerra senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, p. 74.

⁵⁷ Cfr. D. Heller-Roazen, *op. cit.*, p. 201.



A questa prima possibile linea di ricerca se ne potrebbe aggiungere una seconda, anch'essa coerente con l'impostazione schmittiana. Schmitt, al termine di *Der Nomos der Erde*, invitava a vigilare, per così dire, sulle nuove linee di amicizia che storicamente andavano producendosi, sottolineando come «non sarebbe bene se esse fossero realizzate mediante nuove criminalizzazioni»⁵⁸. Questo tema mette capo al problema fondamentale della ricerca del nuovo possibile *nomos* della terra. È ancora possibile immaginare forme giuridiche di limitazione dell'inimicizia, nonostante l'impossibilità storica di «ristatualizzare la guerra»⁵⁹? Lasciar cadere la domanda schmittiana comporta il rischio di scoprire il fianco alla logica discriminatoria perpetrata da importanti intellettuali come Michel Walzer⁶⁰, per i quali il sentimento di profondo disgusto morale provocato da azioni terroristiche renderebbe lecito l'abbandono a forme di violenza indiscriminata che, come sottolinea Danilo Zolo, rappresentano «giustificazioni della guerra regressive rispetto all'intero impianto del diritto internazionale, poiché ripropongono 'giuste cause' dell'uso della forza a livello internazionale secondo la dottrina del *bellum justum*»⁶¹.

Una via per tentare di rispondere alla questione messa in campo da Schmitt consiste, nuovamente, nel percorrere la configurazione elementare che determina la nostra attuale visione del mondo. Nel *Gespräch über den neuen Raum* Schmitt, attraverso le parole di MacFuture, invita ad andare oltre la tripartizione elementare terra-mare-aria, cogliendo come «oggi ci si aprono gli spazi sconfinati dell'intero cosmo»⁶². Nel momento in cui la filosofia e il diritto vengono chiamati alla 'sfida' dello spazio aereo, lo sguardo profetico di Schmitt è già rivolto agli spazi cosmici e alla loro dimensione 'eterea'. Il sottinteso dell'osservazione di MacFuture è che, se la modernità giuridica europea si è prodotta a partire dalla scoperta dell'America, ossia dal confronto con lo spazio

⁵⁸ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 431.

⁵⁹ Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 765.

⁶⁰ Alludo, ovviamente, alle celebri e discusse argomentazioni sulla riabilitazione del concetto di «guerra giusta» proposte in M. Walzer, *Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations*, London, Allen Lane, 1978, trad. it. *Guerre giuste e ingiuste: un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Sulla filosofia politica di Walzer si veda: A. Salvatore, *Giustizia in contesto: la filosofia politica di Michael Walzer*, Napoli, Liguori, 2010; T. Casadei, *Il sovversivismo dell'immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Milano, Giuffrè, 2012.

⁶¹ Cfr. D. Zolo, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 130.

⁶² Cfr. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, cit., p. 82.



extraeuropeo, allora la nascita di un nuovo *nomos* della terra potrebbe derivare dalla conquista degli spazi cosmici, ossia dal rapporto con uno spazio radicalmente ‘altro’. È una visione certo avvenirista quella schmittiana, che rompe ogni schema pregresso e che disarmo, nel senso letterale del termine, chi si confronta con essa.

L’apertura alla spazialità atmosferica, tuttavia, non implica un abbandono né della dimensione tellurica della sovranità statale, né della dimensione marittima dell’economia. A MacFuture risponde infatti Altmann, ribadendo che «io rimango presso la terra e sulla terra. Per me l’uomo è un figlio della terra, e lo resterà fintato che resterà uomo»⁶³. Mentre MacFuture immagina il nuovo *nomos* come etereo, Altmann ci costringe a misurarci con un consolidamento territoriale che è, forse, la cifra di una politica pienamente ‘umana’. Infatti, l’istanza ctonia della politica statale è ancora pienamente attiva, per quanto in forma conflittuale rispetto alle nuove spinte elementari verso gli spazi aerei e gli spazi cosmici.

La nuova forma del *nomos* che la nostra epoca esibisce è, in effetti, percorsa da un equilibrio precario fra vecchie e nuove forme del rapporto fra spazio e politica. Da questo punto di vista, affermare l’urgenza teorica di uno sguardo quasi ‘extraterrestre’ non significa tralasciare il carattere ancora tellurico dell’attuale configurazione dello spazio politico. Sullo spazio europeo vediamo innalzare in continuazione muri, cinte di protezione, fili spinati, barriere; strumenti, insomma, che materializzano con violenza le vecchie forme di divisione statale, rendendole pressoché assolute. Mentre questi dispositivi inibiscono o filtrano il flusso di corpi in movimento, i capitali – espressione ‘marittima’ della modernità – continuano a circolare, rispondendo addirittura, nella loro versione ‘finanziaria’, a una economia oramai *just in time*.

L’epoca a venire, allora, sembrerebbe mostrare la compresenza di differenti istanze elementari, che non possono essere ‘scelte’, ma accettate nella loro problematica conflittualità. Lo «sguardo di Giano»⁶⁴ di Schmitt, che guarda al passato per rivolgersi al futuro, sarebbe forse in grado di cogliere se tale compresenza possa prima o poi dar vita a un nuovo *nomos*, o rimanere espressione di tempi conflittuali non ordinabili.

⁶³ Ivi, p. 89.

⁶⁴ Il riferimento è, ovviamente, a C. Galli, *Lo sguardo di Giano*, cit.



Ernesto Sferrazza Papa

Università degli Studi di Torino – The Laboratory for Ontology (LabOnt)

ernesto.sferrazza.papa@gmail.com

Normas y discursos

Los conflictos armados y el derecho penal antes y después del 11-S

Roger Campione e Ana Aldave Orzaiz

Abstract: In this paper we will analyze several aspects of the ‘war on terror’ by comparing the classic legal war-paradigm with the security policies that have been activated after 9/11. Taking certain cornerstones of *ius publicum europaeum* as our starting point (such as the distinction between enemy and criminal or the principle of equality between enemies), we will try to show how the current restoration of the ‘just war doctrine’ is increasing the confusion between international responsibility and criminal liability, thereby blurring the distinction between *ius ad bellum* and *ius in bello*. However, in our view, the reasons put forward to support these “new wars”, far from being new, have on the contrary legitimated a way back to discursive and normative mechanisms that justify war with medieval arguments.

[**Keywords:** *ius ad bellum/ius in bello*, war on terror, just war, security, preventive defense]

Y observándolo así hallarás fácilmente que el legislador de los cretenses dispuso todas nuestras instituciones legales, en lo público y en lo privado, mirando a la guerra (...)
Platón, *Las leyes*, Libro I, 625e

La definición de las reglas de la guerra

En los albores de la época moderna, la reconstrucción de la convivencia internacional en Europa, tras el descubrimiento del Nuevo Mundo y la extensión de la Reforma Protestante, tuvo que pasar necesariamente por la rearticulación de las formas de la guerra. Incluso, la propia formación del Estado nacional estaría intrínsecamente ligada a la actividad bélica¹. En el orden político-jurídico surgido de la paz de Westfalia la política internacional se organizó esencialmente como política inter-estatal y, en esta equiparación, el de soberanía se impuso como principio fundamental y constitucional de

¹ Ch. Tilly, *Coerción, capital y los estados europeos (990-1990)*, Madrid, Alianza, 1992. La adquisición, el desarrollo y el empleo de la fuerza militar, especialmente en las guerras internacionales, habrían marcado la evolución no solo política, sino también financiera, de los Estados europeos durante la modernidad. La escalada económica y tecnológica provocada por la competición coercitiva entre los países europeos se reconoce en la espiral paradójica del refrán realista *si vis pacem para bellum*, como ya decía Vegecio en el siglo IV: un Estado, para garantizar su propia seguridad, se prepara para hacer frente al potencial militar de los países vecinos los cuales, a causa de la creciente inseguridad que esto les genera, responden con la misma moneda prolongando la carrera armamentista de preparación a la guerra y perpetuando el llamado “dilema de seguridad”. Véase D. Held, *La democracia y el orden global. Del Estado moderno al gobierno cosmopolita*, Barcelona, Paidós, 1997, pp.75 ss.



la política moderna². La superación de la concepción universalista de la *respublica christiana*, a favor del Estado centralizado desde el punto de vista territorial, acabó ratificando las reglas de lo que será posteriormente conocido como *ius publicum europaeum*. De acuerdo con este nuevo *Corpus iuris gentium*, la guerra entre Estados soberanos se legitima no partiendo de la causa que la desencadena, del fin que se propone o del valor negativo contra el que se lucha, tal como profesaba la doctrina medieval de la ‘guerra justa’ (*bellum iustum*), sino del título jurídico del sujeto que la pone en marcha, del modo en que se lleva a cabo y del rango político-institucional del enemigo. Uno de los ejes de este sistema jurídico europeo es que el Estado soberano tiene ‘derecho’ a declarar la guerra, dispone del *ius ad bellum*: la guerra se convierte así en un «acto de gobierno» o «atributo de la soberanía»³, aunque no en un derecho subjetivo en sentido jurídico, pues no implica una obligación correspondiente a cargo de otro sujeto. La declaración de guerra es más bien de la condición de aplicación de ciertas normas convencionales que regulan, limitándola, la conducta de *todos* los participantes/beligerantes, no solo del agresor.

El paso necesario para mantener esta igualdad entre las situaciones subjetivas es el reconocimiento jurídico del enemigo, considerándolo especularmente titular de los mismos derechos y obligaciones que cualquier otro Estado soberano. Dicho de otro modo, el *iustus hostis* viene a ser el que las categorías jurídico-formales reconocen como sujeto titular de los derechos y las obligaciones derivadas del estado de guerra: un enemigo ‘justo’ es tal porque así lo designa el derecho internacional, amén de las razones materiales que esgrima en la contienda o de la religión que profese. En definitiva, en este marco de relaciones internacionales, la justicia de una guerra solo puede consistir en su legalidad. Y esta correlación necesaria entre uso de la fuerza armada y derecho internacional es lo que ha permanecido tras los cambios experimentados por el modelo westfaliano en el siglo XX, después de las dos guerras mundiales, desde el momento en que quedó definitivamente establecido que la guerra *de*

² A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 175.

³ F. Bugnion, “Just Wars, Wars of Aggression and International Humanitarian Law”, *International Studies Journal*, 5 (2005), pp.39-69.



agresión es un crimen internacional⁴. Cuestión distinta es, dicho sea de paso y por ahora, que no quedara igualmente determinado qué es *agresión*.

Esta ordenación normativa del fenómeno bélico estaría relacionada con la exigencia de sujetar normativamente – y por tanto de someter a límites – los efectos incontrollables de las tensiones internacionales entre los Estados. Las ventajas del sistema del *ius publicum europaeum* son destacadas, en particular, por Schmitt que lo define como un «verdadero logro, o sea una delimitación y acotación de la guerra europea»: con el nuevo Derecho de Gentes, para Schmitt, se produce una desteologización de la vida pública que provoca, como consecuencia, «la racionalización y humanización de la guerra, es decir la posibilidad de su acotación de acuerdo con el Derecho de Gentes, que consiste [...] en que el problema de la guerra justa es separado de la causa justa, quedando sujeto a categorías jurídico-formales». De ahí su propia definición de guerra justa: «es justa en el sentido del Derecho europeo de Gentes de la época interestatal toda guerra interestatal librada en suelo europeo, según las reglas del derecho europeo de guerra, por ejércitos militarmente organizados de Estados reconocidos por el Derecho europeo de Gentes»⁵. Si se quiere, puede verse en este proceso el reflejo de una imagen antihobbesiana de la política internacional: el desarrollo del concepto moderno de guerra como fuerza organizada por Estados soberanos, que no reconocen autoridades

⁴ Una correlación que, sin embargo, en la práctica internacional más reciente ha quedado entredicho por una política unilateral de potencia, apoyada en una actitud exportadora de valores buenos, que se ha caracterizado por considerar legítima la “exportación forzosa” de ideales universales. Y esta nueva práctica habría postergado el papel de las normas de derecho internacional en un nuevo escenario que reubica tanto el *ius ad bellum* (no solo en el plano jurídico sino sobre todo desde la perspectiva político-moral) como el *ius in bello* (piénsese en los problemas para determinar el tipo de conflicto armado, los relativos al status de las personas y al uso de la tecnología bélica más moderna). Sin embargo, a diferencia de lo que ha sostenido Habermas, no parece que esta nueva disputa entre el papel del derecho y la vocación hegemónica de una potencia militar – a partir de la primera guerra de Irak – haya relegado la cuestión de la justicia en las relaciones internacionales. J. Habermas, J. Derrida, *El derecho internacional en la transición hacia un escenario posnacional: Europa, en defensa de una política exterior común*, Madrid, Katz, 2008, p.9. Antes bien, esta querella de fin de siglo reproduce con cierto aire de familia la discusión clásica acerca del carácter moral/material o jurídico/formal de los requerimientos internacionales que legitiman el uso de la fuerza contra otros Estados. Sobre la noción de guerra de agresión y la distinta valencia jurídica de los conceptos de guerra de agresión y acto de agresión a partir del Protocolo de Ginebra de 1924, puede verse C. Schmitt, *El crimen de guerra de agresión en el Derecho internacional y el principio “nullum crimen, nulla poena sine lege”*, Buenos Aires, Hammurabi, 2006, pp. 92-108.

⁵ C. Schmitt, *El nomos de la tierra en el Derecho de Gentes del Ius Publicum Europaeum*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1979, p. 162. O, como decía J. Freund, «una de las características de aquello que se llamaba *ius publicum Europaeum* consistía en la humanización de la guerra por la transformación de la lucha armada en combates regulares llevados por las armadas reconocidas de diversos Estados» J. Freund, *La esencia de lo político*, Madrid, Editora nacional, 1968.



superiores, sería el resultado de un proceso de limitación y delimitación de la violencia, de modo tal que en realidad, como recuerda Hedley Bull, aunque estemos acostumbrados a contraponer la guerra entre Estados con la paz entre Estados, la verdadera alternativa histórica a la guerra entre Estados sería una violencia más difusa⁶. La formulación normativa de la guerra entre Estados en el nuevo derecho público europeo, centrada en la corrección de sus modalidades y moderada por las lógicas del equilibrio europeo, alteraría la visión hobbesiana sugiriendo una organización política de la humanidad distinta a la desatada guerra de todos contra todos a menudo evocada en el ‘estado de naturaleza’ internacional.

Según un influyente autor como Vattel, por ejemplo, la guerra era un fenómeno ineluctable, pese a representar un obstáculo para el desarrollo comercial y cultural de Europa, y no cabía esperar su desaparición de la vida política. Sin embargo, lo que sí podía y debía hacerse era limitarla y moderarla para que sus efectos fueran menos destructivos y asegurasen unas condiciones de paz lo más duraderas posibles⁷. Para ello era preciso «que los hombres descartaran previamente la idea de que algunas guerras, o alguna de las partes en toda guerra, son peculiarmente ‘justas’, o de que una u otra parte en cualquier guerra siempre tiene derecho a considerar su acción ‘punitiva’, en el sentido legal»⁸. Independizar el valor legal de las reglas limitativas de la conducta bélica del valor moral de la justicia de la causa de la guerra, es decir, el *ius in bello* del *ius ad bellum*, tal como hizo Vattel, encarnaría el mejor modo, si no «el único, de garantizar la mayor limitación mutua de la conducta bélica por todas las partes en lucha y, a la vez, de evitar la sucesión indefinida de horrores de la bien llamada espiral de la violencia»⁹.

En este marco normativo, distinto del orden medieval, la categoría de la ‘guerra justa’ se ve sometida a un cambio profundo. Dado por sentado que, en ausencia de una autoridad superior y universal – el *tercero ausente*, que diría Bobbio¹⁰ – cualquier

⁶ H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Nueva York, Columbia University Press, 1977, p.185.

⁷ E. de Vattel, *Le droit des Gens ou Principes de la Loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, Washington, Carnegie Institution, 1916.

⁸ W.B. Gallie, *Filósofos de la paz y de la guerra. Kant, Clausewitz, Marx, Engels y Tolstoi*, México, Fondo de Cultura Económica, 1979, p. 45.

⁹ Ruiz Miguel, *La justicia de la guerra y de la paz*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1988, p. 125.

¹⁰ N. Bobbio, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, Turín, Sonda, 1989.



contendiente puede sostener la legitimidad ética y jurídica de su propia guerra, el derecho internacional moderno abandona el tema de la ‘justicia’ de la guerra y se centra en la definición de las reglas y los procedimientos formales para la disciplina de las conductas bélicas. Así pues, ritualizando el uso de la fuerza se pretende intervenir sobre los efectos más destructivos de los conflictos entre los Estados europeos.

Una declinación teórica de este tipo ya había aparecido mucho antes, a finales del siglo XVI, cuando el auditor de las tropas de Felipe II en los Países Bajos, Baltasar Ayala, subrayaba la diferencia entre las guerras protagonizadas por los soberanos estatales y los conflictos armados en los que no revestían tal cualidad ambos contendientes, tratándose en este caso de guerras privadas¹¹. Frente a la insurrección de las Diecisiete Provincias contra la monarquía española, Ayala contestaba que tal rebelión no podía ser legitimada como una guerra justa pues solo un conflicto entre soberanos estatales puede serlo según el derecho de gentes, ya que la guerra ha de ser pública en ambos lados. «Todo lo demás es persecución penal y supresión de bandidos, rebeldes y piratas»¹². He aquí un principio estructurador del orden internacional desde el siglo XVII: la gradual sustitución de la doctrina medieval de la ‘guerra justa’ por la regulación del *ius in bello* y la consiguiente secularización, positivación y estatalización del derecho de guerra. Por tanto, en la época moderna se va asentando el principio conforme al cual toda manifestación de violencia colectiva no empleada por los titulares exclusivos del *ius belli*, es decir, los Estados territoriales soberanos, es desclasada al rango de guerra privada, sedición o, más tarde, terrorismo¹³. De forma muy eficaz lo expresa Schmitt citando una máxima del ejército prusiano: la tropa combate al enemigo, pero al merodeador lo elimina la policía¹⁴. Dicho con otras palabras, la guerra es un asunto militar, el crimen es una cuestión de derecho penal.

Este nuevo concepto de guerra implantado en el *ius publicum europaeum* implica tratar a los beligerantes en condiciones de igualdad de derechos y en idéntico plano jurídico con independencia de cualquier consideración sobre la justicia o moralidad de su causa.

¹¹ B. de Ayala, *De jure et officiis bellicis et disciplina militari, Libri III*, Antuerpen, 1597.

¹² C. Schmitt, *El nomos de la tierra en el Derecho de Gentes del Ius Publicum Europaeum*, cit., p. 175.

¹³ A. Colombo, *op. cit.*, p. 183.

¹⁴ C. Schmitt, *El concepto de lo político*, Madrid, Alianza, 1991, p. 48.



En estos términos, quedaba bastante clara la diferencia, *in primis* jurídica, entre el enemigo y el delincuente como sujetos sometidos a esferas de poder distintas: la fuerza bélica en el primer caso, el aparato represivo del Estado en el otro.

El principio de igualdad de derechos entre beligerantes fue pacíficamente aceptado en una época en la que los Estados tenían libertad absoluta para ir a la guerra. Sin embargo, la prohibición general del uso de la fuerza entre los Estados y la criminalización de la agresión en el siglo XX vuelven a poner sobre la mesa el problema de la subordinación del *ius in bello* al *ius ad bellum*, así como el de la distinción enemigo-criminal¹⁵. Parecía que la propia criminalización de la guerra de agresión era incompatible con la idea de igualdad de beligerantes en la medida en que se reconocía a una parte como criminal y a otra como víctima. Se alegaba que, en virtud de la máxima *ex iniuria jus non oritur*, no podemos admitir que se derive derecho alguno de una acción ilegal¹⁶. Pero el Derecho Internacional Humanitario desarrollado a lo largo del siglo XX revalidó el principio de autonomía del *ius in bello* y ratificó la igualdad de derechos entre las partes. La existencia de estos derechos y obligaciones no derivaba de la existencia de la guerra sino de la existencia de unos Tratados y Convenciones que los reconocían y positivizaban con el fin último de garantizar un mínimo de protección a todos los individuos incluso en contextos de guerra.

La guerra contra el terrorismo

El siglo XXI atisba un talante bien diferente, la práctica reciente de los Estados revela una preocupante tendencia a discriminar jurídicamente al adversario que, se nos dice, libra una guerra injusta o inmoral¹⁷. Esta pretensión de aplicar discriminadamente el *ius in bello* en virtud de la mayor o menor justicia de la causa, se basa además en la asunción de que es posible separar derechos y obligaciones, de manera que el enemigo injusto o inmoral tendría todas las obligaciones y ningún derecho, mientras que quien libra una guerra justa tendría todos los derechos y ninguna obligación. Pero el propósito

¹⁵ F. Bugnion, *op. cit.*, p. 44; R.D. Sloane, "The Cost of Conflation: preserving the dualism of Jus ad Bellum and Jus in bello in the Contemporary Law of War", *Yale Journal of International Law*, 34 (2009), pp.47-112, p. 70.

¹⁶ F. Bugnion, *op. cit.*, p. 46.

¹⁷ K. Okimoto, *The Distinction and Relationship between Jus ad Bellum and Jus in Bello*, Studies in International Law, Hart Publishing, Oxford and Portland, Oregon, 2011, p. 3.



del *ius in bello* es proteger al individuo mediante el establecimiento objetivo de reglas que imponen tanto obligaciones como derechos. El principio de distinción entre combatientes y civiles, por ejemplo, protege a los civiles de los efectos de las hostilidades pero al mismo tiempo les impone la condición o, mejor, la obligación de mantenerse al margen de las mismas. El argumento de la discriminación del enemigo descansa también en un razonamiento engañoso en función del cual se responsabiliza a cada uno de los individuos a los que niega derechos del hecho mismo de la guerra, olvidando una vez más que la finalidad del *ius in bello* no es asignar responsabilidades morales ni criminales, sino proteger la dignidad y minimizar en lo posible todo sufrimiento humano.

Junto con el del ‘enemigo injusto’, existe otro argumento a la hora de justificar desviaciones respecto del *ius in bello* vigente y de negar los derechos del adversario¹⁸. Es un argumento que no apunta tanto a la inmoralidad de la causa enemiga como a la excepcionalidad o a la gravedad de la situación: si la causa en juego es lo suficientemente grave o importante, las limitaciones del *ius in bello* pueden ser desatendidas. Siguiendo un razonamiento consecuencialista, se nos dice que en determinadas situaciones de una gravedad excepcional, en las que está en juego una causa particularmente importante, puede ser contraproducente atenerse a los límites que existen – y deben existir – como regla general¹⁹.

Estas prácticas y tendencias han dejado sitio a una emulsión vertiginosa en la que la oposición entre el enemigo y el criminal por antonomasia – el terrorista – ya no es representativa de la división de competencias entre el derecho internacional público y el derecho penal estatal. De hecho, y atendiendo a la más estricta actualidad, no es infrecuente encontrar en la comunicación de masas esa mezcolanza incluso en medios nada sospechosos de querer jugar a la moda de la lucha de civilizaciones entre el Bien y

¹⁸ Sloane distingue tres modelos argumentativos desde donde desprenderse del principio de independencia y de igualdad de derechos del *ius in bello*: i) *an aggressor-defender model of war*, ii) *allowing ad bellum proportionality to influence in bello proportionality*, iii) *the supreme emergency paradigm*. Ver R.D. Sloane, *op.cit.*, pp. 70-78.

¹⁹ El propio Walzer es un gran defensor del argumento de la “emergencia suprema”. Para Walzer, el ejemplo paradigmático de peligro de esta naturaleza lo encontramos en el nazismo, pues fue una práctica de dominación tan bárbara y degradante, que las consecuencias de su victoria hubieran sido inconmensurablemente espantosas. M. Walzer, *Guerras justas e injustas. Un razonamiento moral con ejemplos históricos*, Barcelona, Paidós, 2001, pp. 335-356.



el Mal de bushiana memoria. Así, empezando por el video del policía asesinado en la acera y a sangre fría durante la carnicería parisina de *Charlie Hebdo*, se ha dicho que se trata de una «imagen de guerra»; que «toda la acción está concebida como acción militar» y que «hablamos de terrorismo porque no queremos pensar que estamos en guerra»²⁰. Para el rector de la mezquita de París, pese a haber denunciado en el pasado a *Charlie Hebdo* por las caricaturas de Mahoma, el múltiple asesinato equivale a una «declaración de guerra»²¹. En esta línea, por poner otro ejemplo, matanzas «como las de París constituyen asaltos en la retaguardia dentro de una guerra global que, por cierto, Europa no tiene ni siquiera conciencia de que exista»²². Declaraciones similares pudieron leerse y escucharse tras los atentados perpetrados también en París, el 13 de noviembre del mismo año. Tanto Hollande como el Primer Ministro Manuel Valls sentenciaron que dichos ataques constituirían «un acto de guerra del Estado Islámico contra Francia» y que Francia sería implacable contra los barbaros²³, un mensaje que ha vuelto a reproducirse con fuerza a raíz de los recientes ataques suicidas de Bruselas el pasado 22 de marzo²⁴.

Las alusiones bélicas se han vuelto llamamiento explícito el día siguiente a los atentados de París de noviembre de 2015: en un artículo publicado después de la matanza, Bernard-Henry Lévy invitaba a dejarse de sutilezas y llamar a las cosas por su nombre: al pan, pan, y al vino, vino, escribía. Y en pos del objetivo, el filósofo y ensayista francés decía dos cosas: primero, que esto es una guerra; de nuevo tipo, sí, pero guerra. Y aquí no se alejaba de lo que se ha leído o escuchado desde aquellos días y que se ha vuelto a escuchar tras los posteriores atentados de Bruselas. La segunda petición referida a la necesidad de llamar las cosas por su nombre aludía al concepto de enemigo: «quien dice guerra dice enemigo. Y a ese enemigo no solo hay que tratarlo

²⁰ C. Freccero, “I lumi spenti dell’occidente”, *Il Manifesto*, 7 de enero de 2015.

²¹ A.M. Merlo, “Le matite spezzate”, *Il Manifesto*, 7 de enero de 2015.

²² L. Bassets, “Europa en guerra” *El País*, 15 de enero 2015.

²³ Discurso del Presidente de la República al Parlamento, el 16 de noviembre de 2016, <<http://www.elysee.fr/declarations/article/discours-du-president-de-la-republique-devant-le-parlement-reuni-en-congres-3/>>; Manuel Valls, en una entrevista concedida a TF1 tras los atentados, empleó la palabra “guerra” hasta en nueve ocasiones en diez minutos <http://www.liberation.fr/france/2015/11/14/manuel-valls-nous-sommes-en-guerre_1413503>

²⁴ El Primer Ministro francés, Manuel Valls, declaraba al término de una reunión del gabinete de crisis por los atentados de Bruselas: “Estamos en guerra. Europa sufre desde hace varios meses actos de guerra. Y ante esta guerra se requiere una movilización de todas las instancias”. <http://www.liberation.fr/video/2016/03/22/valls-nous-sommes-en-guerre_1441201>



como tal, es decir (las enseñanzas de Carl Schmitt), verlo como una figura a la que, según la táctica escogida, se puede engañar, hacer dialogar, golpear sin hablar, en ningún caso tolerar, pero sobre todo (enseñanzas de San Agustín, santo Tomás y todos los teóricos de la guerra justa), darle, también a él, su nombre auténtico y preciso. Ese nombre no es terrorismo»²⁵.

El tajante sermón de Lévy corre el riesgo de no atinar en el análisis ni acertar en el remedio. Porque si estamos en guerra porque este es un enemigo, pero también es un terrorista, significa que el terrorismo es una forma de guerra, dándole así la razón a tantas generaciones de terroristas que nunca han sido reconocidos por los Estados (español, alemán, italiano, británico) como bandos de una lucha armada sino como simples y brutales criminales asesinos. Y esto plantea un problema desde la perspectiva reivindicada por Lévy, porque si se acepta un contexto bélico, ya que conscientemente elige la palabra ‘guerra’ para explicar el marco, llamar a alguien enemigo implica, desde que existe el ‘Estado’, reconocerle algo, esto es, derechos y obligaciones.

En esta dirección van, en realidad, las enseñanzas de Schmitt que Bernard-Henry Lévy invoca: a «ambas partes beligerantes les corresponde el mismo carácter estatal con idéntico derecho. Ambas partes se reconocen mutuamente como Estados. De este modo, se hace posible distinguir entre el enemigo y el criminal. El concepto de enemigo puede adoptar forma jurídica. El enemigo deja de ser algo que ‘ha de ser aniquilado’»²⁶. Por tanto, calificar los atentados terroristas como acto de guerra equivale, en el paradigma occidental, a ‘dignificar’ al contrario reconociéndole como formalmente igual y oficialmente como Estado, con todas las consecuencias que ello implica desde el punto de vista del derecho bélico y las relaciones internacionales.

Por otro lado, aquellos teóricos de la guerra justa y santos varones que Lévy cita como acuñadores de conceptos verdaderos representan la doctrina que justificaba la guerra con argumentos especulares a los de los asesinos-suicidas enviados por el Isis. *Allahu Akbar* (Dios es grande) gritan estos; *Sed etiam hoc genus belli sine dubitatione iustum est, quod Deus imperat* (es además ciertamente justa la guerra ordenada por Dios), declaraba San Agustín. Parece otro autogol, porque al margen de que algunos

²⁵ B.H. Lévy, “La Guerra: manual de instrucciones”, *El País*, 17 de noviembre de 2015.

²⁶ C. Schmitt, *El nomos de la tierra en el Derecho de Gentes del Ius Publicum Europaeum*, cit., p. 164.



creamos que ninguna guerra de religión tiene sus causas originarias en la religión (recuérdese el ciceroniano *nervos belli, pecuniam infinitam*), cuando se emplea el código religioso, como ha apuntado en los mismos días Étienne Balibar, el nivel de crueldad rebasa todos los límites ya que el enemigo se convierte en *anatema*²⁷, y esto es precisamente lo que a los desteologizados europeos nos aterroriza del terrorismo islámico. No parece inteligente seguirles el juego. Ni rentable, y los hechos desde 2001 en adelante parecen confirmar mis temores.

De todos modos, es posible que en la interpretación radicalmente bélica del terrorismo islamista resuenen ecos de la visión *clashista* propagada por autores como Huntington, Fukuyama o Fallaci que, a partir de los años noventa, concibe las relaciones internacionales como un choque de civilizaciones que, después de los atentados a las Torres Gemelas, irá asumiendo cada vez más los contornos de una lucha civilizatoria entre el Occidente cristiano y el Oriente islámico, a modo de equivalente geopolítico funcional del conflicto entre el Oeste capitalista y el Este comunista que había caracterizado las décadas anteriores. El propio George W. Bush, sólo unos días después de los atentados del World Trade Center, declaraba: «we are at the beginning of what I view as a very long struggle against evil. We are not fighting a nation, (...) we are fighting evil»²⁸. Estos mismos esquemas maniqueos se prolongaron durante años difundiendo un mensaje de confrontación y odio que no contribuyó en nada a la solución del problema. Como apunta Lieven, «what has failed has been not just the strategy on the Administration of G.W. Bush but the whole way of looking at the world»²⁹.

Nos estamos apercibiendo de un problema de seguridad interior que tratamos como una situación de lucha armada y, por esta razón, en los últimos años se han difuminado los límites operativos de este binomio seguridad/guerra y se ha extendido un modelo penal y procesal funcionalista en el que prima la defensa de la seguridad del Estado y la

²⁷ E. Balibar, “We’re in the war”, *Il Manifesto*, 18 de noviembre de 2015.

²⁸ Bush, G.W., “President Bush calls for action on the economy and energy”, 26 oct 2001, <www.whitehouse.gov/news/releases/2001/10/print/20011026-9.html april 2007>

²⁹ A. Lieven, J. Hulsman, *Ethical Realism: A Vision for America’s role in the world*, New York, Pantheon, 2006, XI.



ausencia de derechos y libertades³⁰. La política criminal que subyace tanto a las prácticas como a la legislación desarrollada con el pretexto de la defensa de la seguridad – muchas veces injustificables desde el punto de vista del Derecho Internacional –, hace que debamos preguntarnos por la función que debe cumplir el Derecho Penal, así como por la relación que debe existir entre Derecho Penal y seguridad, o entre Derecho Penal y guerra³¹. El hálito de la reciente reforma del Código Penal Español reposa precisamente en la conciencia de una creciente inseguridad que nada tiene que ver con el incremento de las tasas delictivas en este país o con la urgencia impuesta por un truculento conflicto social. No, se trata de medidas dirigidas a mantener umbrales de tranquilidad interior de cara al potencial dañino del enemigo. O al menos esa es la legitimación política con la que se ha sellado el acuerdo entre el Gobierno y el principal partido de oposición, que ha sido rubricado como «pacto antiyihadista»³². Resumiendo, se fortalecen las medidas penales de contención de un delito cuyo autor potencial no es simplemente un criminal sino un enemigo militar. Probablemente sea importante aclarar ciertas distinciones, especialmente si ello tiene alcance y relevancia jurídica, pues el derecho es una cuestión de límites y si se pierde la trazabilidad de los límites nos volvemos incapaces de reconocer por separado los dos términos del binomio guerra/seguridad. En nuestra opinión, esto sería algo sumamente pernicioso para el jurista, cuya profesión consiste precisamente en lidiar con los límites de las normas, de las reglas de convivencia, que siempre deben permitir dar una respuesta a la pregunta de ‘hasta qué punto’. Es el problema de la vaguedad de las normas³³ y de su lenguaje como vaguedad de sus límites, de la anti-extensión de sus predicados. Toda decisión implica medirse con la vaguedad y, si no somos capaces de identificar los límites o, lo que es lo

³⁰ Según Pérez Cepeda, los anglo-americanos representarían el paradigma de “Estados fortaleza de vigilancia transnacional”, cuyos modelos se basan en la seguridad y el predominio militar. Véase A.I. Pérez Cepeda, “Políticas de seguridad, guerra sancionadora y Derecho Penal Bélico”, in J.M. Martínez de Pisón Caverro, M. Urrea Corres (a cura di), *Seguridad Internacional y guerra preventiva. Análisis de los nuevos discursos sobre la guerra*, Universidad de la Rioja, PERLA Ediciones, 2008, p. 285.

³¹ Para un análisis crítico de las políticas criminales que se están llevando a cabo y de las que, por el contrario, podrían ser adecuadas, nos remitimos a J.M. Paredes Castañón, “El Terrorista ante el Derecho Penal: por un política criminal intercultural”, *Nuevo Foro Penal*, 74 (2010), pp.99-177.

³² Se puede consultar el “Plan estratégico nacional de lucha contra la radicalización violenta” en este link:

<http://www.lamoncloa.gob.es/consejodeministros/referencias/documents/2015/refc20150130e_1.pdf>

³³ T.A.O. Endicott, *La vaguedad en el derecho*, Madrid, Dykinson, 2006.



mismo, de distinguir, nos quedamos atrapados en la espiral de las generalizaciones confusas.

Conviene tener presente que en el debate sobre la denominación de una confrontación – bien en términos de amenaza criminal bien en términos de conflicto armado – está en juego mucho más que una definición, y que de la disputa en torno al lenguaje empleado se derivan consecuencias no sólo políticas sino también jurídicas, tanto para los Estados como para los individuos. Ya nos advierte Ferrajoli de que «en ninguna otra materia como en el de la violencia política, los significados asociados a los términos de la cuestión – terrorismo y guerra – son tan decisivos en la determinación de nuestras concepciones (...) y en la orientación de nuestras elecciones»³⁴. En este sentido, la elección del entonces presidente de los EE.UU., George W. Bush, a la hora de declarar la ‘guerra’ a los terroristas tras los atentados del 11-S, no era una mera elección semántica, sino que se trataba de una opción política sobre cómo combatir el fenómeno terrorista, en este caso a favor del esquema militar.

Sin embargo, cuando se trata de valorar si el concepto que está empleando, ‘la guerra’ contra el terrorismo, es coherente con el marco jurídico de referencia, nos topamos con no pocos problemas. De un lado, ningún tratado de Derecho Internacional contiene una definición clara de ‘conflicto armado’ o, al menos, dejan un amplio margen de duda, fundamentalmente en relación a situaciones de violencia transnacional que tienen lugar entre Estados y grupos no estatales, por lo que los requisitos o elementos que deben darse para poder determinar objetivamente la existencia de un conflicto armado y su naturaleza han tenido que ser desarrollados doctrinal y jurisprudencialmente por medio de la interpretación³⁵. Este silencio que guarda el Derecho Internacional convencional a la hora de definir los conflictos armados se hace aún más flagrante en el caso de los conflictos de índole no internacional. La convicción,

³⁴ L. Ferrajoli, “Guerra y Terrorismo Internacional. Un análisis del lenguaje político”, *Anuario Mexicano de Derecho Internacional*, Vol. IX (2009), pp. 13-33, 14.

³⁵ Tradicionalmente, las condiciones que la doctrina ha considerado que deben darse son: identificación de al menos dos partes (*ratione personae*), identificación del territorio en el que tiene lugar la batalla (*ratione loci*), y conexión entre los eventos concretos y el conflicto armado identificado (*ratione materiae*) G. Rona, “Interesting Times for International Humanitarian Law: Challenges from the ‘War on Terror’”, *The Fletcher of World Affairs*, 27 (Summer/Fall 2003), pp.55-74. El caso más relevante en el que un tribunal internacional abordó la cuestión relativa a la existencia o no de conflicto armado, y que ha sido ampliamente acogido por la jurisprudencia posterior es el Caso *Prosecutor v. Dusko Tadic*, Judgement, 15 July 1999, Case núm. IT-94-1-A, Appeals Chamber.



aún dominante en la época en que se redactaron los Convenios de Ginebra, de que el Derecho Internacional no debía entrometerse en los asuntos internos de cada Estado en respeto a su soberanía, junto con las múltiples maneras en que la violencia podía tomar forma a nivel interno (disturbios, altercados, revoluciones, insurrecciones...), explican en gran medida la exigüidad del Derecho Humanitario de los conflictos no-internacionales.

Por otro lado, nos encontramos con que la realidad que se pretende calificar es una realidad heterogénea de contornos poco definidos que comprende, bajo una misma etiqueta, una multitud de fenómenos violentos que difieren entre sí en diversas variables y que difuminan aún más si cabe la tradicional frontera entre guerra y paz, o entre guerra interna y guerra internacional. Esta ‘guerra contra el terrorismo’ a la que hacía referencia el presidente Bush no sería sino una manifestación o concreción más – tal vez la más reciente – de un fenómeno más amplio de transformación de las guerras (‘nuevas guerras’, ‘guerras posmodernas’, ‘conflictos de cuarta o quinta generación’) que se caracteriza por el desdibujamiento de las distinciones tradicionales³⁶ y que, para gran parte de la doctrina, reclama una revisión de la tipología clásica de conflictos armados, pues ésta se habría vuelto arcaica e ineficaz ante la mutación de la conflictividad internacional. Sin embargo, flexibilizar el Derecho Internacional Humanitario vigente aspirando a que éste acoja o regule todas las acciones que se producen bajo el paraguas de la guerra global contra el terrorismo – ya sea expandiendo el concepto de conflicto armado o bien expandiendo los supuestos de aplicación del *ius in bello* más allá de los conflictos armados – no sería razonable ni conveniente³⁷. La propia lógica y naturaleza del *ius in bello*, que nace con la finalidad de minimizar el sufrimiento humano y garantizar unos mínimos de humanidad a las víctimas de cualquier conflicto, se fundamenta en el principio de igualdad de derechos y obligaciones entre beligerantes.

³⁶ Son muchas las expresiones empleadas para hablar de la transformación de las guerras. El concepto más empleado ha sido probablemente el de “nuevas guerras” que, en el ámbito académico, se popularizó con la obra de Mary Kaldor, *Las Nuevas Guerras. Violencia organizada en la era global*, Barcelona, Tusquets Editores, 2001. Sin embargo, la complejidad y las características de estos conflictos ha sido tratada por otros autores, incluso previamente, de manera muy interesante M. Van Creveld, *The Transformation of War*, Nueva York, The Free Press, 1991; R. Smith, *The Utility of Force: The Art of War in The Modern World*, Londres, Allen Lane, 2005; V. Desportes, *La guerre probable*, París, Economica, 2009.

³⁷ G. Rona, *op. cit.*



Un principio que, como ha quedado patente en los últimos años, los Estados no están dispuestos a asumir ni a garantizar cuando se trata de un enemigo al que se condena categóricamente en el plano moral y político con la finalidad de negarle cualquier status jurídico en el plano legal.

Estas intersecciones entre el plano bélico y el penal recrudecen la ya difícil aplicación de los criterios de distinción tradicional que en la práctica reciente no encuentran un encaje cómodo en los modelos normativos contemplados en el derecho de la Haya, de Ginebra y en el estándar de la Carta de Naciones Unidas.

Otro de los problemas que plantean los conflictos armados de los últimos años es el de la creciente dificultad de llevar a efecto el principio de distinción entre combatientes y civiles, con la consecuente erosión del principio de inmunidad de los civiles. Los enemigos que se combaten en estas guerras no se distinguen del resto de la población, no son ejércitos con sus uniformes y emblemas. Los civiles participan cada vez más activamente en estas guerras en las que apenas hay combates en el sentido tradicional de la palabra, y trazar la línea que permita identificar cuándo una participación es ‘directa’ o ‘indirecta’, es decir, cuándo se pierde o no la inmunidad, no es tarea sencilla. ¿Cómo podemos resolver el problema los civiles que, cuando cierran sus negocios o terminan sus turnos, facilitan munición a quienes al día siguiente pondrán una bomba en un supermercado?, ¿o con los que esconden a objetivos militares legítimos en sus casas? En términos de contribución al conflicto, ¿qué diferencia hay entre estas personas y aquellas cuya función es disparar? Todas estas dificultades prácticas a la hora de llevar a efecto el principio de distinción, hacen que la vigencia e incluso la utilidad o fundamento último de dicho principio sea cuestionada³⁸.

De ahí la necesidad de profundizar en los desafíos planteados por los conflictos armados de los últimos años, como las diferencias entre los conflictos internacionales y los no internacionales, entre los combatientes y los no combatientes, entre los Estados y las entidades no estatales, entre las instituciones públicas y las empresas privadas que participan en los conflictos, etc.

³⁸ N. Melzer, “Interpretative Guidance on the notion of Direct Participation in Hostilities under International Humanitarian Law”, ICRC, 2009. Sobre el fundamento, la relevancia y vigencia del principio de distinción, nos remitimos a F. Lara, “Ética en la guerra: la distinción entre soldados y civiles”, *Revista de Filosofía*, 38 (2013), 2, pp.79-98.



La defensa preventiva: *we cannot wait for the smoking gun*

Ya estaba sobre la mesa, por tanto, el debate sobre los paradigmas jurídicos clásicos derivados de una epistemología bélica que en los últimos años se estaba disolviendo. Y ahora la madeja se enreda ulteriormente con el renovado empuje de las políticas penales de seguridad. El elemento principal aducido por esta reubicación de la seguridad interna en el epicentro del paradigma de la guerra ha sido sin duda el 11-S. La agenda política, se ha dicho, ha experimentado un cambio de rumbo repentino a raíz de los atentados a las torres gemelas atando a doble hilo el problema de la seguridad interna con la reordenación de las relaciones internacionales³⁹. Como se ha indicado, merced a un acto terrorista, en «un plazo de 24 horas los Estados Unidos se sentían y se declaraban en guerra y, por tanto, lo estaban»⁴⁰.

El binomio guerra-seguridad en el mundo post 11-S pivota sobre la doctrina de la legítima defensa preventiva. La guerra preventiva sustituiría a la vieja lógica de la autodefensa⁴¹. La receta de la prevención consiste en actuar frente a las amenazas potenciales antes de que se constituyan plenamente, ya que cuanto mayor es la amenaza, mayor es el riesgo de la inacción. En uno de sus discursos orientados a persuadir a la opinión pública de la necesidad de la guerra contra Irak, el presidente George W. Bush declaró que, a la luz de los devastadores ataques del 11-S, y ante las claras evidencias de peligro, América no podía estar dispuesta a «esperar la prueba final, el arma humeante»⁴². Esta doctrina encontró su plasmación oficial en el famoso documento de

³⁹ Dos pequeñas muestras del diagnóstico: “la respuesta a unos atentados execrables (...) supuso, de hecho, una reubicación teórica y práctica de la cuestión de la seguridad, además de un replanteamiento de las relaciones internacionales del país más poderoso del planeta. Así, el gobierno de los Estados Unidos no sólo predijo una “guerra de civilizaciones” que luego matizó y hasta negó, sino que también declaró que los Estados Unidos estaban en “guerra contra el terrorismo”. De ahí que, rápidamente, se pasara de una reafirmación de la política de seguridad a la realidad de la guerra”. Véase J. Martínez de Pisón, “Los discursos sobre la guerra: de la seguridad nacional a la guerra anticipatoria. Un nuevo riesgo global”, en J. Martínez de Pisón Caverio & M. Urrea Corres (coords.), *Seguridad internacional y guerra preventiva. Análisis de los nuevos discursos sobre la guerra*, Logroño, Perla Ediciones, 2008, pp. 59-60. “La palabra guerra afloró de manera espontánea en muchos de los primeros comentarios televisados, pero se convirtió en término oficial y omnipresente cuando el presidente Bush y todos los miembros de su administración la hicieron propia”, en F. Romero & R. Guolo, *América/Islam. E adesso?*, Roma, Donzelli, 2003, p. 16.

⁴⁰ F. Romero & R. Guolo, *op. cit.*, p.16.

⁴¹ B.R. Barber, *El imperio del miedo. Guerra, terrorismo y democracia*, Barcelona, Paidós, 2004, p. 86.

⁴² “We cannot wait for the final proof - the smoking gun - that could come in the form of a mushroom cloud”. Remarks by the President on Irak at the Cincinnati Museum Center, Cincinnati, Ohio, 7 October 2002.



2002 sobre la *Estrategia de Seguridad Nacional*, elaborado por la Administración estadounidense, que condensa en la doctrina de la ‘guerra preventiva’ este engranaje a tres bandas entre el bien en peligro (la seguridad), la causa de la amenaza (el terrorismo) y el instrumento para evitarla (la guerra): «the United States can no longer solely rely on a reactive posture as we have in the past. The inability to deter a potential attacker, the immediacy of today’s threats, and the magnitude of potential harm that could be caused by our adversaries’ choice of weapons, do not permit that option. We cannot let our enemies strike first».

Azuzado por la indignación mundial posterior al brutal crimen terrorista, el militarismo securitario da un acelerón y deja definitivamente atrás las rémoras de legitimación que planteaba el paso de la guerra anticipada (*preemptive war*) a la guerra preventiva (*preventive war*) que los nuevos teóricos de la guerra justa pretendían mantener vigente⁴³. Ya hemos reseñado hace años los problemas interpretativos suscitados por la importantísima tesis de Walzer acerca de la guerra anticipada: entiende este autor que «los Estados pueden hacer uso de la fuerza militar cuando se encuentren ante amenazas de guerra y siempre que no hacerlo ponga *seriamente* en riesgo su integridad territorial o su independencia política. En tales circunstancias puede decirse con justicia que se han visto forzados a luchar y que son víctimas de una agresión»⁴⁴. Es decir, puedes disparar primero si sabes que te van a atacar porque te están amenazando *seriamente* pero, y aquí está el nudo, ¿quién establece el grado de *seriedad* de una amenaza? Obviamente si el juicio es dejado en mano del amenazado (muy comprensible desde un punto de vista lógico-moral) podemos olvidarnos de trazar límites objetivos a la vaguedad del criterio normativo: cada uno será libre de decidir a su antojo cuánto está siendo expuesta al peligro su casa por un golpe de tos del vecino, puesto que por algo

<<http://nsarchive.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB80/new/doc%2012/President%20Bush%20Outlines%20Iraqi%20Threat.htm>> (último acceso marzo 2015).

⁴³ “For centuries, international law recognized that nations need not suffer an attack before they can lawfully take action to defend themselves against forces that present an imminent danger of attack. Legal scholars and international jurists often conditioned the legitimacy of preemption on the existence of an imminent threat—most often a visible mobilization of armies, navies, and air forces preparing to attack. We must adapt the concept of imminent threat to the capabilities and objectives of today’s adversaries” (*The National Security Strategy of the United States of America*, septiembre de 2002, en <<http://www.state.gov/documents/organization/63562.pdf>>).

⁴⁴ M. Walzer, *op.cit.*, p. 130. Cursiva nuestra. Para un examen crítico de la postura de Walzer nos permitimos remitir a R. Campione, *El nomos de la guerra. Genealogía de la ‘guerra justa’*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2009, pp. 152 ss.



cada uno es dueño y responsable de la seguridad de su casa. En cambio, si nos ceñimos a un estándar objetivo como la norma jurídica, habría que acudir al art. 51 de la Carta de las Naciones Unidas («Ninguna disposición de esta Carta menoscabará el derecho inmanente de legítima defensa, individual o colectiva, en caso de ataque armado contra un miembro de las Naciones Unidas, hasta tanto que el Consejo de Seguridad haya tomado las medidas necesarias para mantener la paz y la seguridad internacionales») que no contempla tales extensiones hermenéuticas pese a las filigranas doctrinales que admiten la legitimidad de la acción militar en caso de amenaza de agresión *inminente* y, tal vez, incluso si no es inminente pero sí *real*. Así interpreta el art. 51 el «Grupo de alto nivel sobre las amenazas, los desafíos y el cambio» en el Informe *Un mundo más seguro: la responsabilidad que compartimos*, presentado ante la Asamblea General de la ONU (A/59/565, 2 de diciembre de 2004): «Sin embargo, según un principio de derecho internacional bien establecido, el Estado amenazado puede recurrir a la acción militar siempre que la amenaza de agresión sea *inminente*, no haya otro medio de impedirlo y la acción sea proporcional. El problema se plantea cuando la amenaza no es inminente pero se puede aducir que es real como ocurriría, por ejemplo, con la adquisición, con un propósito presuntamente hostil, de la capacidad necesaria para fabricar armas nucleares» (pár. 188). Parece que el Grupo de alto nivel no ha sido insensible a la estrategia de seguridad nacional americana. De hecho, pocos días después del 11S, Estados Unidos y el Reino Unido invocaron con sendas cartas ante el Consejo de Seguridad la legítima defensa como justificación por haber invadido Afganistán, aduciendo como objetivo de la acción militar la prevención de ataques futuros⁴⁵. Si bien la invocación oficial para intervenir fue la legítima defensa preventiva, conviene recordar que, por ejemplo en el caso de la invasión a Iraq, las justificaciones fueron variando y cambiando con el tiempo, pasando de la necesidad de prevenir un

⁴⁵ Varios trabajos indican como fuente para consultar los documentos <<http://www.un.int/usa/s-2001-946.htm>>, que en la actualidad es una *page not found*: C. Gutiérrez Espada, “Sobre la respuesta armada contra Afganistán tras los actos terroristas del 11S”, *Anales de derecho*, 19 (2001), pp. 49-58, p. 57; J.L. Vallarta Marrón, “La legítima defensa ¿Es imprecisa la Carta de las Naciones Unidas o interpretaciones amañadas la deforman? ¿Es la defensa preventiva contra el terrorismo una norma *in statu nascendi*?” *Anuario mexicano de derecho internacional*, 8 (2008), pp. 955-984. Atina en nuestra opinión este último autor al insinuar que se prefirió hacer una inapropiada referencia a la legítima defensa, en lugar de buscar la autorización previa del Consejo de Seguridad, para poder llevar adelante la “nueva” política de seguridad internacional y la consolidación de un derecho a la legítima defensa preventiva.



ataque terrorista o un ataque con armas de destrucción masiva, a la necesidad de intervenir para poner fin a las violaciones de derechos humanos o para cambiar de régimen y derrocar a Sadam. Los argumentos de la guerra preventiva y de la guerra o intervención humanitaria son argumentos distintos, pero tienen puntos en los que coinciden y se refuerzan. Se caracterizan por contribuir a alimentar un mensaje que destaca constantemente nuevos peligros, amenazas e inquietudes, hasta el punto de que, en el plano político y mediático, estos discursos eran prácticamente intercambiables entre sí⁴⁶. La alternancia de discursos y el confuso uso de los argumentos, lejos de ser gratuito, estaría trastornando el lenguaje de la política y del derecho hasta el punto de cambiar el significado de todas las palabras que tienen que ver con el uso de la fuerza⁴⁷. A la hora de darles apariencia de legalidad, estos argumentos se caracterizan por intentar ensanchar hasta límites insostenibles el significado de las normas. Ahora bien, es cierto que los conceptos jurídicos pueden estirarse, pero hasta cierto punto, y si se pretende que una norma diga algo que no dice conforme a cualquier convención lingüística, la única vía posible es enmendar la norma⁴⁸ y mientras eso no se logre no queda más remedio que ajustarse a ella según los cánones interpretativos: así, que un derecho sea inmanente puede significar cosas diversas pero, desde luego, sobre la base de ningún criterio textual o teleológico imaginable puede querer decir claramente «derecho que cabe ejercer en situaciones de inminencia»⁴⁹. Así pues, en este panorama post 11-S –a nuestro juicio– no hay nada nuevo con respecto al Walzer de los años setenta⁵⁰, solo que en lugar de amenaza seria se habla de amenaza inminente.

⁴⁶ A. Vanaik, *Casus belli: cómo los Estados Unidos venden la guerra*, TNI eBooks, 2010, p. 10.

⁴⁷ Ferrajoli insiste en la importancia de distinguir la “guerra”, prohibida por el Derecho Internacional, de los “usos legítimos de la fuerza”, que serían únicamente la “acción coercitiva internacional” y el “derecho natural de autotutela”, y que serían precisamente las alternativas a la guerra y las garantías de su prohibición. En L. Ferrajoli, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁸ C. Gutiérrez Espada, “La regulación del uso de la fuerza en las relaciones internacionales y la actuación del Consejo de Seguridad de las Naciones Unidas”, in Ramón Chornet, C. (ed.), *Uso de la fuerza y protección de los derechos humanos en un nuevo orden internacional*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2006, p. 27.

⁴⁹ Utilizando un ejemplo de Endicott, ante la vaguedad de un concepto como el de “persona alta”, puede discutirse si es verdadero el enunciado “cualquiera 1 cm más bajo que una persona alta es alto” e incluso se puede debatir si es verdadero el enunciado “cualquiera 1 mm más bajo que una persona alta es alto” pero, desde luego, el enunciado “cualquiera 1 m más bajo que una persona alta es alto” es falso porque el concepto de “persona alta” no es *tan* vago. En T.A.O. Endicott, *op. cit.*, p. 149.

⁵⁰ Que ya entonces reclamaba una revisión del llamado paradigma legalista proponiendo que se admitiesen tanto las intervenciones anticipadas como las intervenciones en socorro de los pueblos amenazados por masacres. Ver M. Walzer, *op. cit.*, p. 158.



De hecho, tampoco resultaba extraña desde el punto de vista de la administración Bush (discurso aparte merecería la sustancial continuidad de principios con la administración demócrata anterior, la Clinton, y de la posterior, la del Nobel Obama)⁵¹ esta interpretación derivada del haber sido su país víctima de tan sangriento acto; ya se sabe cómo es el americanismo derechista⁵². Antes de que se produjeran los atentados del 11-S, ya en el PNAC (Proyecto Para el Nuevo Siglo Estadounidense, creado en 1997 por una veintena de expertos neoconservadores), se declaraba la importancia del liderazgo de EEUU ante las responsabilidades globales y se reclamaba una política exterior que promoviera resueltamente los principios estadounidenses en el extranjero⁵³.

⁵¹ Sobre la continuidad de algunas de las claves del discurso con la llegada de Obama al poder, cabe resaltar las palabras que dio en su discurso inaugural: “security emanates from the justness of our cause, the force of our example” (Barack Obama inaugural address in his “Change we can believe in”, 2009). No obstante, si bien mantuvo la línea argumental de la guerra justa, Obama atemperó y moderó significativamente el discurso contra el Islam y se desprendió de los esquemas de choques civilizatorios de su predecesor, que puso empeño en describir al Islam como un aliado y no como un problema: “A new beginning between the US and muslims around the world, one based on mutual interest and mutual respect, and one based upon the truth that America and Islam are not exclusive...they overlap, and share common principles –principles of justice and progress; tolerance and the dignity of all human beings”. (Barack Obama <http://whitehouse.gov/the_press_office/Remarks-by-the-President-at-Cairo-University-6-04-09/>). Con la llegada de Obama lo que se abandona –afortunadamente- es la carga mesiánica del discurso, así como las referencias al choque de civilizaciones, pero en el fondo se mantienen buena parte de los instrumentos empleados por Bush y de sus objetivos, aunque de una manera más pragmática y realista. Los hechos revelan que Obama no tiene reparos en sumarse a la apuesta militarista tan arraigada en EEUU a la hora de combatir el terrorismo. De hecho, no dudó en anunciar una ofensiva militar contra el Estado Islámico –ofensiva que actualmente se extiende fundamentalmente a Irak y a Siria- precisamente en Septiembre de 2014, cuando se cumplían 13 años del 11S, recurriendo para ello a estrategias discursivas que ya habíamos visto con Afganistán en 2001 o Irak en 2003. Véase Núñez Villaverde, Jesús A., “Idas y vueltas desde el 11-S”, en *El País*, 11 Septiembre de 2014, y FAUS, Jon, “Trece años después del 11-S, EEUU inicia otra ofensiva contra el yihadismo”, en *El País*, 11 de Septiembre de 2014.

⁵² De hecho, comprender el contexto ideológico resulta muy útil para comprender y analizar las prácticas y conductas de un país en sus asuntos con el exterior y, en este sentido, el mito de la inocencia y la excepcionalidad, junto con la ideología neoconservadora, impregnan cada una de las acciones y discursos de EEUU en relación a las guerras. Barber realiza un detallado repaso del mito de la inocencia, la excepcionalidad y la independencia americana a lo largo de su historia, y del papel que dichas creencias han jugado en la política de EE.UU. Ver B.R. Barber, *op. cit.*, pp. 35-63. Sobre las raíces del neoconservadurismo y su influencia en la sociedad y política estadounidense, nos remitimos a: M. Aguirre & P. Bennis, *La ideología neoimperial. La crisis de EEUU con Irak*, Barcelona, Icaria Mas Madera, 2003; S. George, “La fabricación del sentido común (o hegemonía cultural para principiantes)”, en Vanaik, A., *Casus Belli: cómo los Estados Unidos venden la guerra*, TNI ebooks, 2010, pp. 49-72.

⁵³ “[What we require is] a military that is strong and ready to meet both present and future challenges; a foreign policy that boldly and purposefully promotes American principles abroad; and national leadership that accepts the United States’ global responsibilities. “Of course, the United States must be prudent in how it exercises its power. But we cannot safely avoid the responsibilities of global leadership of the costs that are associated with its exercise. America has a vital role in maintaining peace and security in Europe, Asia, and the Middle East. If we shirk our responsibilities, we invite challenges to our fundamental interests. The history of the 20th century should have taught us that it is important to shape



El 11-S sirvió para respaldar e impulsar esta visión del mundo y del papel de EEUU en él. Tras los atentados, el presidente Bush no tardó en apelar a la extraordinaria virtud y decencia americana – a la que se contraponía la malevolencia extranjera –, abonando así el terreno para poder justificar la necesidad de declarar la guerra «al mal»⁵⁴. En el discurso histórico pronunciado en la Catedral nacional unos días después del 11-S, el presidente declaró que «vivimos momentos de intenso dolor. Pero nuestra responsabilidad ante la historia es evidente: responder a estos ataques y erradicar el mal del mundo»⁵⁵. Sin embargo, la justificación de la exportación de la visión americana mediante el uso de la fuerza también se pone de manifiesto en el documento *What we are Fighting For*, aparecido en el *Washington Post* el 12 de febrero de 2002 y firmado por intelectuales progresistas con, precisamente, Walzer a la cabeza. Aquí, la guerra para defender los valores americanos es una guerra justa y esta consideración vuelve desde el principio asimétrico cualquier conflicto, deslegitimando ineluctablemente todo adversario/enemigo que, frente al derecho absoluto a defender a la humanidad, se sitúa siempre en el territorio de la sinrazón.

Desde aquí, se estira la previsión internacional de la guerra de agresión como crimen hasta la jurídicamente inadmisibile identificación del agresor como sujeto sin derechos. Una vez más, se rebasa el significado de la norma, que establece la responsabilidad penal individual para quien desempeña una función decisiva en el acto de agresión, para responsabilizar colectivamente a todos los sujetos que participan de cualquier modo en la guerra, dejándolos fuera de la ley por haber sido transformado en *iniustissimus hostis* y convirtiéndolos en no-sujetos de derecho. Se considera a los individuos del otro bando no como individuos sino como agentes colectivizados, y se les responsabiliza no de aquello de lo que son individualmente responsables sino de su pertenencia al bando enemigo o agresor.

circumstances before crises emerge, and to meet threats before they become dire. The history of the past century should have taught us to embrace the cause of American leadership.” PNAC, “Rebuilding America’s Defenses. Strategy, Forces and Resources for the New American Century”, September 2010, <<http://www.informationclearinghouse.info/pdf/RebuildingAmericasDefenses.pdf>> (último acceso marzo 2015)

⁵⁴ B.R. Barber, *op. cit.*, p. 39.

⁵⁵ “Our responsibility to history is clear (...): rid the world of evil”. George W. Bush, Remarks at the National Day of Prayer and Remembrance, at Episcopal National Cathedral New York. Disponible en <<http://www.americanrhetoric.com/speeches/gwbush911prayer&memorialaddress.htm>> (último acceso marzo 2015).



Guerra y seguridad: ¿una (in)oportuna confusión?

Estos son los efectos de la recuperación actual de la doctrina de la ‘guerra justa’, que desprecia la legalidad internacional en aras de una necesidad moral de intervención para defender incluso de forma preventiva ciertos valores universales. Tampoco debe ser casual el hecho de que el Grupo de alto nivel haya introducido en el Informe mencionado el requerimiento de razones morales para adoptar decisiones que legitimen el uso de la fuerza⁵⁶, reiterando que el Consejo de Seguridad debe autorizarlo por razones de buena conciencia (*as a matter of good conscience*)⁵⁷.

Si esto lo trasladamos al plano interno, llegamos al doble resultado de que el Estado se sirve de este paradigma bélico y belicista (que exhuma los argumentos morales de la doctrina de la ‘guerra justa’ para dismantelar el principio de igualdad de los beligerantes) para rescindir las garantías ordinaria del derecho penal (despojando al criminal/enemigo de toda protección legal: cualquier referencia a Guantánamo o al *Patriot Act* no es casual), a la vez que la explotación del paradigma penal (que estigmatiza al delincuente solapando a la infracción legal la marca de lo reprobable) confiere de forma encubierta una pátina represiva a la actuación bélica (que, de otro modo, necesitaría una justificación *contra legem*). Es un *feedback* perverso, y desde ese punto de vista muy rentable, el que se produce con esta transposición del derecho interno al derecho internacional: la re-alimentación recíproca entre el modelo bélico y el penal transmuta al otro Estado en entidad de inferior categoría jurídica en la dimensión internacional, a la par que en el plano interno convierte al autor del delito en sujeto ya no sometido a ese derecho penal que, lastrado por la arquitectura del Estado de derecho, pretende garantizarle ciertos derechos pese a la gravedad del delito cometido. En efecto, es engañosa la equiparación entre responsabilidad internacional del Estado y responsabilidad penal del delincuente⁵⁸. Una equiparación que, basándose en un

⁵⁶ “La eficacia del sistema mundial de seguridad colectiva, al igual que la de cualquier otro ordenamiento jurídico, depende en última instancia no sólo de la legalidad de las decisiones sino también de que haya una idea común de que son legítimas y de que se adoptan sobre la base de pruebas sólidas y por buenas razones, tanto morales como jurídicas” (pár. 204).

⁵⁷ “(...) En particular, al decidir si ha de autorizar o no el uso de la fuerza, el Consejo debe aprobar y tener sistemáticamente en cuenta una serie de directrices convenidas que se refieran directamente ya no a si se puede usar legalmente la fuerza sino a si se debe usarla por cuestiones de conciencia y sentido común” (pár. 205). Véase M.J. Glennon, “Idealism at the N. U.”, *Policy Review*, N° 129 (2005).

⁵⁸ F. Bugnion, *op. cit.*



veredicto unilateral de indignidad moral, tiene como consecuencia la violación sin miramientos del derecho humanitario en los conflictos armados —el *ius in bello*— inadmisibles según el derecho internacional y, sin embargo, tranquilamente tolerada en aras de una seguridad asentada en la discriminación jurídica del enemigo que debe ser castigado cual delincuente. Estamos en las antípodas normativas del paradigma bélico y de su molde histórico occidental, su arquetipo, la madre de todas las guerras: Troya. En el Canto VII, para poner fin a la interminable pugna después de diez años, Héctor propone a los Aqueos que uno de ellos se bata con él en un duelo resolutorio que decidirá el éxito de la contienda. La suerte recae en Ayante Telamonio, el guerrero más fuerte de su bando después de Aquiles, y tras luchar todo el día sin que se dé un vencedor, al amontonarse las nubes de la noche, los heraldos de los dos ejércitos interrumpen las hostilidades para declarar que aun en la batalla es bueno obedecer a la noche. Los dos héroes acuerdan suspender la lucha por ese día y se entregan recíprocamente magníficos regalos, para que unos y otros digan «se batieron en disputa, devoradora del ánimo, y luego se separaron con amistad, pactando un amistoso acuerdo»⁵⁹.

Solo es una metáfora, qué duda cabe, pero es una alegoría que refleja admirablemente lo que se pretendía decir acerca de la imperiosa necesidad, no solo jurídica, de mantener el principio normativo de la igualdad de los beligerantes en el derecho de guerra. De lo contrario, la amalgama indistinta entre la responsabilidad internacional y la culpabilidad penal difumina totalmente la separación fundamental entre *ius ad bellum* y *ius in bello* y reduce al delincuente a una condición *infra*-jurídica, legitimada por la aplicación discriminatoria del derecho de guerra⁶⁰. Finalmente, el círculo diabólico alentado por la distorsión simplista del grito ¡guerra al terrorismo! produce mensajes de política criminal que han ido madurando en una opinión pública «traumatizada desde el 11-S y dispuesta, por ejemplo, a dar el sí al sacrificio de

⁵⁹ Homero, *Iliada*, Madrid, Gredos, 2014, p. 275.

⁶⁰ Esta criminalización del enemigo, al que se le niegan los derechos fundamentales que los tratados internacionales le reconocen, junto con la militarización de los procesos, en los que ya no se aplican ni las garantías procesales básicas —en virtud precisamente de su discriminación del individuo desde el plano moral—, habría dado lugar a lo que se conoce como “Derecho Penal del enemigo”. L. Ferrajoli, *op. cit.*, p. 17.



determinadas libertades civiles para contribuir al cerco a los terroristas y lograr derrotarlos»⁶¹. Nada es casual.

Es posible que después del 11S algo haya cambiado en la forma de afrontar la lucha contra el terrorismo. EL 11-S puso en crisis la ilusión de seguridad e invulnerabilidad del primer mundo, que experimentó a gran escala cómo su sistema de seguridad fallaba y cómo su territorio podía ser atacado sin recurrir a ningún tipo de armamento sofisticado⁶². La aplicación de esquemas bélicos en esta ‘nueva’ lucha, en la que no sólo se persigue reestablecer la añorada impresión de seguridad sino, además, la victoria total del enemigo⁶³, nos aboca inevitablemente a una situación de guerra permanente que frustra las aspiraciones pacifistas del propio sistema de Naciones Unidas, dejando abierto de manera indefinida el horizonte de la violencia en cualquier rincón del planeta⁶⁴. Esto ha generado una reiterada consideración según la cual la modificación ha repercutido en el paradigma de justificación del uso de la fuerza armada. La respuesta dada a los atentados del 11-S supone ciertamente una reubicación teórica de la cuestión de la seguridad⁶⁵, que ahora se sitúa en el epicentro de la política exterior, así como la identificación de un nuevo ‘enemigo total’, el terrorismo; un enemigo creíble que permite unir a opinión pública y gobernantes en torno a una misma convicción – en torno a un mismo miedo tal vez – y justificar así los grandes esfuerzos políticos y económicos destinados a mantener y aumentar la presencia militar en el extranjero⁶⁶.

⁶¹ M. Rodríguez Fouz, “Las voces del Imperio. Sobre la semántica de la justicia y del derecho a la guerra”, *Política y Sociedad*, 41 (2004), 3, p. 65.

⁶² A.I. Pérez Cepeda, *op. cit.*, pp. 283-285.

⁶³ En este caso, la victoria total consistiría en algo tan imposible como la extirpación del mal – encarnado ahora en el terrorismo-. Ferrajoli habla de la ilusión de la “derrota definitiva de la criminalidad” en L. Ferrajoli, *op. cit.*, p. 24; Rodríguez Fouz habla de la idea de “restaurar lo irrestaurable, esto es, la senasación de invulnerabilidad anterior al ataque de AQ” en M. Rodríguez Fouz, “Las voces del Imperio. Sobre la semántica de la justicia y del derecho a la guerra”, *cit.*, p. 65.

⁶⁴ En relación al sueño de la paz perpetua, puede verse, entre otros: H. Kelsen, *La paz por medio del Derecho*, Madrid, Trotta, 2003; I. Kant, *Hacia la paz perpetua*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1999; N. Bobbio, *El problema de la guerra y las vías de la paz*, Barcelona, Gedisa, 1982. Sobre la ilusión de la idea de una seguridad absoluta, nos remitimos también a M. Rodríguez Fouz, “El desafío de la guerra. Democracia y violencia en la afirmación del orden mundial”, in *Las encrucijadas de la diversidad cultural*, CIS/Academia, Madrid, 2005, pp.225-251. No obstante, no se trata ni mucho menos algo novedoso, pues Rodríguez apunta acertadamente cómo tanto el objetivo de la victoria total como el horizonte de la amenaza permanente de la guerra fueron dos de los rasgos que ya caracterizaron en el siglo pasado el particular paisaje bélico de la “guerra fría”.

⁶⁵ J. Martínez de Pisón Cavero, *op. cit.*

⁶⁶ Kolko analiza la necesidad y la búsqueda constante de enemigos en la política exterior estadounidense desde la derrota del comunismo: “Tras la desaparición de la URSS, el gobierno



Estas nuevas circunstancias tienen como consecuencia una recuperación y reagrupamiento de ideas y discursos, pero ello no significa que estemos ante nuevos mecanismos o discursos de legitimación de las guerras, sino que en el fondo se trata de un discurso antiguo con un lenguaje actualizado⁶⁷. La identificación del terrorismo como el enemigo a exterminar y la división de los espacios del mundo basada en el esquema maniqueo del ‘o estás con nosotros o estás contra nosotros’, nos remite a la lógica schmittiana del amigo-enemigo, así como al discurso hungtingtoniano de la civilización contra la barbarie, recuperando por tanto categorías que están lejos de ser novedosas⁶⁸. Con el ‘nuevo’ enemigo redefinido, el autoerigido soberano mundial en el orden instaurado tras la Guerra Fría, decide ahora emplear el argumento de la seguridad para justificar la necesidad de eludir o incluso, en términos schmittianos, suspender la norma internacional – en este caso relativa al uso de la fuerza – ⁶⁹. Tras el 11-S se empleará la bandera de la lucha contra el terrorismo y contra la inseguridad para tratar de cambiar las reglas de juego desarrolladas a lo largo del siglo XX, hasta el punto de poner en riesgo los avances del ordenamiento jurídico internacional en el uso de la fuerza y la regulación de los conflictos. El menosprecio al Consejo de Seguridad como garante de la paz y seguridad, y la desatención de los principios fundamentales contenidos en la Carta de Naciones Unidas, en la Declaración Universal de los Derechos Humanos o en las Convenciones de Ginebra, se justifican, al fin y al cabo, a partir de la

estadounidense echaba en falta un enemigo creíble y concreto (...). En ausencia de un enemigo tal, EEUU estaba obligado a encontrar unas justificaciones más convincentes para sus políticas y acciones (...). En 1999 se presentó a Corea del Norte como el estado canalla más importante, y a partir de principios de 2001 y hasta el 11-S EE.UU. comenzó a situar a China como su principal enemigo, sin demasiado éxito. Hasta que el 11-s alteró los planes (véase pp. 131-143). En G. Kolko, *¿Otro siglo de guerras?* Barcelona, Paidós, 2003.

⁶⁷ J. Martínez de Pisón Caverio, “Los discursos sobre la guerra: de la seguridad nacional a la guerra anticipatoria. Un nuevo riesgo global”, en J. Martínez de Pisón Caverio, M. Urrea Corres (a cura di), *Seguridad internacional y guerra preventiva. Análisis de los nuevos discursos sobre la guerra*, Logroño, Perla Ediciones, 2008, p. 63.

⁶⁸ C. M. Mina González, “La redefinición del enemigo político luego del 11-s-2001: un análisis desde la guerra y sus discursos”, *Revista Facultad de Derecho y Ciencias Políticas*, 38 (2008), 109, pp.363-384, p. 379.

⁶⁹ Soberano desde el punto de vista de Schmitt es quien decide sobre el Estado de excepción. Puede verse un análisis de la actual guerra global contra el terrorismo desde un enfoque schmittiano en M. Cuadro, “La guerra global contra el terror y el universalismo liberal: reflexiones mediante Carl Schmitt”, *Revista Relaciones Internacionales*, Número 22, febrero-mayo 2013, Grupo de Estudios de Relaciones Internacionales-UAM, pp.109-125.



renovación de viejos argumentos realistas sobre la guerra⁷⁰ según los cuales quien tiene la capacidad para ejercer poder (en este caso, militar), lo ejercerá⁷¹.

Por otro lado, se recupera también como hemos señalado el argumento de la prevención que, de nuevo, no es ni mucho menos un argumento novedoso. Ni la preocupación por la seguridad nacional ni las estrategias de prevención son algo nuevo. Hace tiempo que en la política internacional en general y la estadounidense en particular se practican estrategias de prevención. La originalidad tal vez resida en el hecho de que nunca antes se había explicitado su justificación con tanta claridad como en el Documento de Seguridad Nacional de 2002. Como dice Barber: «la guerra preventiva tiene precedentes en la historia de las relaciones internacionales, pero su promulgación como documento oficial supone un distanciamiento radical respecto de las convenciones que rigen la estrategia norteamericana y las guerras en general»⁷². Al exponer la doctrina de la ‘guerra preventiva’ y ampliar los pretextos por los que los EEUU se consideran con derecho a emprender acciones militares, la ESN de 2002 se vio como un punto de partida, pero en realidad se hacía eco de discursos que se remontan a mucho antes en la historia⁷³. Se invocan ahora deberes morales y causas justas a la hora de legitimar intervenciones, desempolvando la vieja doctrina de la guerra justa y manifestando una superioridad moral que puede recordar a un discurso imperialista⁷⁴.

Desde nuestro punto de vista las razones puestas a fundamento de las ‘nuevas guerras’ y de la ‘guerra contra el terror’, lejos de ser novedosas o de moverse por una pendiente resbaladiza, más bien han legitimado, aprovechando la emotiva ola de

⁷⁰ J. Martínez de Pisón Caveró, *op. cit.*, p. 67.

⁷¹ Para el realista, el poder es una cuestión de hecho, y quien tiene la posibilidad de ejercerlo, no sólo es difícil que se resista a ejercerlo, sino que debe ejercerlo. Este es el discurso de EEUU cuando apunta a su capacidad militar y a su condición de potencia mundial autoerigida como guardián del orden internacional para argumentar su responsabilidad (deber moral) de intervenir. Véase Bobbio y su clasificación de discursos sobre la guerra en “realistas”, “fanáticos” y “fatalistas”. N. Bobbio, *El problema de la guerra y las vías de la paz*, cit.

⁷² B.R. Barber, *op. cit.*, p. 78.

⁷³ A. Vanaik, *op. cit.*, p. 76.

⁷⁴ Porque ¿de qué habla EE.UU. cuando invoca “la justicia”, “la democracia” o “la libertad”? ¿No es este lenguaje la expresión de una vieja prepotencia moral bajo la forma de un nuevo mandato: acabar con el terrorismo? M. Rodríguez Fouz, “Las voces del Imperio. Sobre la semántica de la justicia y del derecho a la guerra”, cit. Para Michael Kare, estaríamos ante un discurso imperialista que ha encontrado en el 11-S la fórmula perfecta para aplicar sin paliativos los programas más ambiciosos de su política expansiva. M. Klare, “Los verdaderos planes de George Bush”, in L. Bimbi (editora), *No en mi nombre. Guerra y Derecho*, Madrid, Trotta, 2013, pp.63-72.



indignación, el retorno a mecanismos medievales, discursivos y normativos, que justifican la guerra con argumentos anteriores a las tesis de Francisco de Vitoria⁷⁵. De hecho, la sistematización escolástica de la doctrina de la ‘guerra justa’ realizada por Tomás de Aquino⁷⁶ es básicamente deudora de la *Concordia discordantium canonum*, conocida como *Decreto de Graciano* (1879), en la que el maestro precisa los requisitos fundamentales del *bellum iustum* a partir de la tradición patristica de autores como Agustín de Hipona, Ambrosio, Ivo de Chartres e Isidoro de Sevilla. Lo hace en la Causa XXIII en la que afronta el tema del recurso a la violencia y, por tanto, a la guerra. Sin embargo, en lugar de discutir el asunto en el ámbito de las relaciones internacionales, en la Causa XXIII Graciano trata un caso de herejía en el que han incurrido algunos obispos, que han intentado involucrar a los fieles de las regiones cercanas. Destaca su represión por parte de la Sede Apostólica, que ha ordenado a los demás obispos defender de la herejía a sus fieles y reconducir a los herejes hacia la fe originaria con todos los medios a su disposición. En principio, como puede verse, este tipo de acción se asemeja más a una actuación policial (con la que se aplican sanciones punitivas dentro de una comunidad organizada) que a un acto de guerra en sentido clásico⁷⁷. Y sin embargo, ha constituido el fuste de la doctrina medieval del *bellum iustum*, que el *ius publicum europaeum* desterrará del derecho internacional moderno utilizando como canon jurídico de referencia para la guerra el derecho civil y el proceso civil, conforme al cual ambas partes esgrimen una pretensión legal argumentada sin que nadie pueda tener razón *a priori*, pues el objeto de la controversia civil contrapone a dos sujetos situados en el mismo nivel, a diferencia del modelo procesalista penal en el que hay un sujeto acusado y un sujeto público – el Estado – que representa a una colectividad perjudicada⁷⁸. Aun con todas las dificultades que puede entrañar, este planteamiento

⁷⁵ F. de Vitoria, *Relecciones Teológicas del Maestro Fray Francisco de Vitoria*, III tomos, edición de L. G. Alonso Getino, Madrid, Publicaciones de la asociación Francisco de Vitoria, 1933-35.

⁷⁶ Tomás de Aquino, *Summa Theologica*, Biblioteca de autores cristianos, tomo VII, Madrid, 1959.

⁷⁷ El hecho de que para Graciano y sus contemporáneos este tipo de acciones sea calificado como guerra, se debería a que se enmarca en un contexto de uso de la fuerza armada, prescindiendo del *status* legal de las partes en conflicto, pues tanto el término *guerra* como *war* derivarían del germánico *werran*, que significa “llevar a la confusión”. G.M. Reichberg, H. Syse & E. Begby (eds.), *The Ethics of War. Classic and Contemporary Readings*, Oxford, Blackwell, 2006, p. 105.

⁷⁸ Hay quien sostiene que el acontecimiento de la guerra provoca la salida de la controversia del ámbito jurídico; así, Federici sostiene que el bélico no es un derecho procesal y que “solo sistemas excesivamente arcaicos y basados en la superstición pueden creerlo”. En este sentido, por ejemplo, la



‘civilista’, basado en el principio del contradictorio y la igualdad de los beligerantes, apunta a una *forma mentis* también más civilizada de la guerra. En conclusión, no parece que el rebote entre el paradigma policial y el paradigma bélico sea exclusivo del mundo post 11-S, ya que la propia elaboración escolástica sobre la guerra arranca de la disolución de lo penal en lo bélico en el planteamiento de un monje camaldolense que durante la primera mitad del siglo XII había recopilado las fuentes del derecho canónico. Volvemos pues a la *Respublica christiana*, a la concepción del Sacro Imperio Romano, en el que si no se comparte la misma fe se es excomulgado, esto es, expulsado de la organización política y donde el poder es *legibus solutus* al tener un origen divino. A veces se nos puede presentar razonablemente la sospecha de que a través de la reavivada mezcolanza entre derecho penal interno y derecho internacional, representada en su punto álgido por la teoría de la legítima defensa preventiva, se aspire a resucitar aquella época en la que la autoridad política era ejercida eficazmente sin las enojosas ataduras impuestas por el cumplimiento de las normas⁷⁹.

Roger Campione
Public University of Navarre
roger@unavarra.es

Ana Aldave Orzaiz
Public University of Navarre
anaisabel.aldave@unavarra.es

declaración de guerra no sería un acto jurídico como un recurso o una denuncia, sino una amenaza o una declaración de querer resolver la disputa con medios antijurídicos. Incluso normas de derecho humanitario como las que regulan los uniformes o las señas de reconocimiento no concernirían el *ius in bello* en cuanto no van dirigidas a resolver la controversia sino a limitar los efectos trágicos de la guerra. R. Federici, *Guerra o diritto? Il diritto umanitario e i conflitti armati tra ordinamenti giuridici*, 3ª ed., Nápoles, Editoriale Scientifica, 2013, pp. 58 ss.

Sin embargo, en nuestra opinión, por todo lo que se ha argumentado hasta ahora, la aplicación de las normas procesales, al margen de las razones extrajurídicas esgrimidas por las partes contendientes, constituye precisamente la posibilidad más realista de atemperar los excesos de las guerras.

⁷⁹ Este trabajo se enmarca en el Proyecto DER2013-47425-R (“La guerra y sus justificaciones. Tendencias y problemas actuales”) financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad y dirigido por Roger Campione.

Lecture

Carl Schmitt, il giurista e i suoi arcani

Elena Paola Carola Alessiato

Carl Schmitt fa parte dei ‘cattivi’ della storia del pensiero. Egli trova degno posto nella triade ‘maledetta’ composta, oltre che da lui, da altri due pensatori controversi: Martin Heidegger ed Ernst Jünger. Tutti e tre tedeschi, appartenenti alla stessa generazione e, pur da vie e provenienze diverse, esponenti di quel ceto borghese colto che da sempre ebbe in Germania un rapporto travagliato con il potere. Tutti e tre furono testimoni e interpreti dei drammi del Novecento e attraversarono quelle che, parafrasando il titolo di un famoso libro dello storico Fritz Stern, si possono chiamare «le quattro Germanie che ho conosciuto»: la Germania guglielmina, la Germania di Weimar, la Germania del nazionalsocialismo e quella del post ‘45, ossia la Repubblica Federale Tedesca. In particolare, tutti e tre fecero esperienza della guerra (anzi, delle Guerre) e intrattennero rapporti ‘ravvicinati’ con il nazionalsocialismo. Tanto ravvicinati che su di loro grava il sospetto di connivenze, vicinanza, condivisione dell’ideologia nazista.

Eppure, nessuno dei tre può essere liquidato in modo sbrigativo perché, volenti o nolenti, la portata teoretica, intellettuale e culturale delle loro rispettive opere trascende l’esperienza storica e pone quei personaggi nell’orizzonte degli irrinunciabili del pensiero novecentesco: financo nell’orizzonte dei classici del pensiero politico e giuridico.

Rispetto a Schmitt, il giudizio lapidario con cui il politologo Kurt Sontheimer commentò la sua morte, avvenuta nel 1985 («Chi ha a cuore la democrazia libera e liberale, non ha bisogno di Schmitt»), suona sì esasperata ma restituisce la misura della difficoltà a gestire il ‘caso Schmitt’. A questo ‘caso’ l’*Introduzione a Carl Schmitt* di Enrico Cassini fornisce non soluzioni, ma utili delucidazioni.¹

Il libro ripercorre il pensiero di Carl Schmitt dalle fasi iniziali, risalenti al primo decennio del Novecento (1910-1914), fino agli anni Cinquanta (le ultime opere prese in estesa considerazione sono *Il Nomos della Terra* ed *Ex captivitate salus*). L’intento ricostruttivo alla base dell’opera agisce integrando il criterio cronologico con quello

¹ E. Cassini, *Introduzione a Carl Schmitt*, Genova, Il Melangolo, 2016.



sistematico, cosicché di ciascuna fase della produzione schmittiana vengono messi in evidenza, tematizzati e problematizzati, i nuclei concettuali di volta in volta trattati. Il metodo adottato, definito dall'autore storico-ermeneutico (p. 14), combina storicizzazione, categorizzazione e interpretazione. Ne risulta una «introduzione a Schmitt» che è una «introduzione *nel* pensiero di Schmitt» (p. 21).

Cassini conduce il lettore, con mano sicura ed eloquio ampio, *nello* 'spazio del pensiero' aperto dalla riflessione di Schmitt e circoscritto dai problemi, temi e concetti da lui trattati. Spaziale si lascia in effetti definire il criterio alla base dello studio: nel senso che l'indagine va alla ricerca degli *spazi* di estensione, efficacia e ricaduta che i concetti elaborati e svolti da Schmitt di volta in volta occupano o creano. Si individua così una chiave di accesso utile a far prendere coscienza della complessità stratificata e dell'ambiguità che permea l'opera del pensatore, la quale, proprio con riferimento allo spazio concettuale, emerge sotto due profili: disciplinare e tematico.

Cassini lo rimarca: Schmitt si sentiva nient'altro che un giurista, e da un giurista è in questo caso indagato il suo pensiero, sottoposto così all'interrogazione della filosofia del diritto (cosa che, lamenta l'autore, sembra essere stato fatto fin'ora troppo poco).

Proprio in questo punto diviene però visibile la versatilità di colui che difficilmente si lascia rappresentare da formule disciplinari nette. Perché proprio il giurista Schmitt, consapevole del suo ruolo, si spinge ai limiti dello spazio giuridico, giuridificato e giuridificabile. Anzi, forse proprio perché egli era così abile e irriverente nel maneggiare con meticolosa raffinatezza le possibilità concettuali del diritto, con il suo pensiero si spinge a lambire quelle zone dove il giuridico entra in crisi, fa cortocircuito, si arresta e sospende. Con espressione jaspersiana si potrebbe dire che Schmitt arriva alle esperienze-limite (*Grenzsituationen*) del diritto, mettendo di esso in luce, con una prosa letterariamente intensa ed efficace, gli intrinseci limiti. L'uomo dalla raffinata intelligenza giuridica apre agli 'arcani' del diritto.

Il termine *arcanum* è ripreso da un'annotazione di Schmitt. Scegliendola come epigrafe, Cassini offre un indizio congruo con lo svolgimento e insieme una suggestiva ipotesi d'interpretazione. Lo fa richiamando un'immagine mitologica impiegata da Schmitt stesso: Temi (p. 16), personificazione della giustizia e suo fondamento, simbolo dell'armonia della natura e dell'accordo tra elementi celesti e tellurici. Nell'iconografia



mitologica – spiega l'autore – compaiono, accanto a lei, tanto le Ore, che presiedono all'ordine buono delle cose, quanto le Moire, le divinità più arcaiche che causano scompiglio e sono portatrici di conflittualità. Schmitt si confessa, quando, a metà tra l'orgoglio e la pena, afferma che il suo destino è quello di essere attratto dai «*problèmes pour lesquels Thémis n'a pas de balance*». Ecco, l'arcano.

La visione del diritto di Schmitt è una visione drammatica e tesa, mai pacificata e mai fino in fondo pacificabile: negli interstizi del 'suo' diritto si annidano il conflitto, la persistente minaccia, la possibilità di uno scoppio che faccia crollare ogni edificio (e artificio) di ordine; dietro il diritto tumultano la potenza, la violenza, la natura (Cassini sottolinea in più d'una occasione quanto «problematica» (p. 78) sia la natura dell'uomo secondo Schmitt); all'interno del diritto stesso si ritrovano l'eccezione, l'epifania, il «miracolo» (p. 46). E il suo pensiero, pensiero di giurista che cerca ordini e quadri normativi, è arrivato a tentare di dare un senso storico e una legittimazione giuridica anche a quel che non poteva avere né ordine né decenza, ossia il potere nazista, si mostrò sensibile proprio alle dimensioni ultra-normative e ultra-giuridiche, ultra-razionali, financo irrazionali dell'agire. Quello di Schmitt è un pensiero affacciato su ciò per cui la dea della giustizia non ha capacità di misura né di giudizio né di sentenza, su quegli *Abgründe*, abissi, dove ella non può usare la sua bilancia, non ha quindi capacità di *fare ordine*, di *dire* la legge.

In questa prospettiva si possono leggere alcune tematiche fondamentali del pensiero giuridico schmittiano: la decisione, come atto di sovranità che si autogenera nella misura in cui si pone a monte e oltre l'ordine dato e si costituisce in una situazione di emergenza in cui le norme precedenti non hanno retto alla pressione di eventi inusuali, eccezionali anche nel senso di non-comprensibili, non pienamente riducibili a logica, a sistema, a soluzione; «l'irruzione (della storia o della trascendenza)», di cui è esempio anche linguistico il libretto del 1956 *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*; il *nomos* come originario gesto di appropriazione; il tema della *voluntas*, su cui Cassini ripetutamente torna e insiste, il quale attraversa tutto il discorso giuridico-istituzionale di Schmitt, dal confronto con il problema del potere costituente e della *Verfassung*, fino all'espressione massima e massimamente (aberrantemente) giuridica



della volontà, rappresentata dalla volontà del Führer (che si fa diritto: è diritto – pp. 152-153).

L'introduzione *nel* pensiero di Schmitt tracciata da Cassini vuole essere un'introduzione agli arcani del pensiero di Schmitt, che è come dire gli arcani del giuridico evocati e rappresentati, almeno nella loro forma problematica ed interrogante – nella loro eccezionalità – da un autore che, da giurista, è attratto dalle eccedenze del diritto, da quelle situazioni della vita e della storia che il diritto, e il suo connaturato potere regolativo e disciplinatore, non può contenere né trattenere perché eccessive (in potenza, in forza, in pericolosità), trascendenti, o semplicemente *altre* rispetto al diritto.

Il tema dell'eccedenza rispetto al giuridico permette di introdurre il secondo profilo in merito al quale il criterio spaziale-spazializzatore, mirante a individuare gli spazi di articolazione del pensiero, si mostra utile. È il livello tematico.

Il discorso di Cassini fa emergere come tre siano i macroambiti con i quali il pensiero del giurista si confronta: il giuridico (*das Rechtliche*), il politico (*das Politische*), l'umano (*das Menschliche*).

La distinzione è metodologica e intellettuale: in realtà questi tre mondi sono in stretta interconnessione, e la ricostruzione che Cassini fa delle diverse opere di Schmitt è attenta a mostrare e perlustrare, di volte in volta, le difficoltà di questi rapporti incrociati. Emerge così, nel variare delle fasi e delle prospettive di studio, come il giuridico e il politico facciano parte del mondo dell'umano, e viceversa l'umano sia giuridico perché persistentemente posto di fronte a istanze di giuridificazione, che testimoniano il loro senso anche nel tenere a bada la «natura problematica» dell'uomo – uomo lupo. L'umano è altresì politico e la storia del mondo, o almeno dell'Europa, lo dimostrerebbe per Schmitt in maniera lampante: da essa, e dalla sua crisi, egli si fa suggerire il criterio divenuto famoso per identificare il *das Politische* e i diversi tipi di nemico (giusto, illegale, ingiusto). Il politico pervade il giuridico – di nuovo è la storia a dimostrarlo – e il giuridico si trova spesso in tensione con il politico. Di questa tensione testimonia non solo una delle opere più celebri di Schmitt, *Il concetto del politico*, ma, per via negativa, anche una delle opere tarde e più sorprendenti del pensatore, la *Teoria del partigiano*, in cui si diagnostica la comparsa di una forma di conflittualità che, svincolata da delimitazioni territoriali dotate di inevitabili significati normativi



(l'immagine tradizionale dello Stato come spazio di diritto circoscritto da determinati confini fisici, territoriali, istituzionali, culturali, linguistici), crea il proprio spazio d'azione e la sua norma, che è norma politica, norma di contrapposizione assoluta, quindi di assoluta criminalizzazione. In parallelo a questi fenomeni Schmitt denuncia la crisi dello Stato moderno-europeo, che implica – si sofferma qui Cassini in pagine convincenti – la dissolvenza non solo della sovranità ma anche il tramonto della legittimità, l'erosione di un *nomos* legittimante e contenente (il tema del *Katechon*, 'il potere che frena', ritorna in più punti del testo, tutti affascinanti), la crisi del concetto di nemico che investe l'umanità tutta – nozione per cui Schmitt, osserva Cassini (p. 113), non ha simpatia – e l'umanità di ogni uomo, di ogni combattente. Nella diagnosi della crisi, svolta nelle opere tarde, si ripercorre a ritroso la diagnosi dei concetti su cui Schmitt ha costruito il suo pseudo-sistema, e la sua fama. La decostruzione agisce nondimeno da conferma *ex negativo* della loro validità storica e categoriale.

Nella «costruzione potente e [...] labirintica» (p. 21) messa in campo da Schmitt Cassini si muove con una bussola intelligente, che trae dall'arcano la sua energia d'orientamento. L'arcano ha a che fare con lo spazio del giuridico, ossia la difficoltà a individuare, di volta in volta, il luogo e la posizione in e da cui il *das Rechtliche* si colloca e costituisce in relazione alle altre entità e mondi con cui entra in contatto, o collisione. È questo il tormento del giurista Schmitt, che Cassini ha il merito di individuare e portare in luce nelle diverse fasi e scenari del pensiero. Non è un caso che il giurista se la intenda con i poeti, evocatori dell'oltre e dell'altro. In particolare è nei versi di Theodor Däubler che Schmitt sembra trovare ispirazione: «Prima viene il comando/ gli uomini vengono dopo». Ma, prosegue il verso, alla base del diritto starebbe non un comando, bensì un elemento (*Element*)». Il fondamento del diritto sembra dunque essere qualcosa che *non* è diritto, qualcosa che eccede l'ordinamento ed attinge alla dimensione della elementalità (p. 40).

Interpretare il pensiero giuridico di Schmitt come un tormentato tentativo di trovare lo spazio di sistemazione del giuridico vuole anche dire intercettare i suoi sforzi di delimitare, ritagliare, imporre, circoscrivere gli spazi dell'utilizzabilità e dell'efficacia della legge. La metafora spaziale si mostra dunque, nuovamente, adatta al modo di pensare schmittiano. Anche perché questa spazialità contrassegna non solo la fase



matura e tarda, quella dello «Schmitt geopolitico» (così titola un paragrafo del libro, collocato nel quarto capitolo significativamente intitolato «Spazio»), in cui ricevono trattazione i temi del *nomos*, della contrapposizione tra terra e mare, le tesi di geopolitica e di diritto internazionale. Semmai la ricerca della *Ortung* (collocazione), che è insieme *Ordnung* (ordinamento), del diritto costituisce un filo conduttore dell'intera opera schmittiana, che Cassini insegue e tira tra le diverse fasi, opere e categorie. A ciascuna di questa corrisponde un capitolo del libro.

Si parte così dai primi testi, in cui il pensatore indaga il rapporto tra norma e sentenza, tra legge e giudizio (chi giudica? Come?), per passare a quello tra individuo e Stato e la ricerca di mediazioni possibili. Una tematica che ritornerà nel libro degli anni Trenta sul Leviatano di Hobbes, declinato nella terminologia della libertà di coscienza e 'fedeltà interiore' rispetto all'autorità.

Si passa poi alla teologia politica, che porta ad affrontare il problema della collocazione del diritto rispetto alla trascendenza. Ed è in questo ambito che trova posto la riflessione sulla Chiesa cattolica, indicata come modello anche politico in virtù della sua capacità di *complexio oppositorum*, composizione degli opposti, e dell'esercizio della sua *auctoritas*, risorsa politica soggetta a crisi, e da cui gli Stati secolarizzati dovrebbe imparare. Senonché anche qui la forza del diritto è sfidato dall'*ethos* della gloria, che sembra dare luogo a una normatività autonoma e a tratti paradossale. Il terzo capitolo è dedicato alla categoria del *das Politische* e a sviscerare le forme anche storiche a cui la contrapposizione che è alla base della sua definizione, quella tra amico e nemico, ha dato luogo: sfilano dunque i tipi di guerra, i tipi di nemico, i modi di strumentalizzazione tattica del diritto. Il tema ritorna nel corso del quarto capitolo, in cui si illustrano i due fenomeni paralleli della crisi del *nomos* che contrassegnava l'ordine pubblico europeo e della progressiva giuridizzazione del nemico, che fa sì che il nemico (giusto) sia quello contro il diritto. Ma l'esito di questa tendenza diventa, paradossalmente, la sempre più marcata difficoltà a individuare contrapposizioni politiche: il nemico non ha più luogo, non ha più collocazione (*Ortung*) ma al contempo è dovunque, è l'io fuori dall'io, ed è un nemico assoluto. La guerra perde ogni ordine (*Ordnung*), divenendo assoluta e selvaggia. Una logica affine si manifesta anche in relazione al pervertimento dell'uso normativo del diritto in nome spesso dell'umanità,



concetto che per Schmitt non ha senso perché mancante di ordinamenti spaziali capaci di fondare politicamente la sua normatività: l'umanità non ha limiti né confini, «l'umanità non ha nemici» (p. 113). Ma l'esito di questa logica di umanitarismo giuridico non è l'abolizione delle guerre bensì la strumentalizzazione delle guerre umanitarie a logiche di potere imperialistico e/o rivoluzionario. In modo eclatante si documenta qui la tensione latente tra *das Rechtliche* e *das Menschliche*.

Nel ripercorrere questi nessi il discorso di Cassini conosce slarghi discorsivi e ampliamenti argomentativi, che toccano i temi, tutti essenziali, del rapporto tra diritto e Stato (esiste un diritto pre-statuale e sovra-statuale? Lo Stato è un realizzatore del diritto astratto o un creatore anche autonomo di diritto?), del contrasto tra legalità (significante l'osservanza, quindi l'efficacia della norma) e legittimità (fondamento di ragione del potere), della connessione ambigua tra norma e valore, che è spia del più ampio problema del rapporto tra diritto e valori e che si specifica a sua volta nel problema dell'interazione tra sistema e origine.

A fare da comune denominatore è il tema, declinato in varie formulazioni, che rappresenta il caso più espressivo ed esemplificativo di quelli che Cassini chiama gli «inciampi e le aporie» (p. 153) del diritto schmittiano: ossia la decisione come gesto che si costituisce nello e sopra lo stato di eccezione. È questo il caso-limite di un diritto che si annulla, si sospende, e lo fa magari anche legittimamente, secondo la legge in vigore (com'era ad esempio previsto dall'articolo 48 della Costituzione di Weimar), cosicché, nota Cassini, «la decisione si situa al di fuori della norma ma dentro il giuridico» (p. 53). Quel gesto di 'separazione' rappresenta una cesura dovuta a un vuoto momentaneo di *ratio*, a cui deve supplire la *voluntas*, l'atto decisionistico che assume i tratti di uno scandalo, una follia. Opportuno risulta l'accostamento con Kierkegaard per spiegarne la componente di arcana inspiegabilità.

Tra gli arcani rientra certo anche, personificato, 'l'arcano Schmitt'. Ci si riferisce qui in particolare al suo rapporto con il nazionalsocialismo, a cui Cassini dedica un paragrafo abbondante. È noto che Schmitt fu affiliato al partito hitleriano dal 1933 al 1936 e che in quegli anni acquisì posizioni di prestigio e visibilità che gli valsero la triste fama di 'giurista del Führer'. L'ambizione mise a prova anche la sua intelligenza, suggerendogli di giustificare perfino la *Gleichschaltung* amministrativa dei *Länder* al



Reich e la famigerata ‘notte dei lunghi coltelli’. Tre anni dopo il *Kronjurist* fu sacrificato alle invidie, ai sospetti e alle lotte di potere intestine al partito. Scelse il silenzio, che sulle questioni più spinose protrasse anche negli anni a venire, quando fu imprigionato, interrogato a Norimberga, esonerato dall’insegnamento.

Cassini interpreta l’esperienza nazista di Schmitt secondo categorie che potremmo definire hobbesiane: la paura, prima di tutto, «che mangia l’anima» (p. 127), poi l’opportunismo, indotto dalla bruciante ambizione di Schmitt, che si potrebbe interpretare come la parente meno nobile del nobile senso dell’onore, tradizionalmente riconosciuto come uno dei moventi dell’azione e uno dei principi di aggregazione politica. Pur senza mai cedere al sentimento, si intuisce il tentativo dell’autore di mostrare, nonostante tutto, il lato più umano di Schmitt, veicolato dalle due immagini mitico-letterarie cui Schmitt stesso affida, come un messaggio in codice, la sua personale interpretazione del suo rapporto con il nazismo: Epimeteo, titano fratello di Prometeo, è colui che riflette in ritardo, e dunque sbaglia, come un «ebete» (p. 139 e p. 221), nel calcolo e nell’intuizione; e poi il celebre Benito Cereno, protagonista dell’omonimo racconto di Hermann Melville (p. 156), capitano preso in ostaggio da ammutinati, che diventa dunque schiavo di schiavi. C’è della mestizia in queste immagini e in varie riflessioni e citazioni che Cassini riporta nella sezione dedicata al coinvolgimento del giurista nel regime hitleriano. Come a suggerire che, dopo le connivenze e le compromissioni, dopo aver tentato di dare un fondamento materiale al nuovo assetto mediante la triade di *Stato, movimento, popolo* (fine del ’33), Schmitt, scegliendo la via dell’«esilio interno», abbia fatto i conti con la sua inadeguatezza a comprendere una situazione che fin dall’inizio era destinata a sfuggire da ogni controllo. Difficile dire se siano stati in lui più forti la malinconia per l’insospettata ingenuità o il rincrescimento per aver fallito, per essere stato destituito. Cassini ci tiene a metterlo in chiaro: dopo averlo adulato, Schmitt tentò di ingannare il tiranno, e lo fece «*between the lines*» (p. 157). Il quadro complessivo che ne emerge è suggestivo e fa riflettere. Forse non sarebbe stato inappropriato calcare un po’ di più la mano sul movente principe del coinvolgimento nazista di Schmitt: il desiderio di affermarsi e fare carriera. Dopo



l'uscita dell'accurata biografia di Reinhard Mehring², basata sulla lettura di materiali fino ad allora inediti e non noti (diari, epistolari, appunti, quaderni privati etc.), non ci possono essere più dubbi a riguardo.

Nondimeno rimane innegabile che Schmitt ha portato via con sé, indischiudibile, il suo personale arcano. E in modo equilibrato Cassini lo riconosce. Egli è infatti capace di comporre un quadro che mantiene l'ambiguità, intesa positivamente come sospensione dell'arroganza del giudizio definitivo e come una prova di equilibrio che nasce dalla messa in relazione, non necessariamente in coerenza, di componenti diverse (dall'opportunismo al senso di prigionia). Preservando il senso della non esauribilità del problema, la ricostruzione di Cassini lascia aperto – nuovamente la metafora – uno *spazio* di ulteriore approfondimento, che ciascuno può intraprendere avvicinandosi al 'caso Schmitt', anche sulla scorta del bilancio fatto da un severo critico, che riconobbe però anche il suo personale e profondo debito verso il giurista: Jacob Taubes, sforzandosi di incontrare Schmitt dopo «trent'anni di rifiuto», ammonì se stesso: «tu non sei il giudice» (p. 146).

In conclusione, al termine della lettura del lavoro di Cassini si rimane con due impressioni dominanti. La prima, esplicitata dall'autore stesso, riguarda la natura aperta e instabile del diritto, le sue insopprimibili componenti di incompletezza, inafferrabilità, financo «torbidezza» (p. 219), da cui scaturiscono tanto l'interrogare del giurista quanto i paradossi del filosofo. La seconda è suggerita dai modi in cui la riflessione schmittiana viene qui illustrata e riguarda la tensione in atto tra vita e ordine: il diritto, secondo Schmitt, è un *ordo* che nasce dalla vita e serve alla vita. Questa ha bisogno di un ordine perché senza diritto non solo non c'è vita di ordine ma, ancor più, non c'è ordine di vita, non c'è giustizia, non c'è vita umana. Al contempo, però, l'ordine può arrivare a costringere innaturalmente la vita, a farle violenza e distorcerla, magari a disumanizzarla. La legge è una struttura indispensabile alla e della vita, ma non arriva e non può esaurire lo spazio dell'umano. L'uomo è più che la sua legge. La giustizia è più che il suo ordinamento. Per questo gli arcani del diritto, attraverso e dopo Carl Schmitt, continuano a sollecitare giuristi, pensatori, uomini.

² *Carl Schmitt: Aufstieg und Fall*, München, Beck, 2009.



Elena Paola Carola Alessiato
Università di Torino
elenapaolacarola.alessiato@unito.it

Una «Idea d'Europa» Rileggendo Erich Przywara oggi

Giuseppe Perconte Licatese

È dall'abdicazione di Benedetto XVI nel 2013 che i commentatori si esercitano nel valutare le conseguenze, non solo pastorali ma geopolitiche, dell'elezione, in Francesco, del primo pontefice extra-europeo (o persino post-europeo), e gesuita, della storia. Con ogni avvicinamento a una grande carica di potere, nuovi riferimenti intellettuali hanno l'occasione di tradursi in scelte e prese di posizione: in questo caso, è la Compagnia di Gesù a far pesare la sua vocazione culturale, intellettuale ed ecumenica in Vaticano e nel discorso pubblico.

Si possono fare di ciò numerosi esempi. L'eredità di un missionario ed esploratore del Sedicesimo secolo quale il gesuita Matteo Ricci è evidente nell'interesse che il pontefice mostra verso la Cina e l'Oriente: «il futuro della Chiesa è l'Asia»¹, ha affermato – in notevole convergenza di orientamento geopolitico con Obama, che lo stesso ha detto del Pacifico per gli Stati Uniti²: viene da pensare che per entrambi il Vecchio Mondo euro-mediterraneo sia diventato un luogo problematico e deludente, vuoi perché divenuto inospitale per la Chiesa, vuoi perché teatro di inestricabili guerre religiose. Di fronte alle emergenze nel Mediterraneo, Francesco ha positivamente alluso al modello di convivenza interconfessionale del Libano³, che rappresenta il modello ufficiale al quale i gesuiti dell'Università di San Giuseppe a Beirut, da quasi un secolo, formano le classi dirigenti libanesi. Recentemente, il direttore della *Civiltà cattolica*, Antonio Spadaro, ha tracciato il senso dei molti viaggi e dei molti incontri diplomatici del pontefice regnante con la definizione di «diplomazia della misericordia»⁴.

D'altra parte, in una realtà plurale come la Chiesa cattolica, ogni nuova egemonia ha i suoi contrappesi e, in risposta all'ottimismo con cui Francesco parla di «integrazione» dei migranti in Europa, si sono sentite di recente le misurate perplessità dell'arcivescovo

¹ *Il Corriere della Sera*, 16 gennaio 2016.

² “The Obama doctrine”, *The Atlantic*, Aprile 2016.

³ *La Croix*, 16 maggio 2016.

⁴ A. Spadaro, “La diplomazia di Francesco. La misericordia come processo politico”, *La civiltà cattolica*, 3975 (13 febbraio 2016), pp. 209-226.



di Praga e del primate d'Ungheria⁵. Si intravede qui una differenza che non è solo politico-culturale – i due alti prelati sono in buona misura rappresentativi degli stati e della sensibilità mitteleuropea di quel ‘Gruppo di Visegrad’ che nell’Unione europea è contro l’apertura indiscriminata delle frontiere – ma, in fondo, teologica, tra un ecumenismo compassionevole e uno scetticismo cristiano nelle cose politiche il cui padre nobile, sant’Agostino, aveva un’idea abbastanza marziale di come Roma dovesse governare i confini⁶.

È in questo contesto che Francesco, ricevendo il 6 maggio 2016 il Premio Carlo Magno ad Aquisgrana, si è richiamato alla *Idea di Europa* di un suo confratello del secolo scorso, il teologo Erich Przywara (1889-1972), e al suo invito «a pensare la città come un luogo di convivenza tra varie istanze e livelli», affermando inoltre:

Le radici dei nostri popoli, le radici dell’Europa si andarono consolidando nel corso della sua storia imparando a integrare in sintesi sempre nuove le culture più diverse e senza apparente legame tra loro. L’identità europea è, ed è sempre stata, un’identità dinamica e multiculturale.⁷

Il saggio di Przywara comparve nel 1955⁸ e appartiene a una stagione in cui, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, molto fu scritto e meditato sul destino dell’Europa. La prima edizione italiana di *L’idea d’Europa. La ‘crisi’ di ogni politica ‘cristiana’*⁹ appare nello stesso anno in cui Bergoglio è eletto pontefice, ma la citazione di pochi giorni fa è segno di un confronto non estemporaneo con il suo autore, se teniamo conto del fatto che già a marzo, prima del discorso di Aquisgrana, la *Civiltà Cattolica* ha parlato del saggio di Przywara¹⁰. Dietro questa citazione si apre un capitolo poco frequentato della storia intellettuale europea del secolo scorso. Eppure, Przywara è stato un teologo influente, di cui si ricordano l’amicizia e la corrispondenza con Edith Stein, l’essere stato il maestro di Hans Urs von Balthasar (a sua volta importante riferimento per Joseph Ratzinger), e la cavalleresca ammissione del protestante Karl

⁵ *Il Foglio*, 17 maggio 2016.

⁶ Si vedano le lettere di Agostino a Bonifacio, governatore in Africa nel 418 d. C., in *Opera omnia*, vol. XXIII, Roma, Città Nuova, 2005.

⁷ Il testo integrale è reperibile sul sito internet della Radio Vaticana, pubblicato alla sezione Papa Francesco > Incontri ed eventi, in data 6/5/16.

⁸ E. Przywara, *Idee Europa*, Nürnberg, Glock und Lutz, 1955.

⁹ Trapani, *Il Pozzo di Giacobbe*, 2013.

¹⁰ José Luis Narvaja, “La crisi di ogni politica cristiana. Erich Przywara e l’idea di Europa”, *La civiltà cattolica*, 3977 (12 marzo 2016), pp. 437-448.



Barth, che lo considerava il suo unico autentico avversario teologico¹¹. Meno noto è che ancor prima questo gesuita, nato nell'Alta Slesia polacca quando essa era ancora Prussia, è stato un polemista impegnato nel far uscire il cattolicesimo tedesco dal suo complesso d'inferiorità culturale¹², della cui voluminosa opera, nel 1959, Carl Schmitt disse che «ci sta di fronte senza essere stata ancora sfruttata»¹³.

Chi apra questo breve saggio di oltre mezzo secolo fa scoprirà un testo lineare, ma non facile: è una meditazione densa di simboli, etimologie, suggestioni che coprono tutto l'arco del pensiero occidentale, dal mito antico fino alla filosofia moderna, e la storia politica europea fino ai giorni in cui l'autore scrive. Il lettore si troverà di fronte alcuni aspetti linguistici e di contenuto poco familiari. Il primo di questi è che il concetto che Przywara impiega per definire l'Europa, nella versione italiana tradotto come «città» – la «città» o «casa comune» europea nel discorso del pontefice – è la parola tedesca *Burg*, ovvero il 'borgo', la 'città fortificata', piuttosto che il modello mediterraneo, romano, di città. L'autore traduce con *Burg* il greco *polis*, inteso qui come il tipo classico di comunità politica: *Burg Europa* (p. 77) è dunque l'Europa politicamente unita. A essa, inoltre, gli europei, come cittadini (*Bürger*) devono un servizio potenzialmente totale, nell'esigente concezione del 'pubblico' qui contrapposta al 'privato' (pp. 83-89).

Dopo aver passato in rassegna tutte le grandi città del continente, Przywara indica poi in Vienna la possibile capitale di questa *Burg Europa*, con l'Austria come suo territorio, in analogia con lo Stato del Vaticano territorio di Roma (pp. 94-95). In questa

¹¹ John Betz, "Pope Francis, Erich Przywara and the Idea of Europe", *First Things*, 12 maggio 2016. Per un'introduzione alla vita e alle opere del gesuita, si veda E. Przywara, *Agostino inForma l'Occidente*, Milano, Jaca Book, 2007.

¹² Paul Silas Peterson, "Erich Przywara on Sieg-Katholizismus, Bolshevism, the Jews, Volk, Reich and the Analogia Entis in the 1920s and 1930s", *Journal for the History of Modern Theology*, 19 (2012), 1, pp. 104-140.

¹³ C. Schmitt, "Nomos – Presa di possesso – Nome", in Id., *Stato, grande spazio, nomos*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 339-360, qui a p. 360. Il saggio originale, "Nomos – Nahme – Name", fu un contributo scritto da Schmitt nel 1959 per il *Festschrift* composto in occasione del settantesimo compleanno del teologo (cfr. la nota bibliografica in Schmitt, *op. cit.*, p. 361). Przywara, nel testo qui in esame, fa a sua volta riferimento alla dottrina del "grande costituzionalista Carl Schmitt", epigono del realismo di Platone e di Aristotele nel concepire l'unica "autentica forma di stato" nell'unione tra monarchia e democrazia (*Un'idea d'Europa*, p. 104). I rapporti personali tra il gesuita e il giurista non sono stati, finora, ricostruiti nel dettaglio. Risulta tuttavia che, nel 1945, Przywara era stato il destinatario di una lettera dal tono confidenziale e penitente di Schmitt, allora internato nel campo di prigionia americano a Berlino, di cui Heinrich Meier riporta alcuni passi (H. Meier, *The Lesson of Carl Schmitt*, Chicago, Chicago University Press, 2011, p. 145 n. 61).



designazione sopravvivono idee di una localizzazione sacrale (similmente alla lezione sulla *respublica christiana* del già citato Schmitt¹⁴) e di una vocazione imperiale risalenti a un'Europa pre-rivoluzionaria, oggi ancora meno familiari che nell'Europa del 1955, tanto più in una capitale che alle ultime elezioni presidenziali è stata a un passo dall'essere conquistata da forze politiche risolutamente avverse a ogni ruolo più che solo 'nazionale'. Vi è però in questa designazione, ancorché irrealistica, una ragione geografica e geopolitica ancora valida, e probabilmente nelle corde del pontefice regnante: porre la «capitale dell'Occidente» in una posizione così eccentrica e di frontiera segnala, in Przywara, l'idea di un'Europa che non si ripiega nel suo essere una mera penisola continentale, o *rimland*, ma afferma il proprio ruolo di «medio unificante» tra Occidente e Oriente, in particolare verso Mosca e il mondo slavo (p. 94). La capacità di inclusione di nuovi gruppi sociali e di nuove culture, enfatizzata da Francesco come carattere dell'identità europea, compare invece nel saggio di Przywara solo marginalmente, quale caratteristica, peraltro caduca, dell'impero mondiale della Spagna di Filippo II (pp. 93-94): l'impero spagnolo¹⁵ perse infatti «ogni senso di mondialità» con la cacciata dei mori e degli ebrei, quando «si restrinse in una Spagna nazionale», decretando in prospettiva, secondo l'autore, anche la futura perdita della stessa America latina.

Quando Francesco, nel discorso più su citato, allude alla città come al «luogo della convivenza tra varie istanze e livelli», e inoltre al pericolo di un pensiero «riduzionistico» e «uniformante» del «tessuto sociale», ha una corrispondenza in Przywara quando parla dell'ordine come «alleanza» tra i ceti e le corporazioni (p. 84), e quando contesta il razionalismo applicato alla società a partire da Cartesio e Kant (p. 102). In più, il gesuita vi aggiunge un giudizio negativo sui partiti politici e sulla competizione tra i loro interessi, che è implicitamente un giudizio sullo stesso sistema

¹⁴ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 2003, pp. 21, 42- 47. In *L'idea d'Europa*, p. 69, Przywara rimanda inoltre, per una ulteriore discussione di Vienna come simbolo, al suo *In und Gegen. Stellungnahmen zur Zeit*, Nürnberg, Glock und Lutz, 1955.

¹⁵ A proposito dell'Impero, Przywara precisa che, diversamente dalla «consueta vulgata degli storici», esso non si annetté i territori dell'America Latina come «colonie», ma come «regni parificati a quelli antichi di Spagna» (*L'idea di Europa*, pp. 93-94): giudizio storico, questo, che verosimilmente fa parte della cultura gesuitica e latino-americana di Bergoglio, come, forse, anche quello che troviamo ancora in Przywara sulla tendenza degli anglosassoni del Nord America a volersi fare «conquistatori del mondo con crociate morali» (p. 120).



parlamentare e in generale sulle istituzioni informate a una «democrazia del numero» (p. 85). Questa critica si applica *a fortiori* alla forma della stessa integrazione europea. Przywara scrive in un momento in cui può dire, con disincanto – è il 1955, quindi appena dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa – che del grande disegno di ‘unione europea’ concepito dopo la guerra sembrava rimanere solo una «*Montanunion*» (ovvero la CECA, p. 68), la messa in comune delle industrie del carbone e dell’acciaio: il modello di una «associazione di reciproca convenienza per uno scopo determinato», candidato, secondo Przywara, a ripetersi anche nei passi successivi della costruzione europea, rimanendo sempre al di sotto della soglia di un’ unione di destino vera e propria. In questa Europa «le nazioni negoziano, come mercanti, un equilibrio in base alla convergenza di interessi differenti», e «l’unica città dell’occidente» diventa il luogo di «sempre nuove contrattazioni» (p. 90).

Arriviamo così al nodo centrale della riflessione di Przywara, e insieme del discorso di Francesco: qual è il rapporto tra la fede cristiana e il ruolo dell’Europa sulla scena del mondo? I curatori dell’edizione italiana sottolineano opportunamente che *L’idea d’Europa* presuppone una teologia politica ‘post-costantiniana’. Francesco, ricevendo il Premio Carlo Magno, ha citato un autore che sottoscriveva la radicale affermazione di Friedrich Heer, secondo il quale nel 1949 «la missione di Carlo Magno [era] alla fine: Cristo stesso riprende l’opera di conversione»¹⁶. Ogni idea di un potere politico confessionale, o comunque investito di un mandato sacro, si era esaurita nelle sue contraddizioni. Seguendo il già citato Heer, Przywara ripercorre in sequenza le forme politiche che hanno creduto di poter realizzare fini provvidenziali attraverso il potere, ripetendo ogni volta l’errore di considerarsi il motore di una storia provvidenziale, il popolo o il regno degli ‘eletti’: così è avvenuto con il Sacro Impero costantiniano e poi medievale, con la Riforma protestante, in forma secolarizzata con l’Illuminismo delle logge massoniche, infine con la Restaurazione ottocentesca (pp. 102-110). E al tempo in cui scrive, l’autore vede in Europa affermarsi un pensiero «tecnico-razionale» e un

¹⁶ Si veda l’introduzione di F. Mandreoli e J. L. Narvaja, *L’idea d’Europa*, pp. 54-55. La citazione proviene dallo storico austriaco Friedrich Heer, *Aufgang Europas*, Wien, 1949, richiamato da Przywara anche a p. 119. Sulla teologia politica post-costantiniana si veda M. Borghesi, *Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell’era costantiniana*, Genova, Marietti 1820, 2013.



sorgente «impero degli intellettuali», i quali confidano nuovamente di poter dirigere il progresso sociale dei popoli europei.

Da questa critica Przywara non salva nemmeno i «partiti cristiani» del secondo dopoguerra: come opportunamente rileva il sottotitolo redazionale dell'edizione italiana del saggio, in Przywara c'è una riserva radicale all'idea di ogni politica *cristiana*. In alternativa, egli afferma che il ruolo dei popoli europei *in quanto* cristiani, non può che essere unicamente quello della «diaconia universale», consistente nel portare il Vangelo di Cristo agli altri popoli della terra che ne sono privi, realizzando lo «scambio che redime» di cui parla San Paolo, a imitazione del Cristo che da ricco si fece povero, donando se stesso, cioè la divinità, all'uomo. Questo è, dice Przywara ribadendo la distinzione tra religione e politica, tra missione e dominio, «l'unico e vero cristianesimo» (pp. 118-125). Il gesuita tedesco-polacco, pertanto, parte da un esame delle possibilità anche politiche dell'Europa ma, quando si tratta di ricordare il senso del cristianesimo per l'identità e il ruolo degli europei, approda a un discorso puramente teologico. Questa radicalità evangelica mette a riparo il cristianesimo dai tanti «progetti e aspirazioni» politiche e ideali del suo tempo, ma non offre una dottrina politica alternativa. Przywara recupera, come dice all'inizio del saggio, le «matrici, radici e sorgenti» dell'Europa, così come questa si è data ed è stata pensata nella storia, *anche* per una sua ricostruzione e unificazione politica, ma al tempo stesso, da questo punto di vista, le sue riflessioni «non vogliono rappresentare nessun nuovo Progetto» (p. 69). L'impressione è che ad altri spetti il compito di elaborare, laicamente, l'idea politica di Europa, così come a lui gesuita è spettato ricordare con radicalità evangelica cosa significa essere cristiani.

Alla fine del discorso di Aquisgrana, anche Francesco ha ribadito che il compito della Chiesa «coincide con la sua missione», fino ai confini dell'ecumene. Precedentemente, nella sua prolusione, il papa ha potuto riconoscere nella CECA, la poco esaltante *Montanunion* agli occhi di Przywara, «l'atto di nascita della prima comunità europea» e il primo embrione dell'Unione attuale. Non ha espresso riserve nei confronti di quel – sono parole del pontefice – «illuminato progetto architettato dai Padri [fondatori]» in cui il suo confratello del secolo scorso sarebbe forse stato incline a riconoscere la forma dell'ennesimo «eccezionalismo» europeo. L'immigrazione,



questione centrale nel discorso del papa, è poi un problema che Przywara non poteva prevedere nei suoi termini attuali: la sua «diaconia universale» è ancora movimento verso l'esterno, laddove con l'idea di accoglienza Francesco constata una radicale inversione: per usare la diagnosi di un contemporaneo di Przywara, Luis Diez del Corral, il vecchio continente, da «centro emittente di invasioni di ogni genere sul pianeta», quale esso fu nella fase moderna della conquista europea del resto del mondo, torna a diventare «centro attrattivo di invasioni», come nel Medioevo. Ciò che conferma, nelle parole del giurista spagnolo, l'ambiguità e al tempo stesso la grandezza di «uno stesso destino, di segno positivo e negativo, di universalità»¹⁷.

Francesco sembra scommettere che i processi in atto saranno una via verso un'universalità ancora, in fondo, cristiana. Eppure, un pensiero di radicalità evangelica è strutturalmente incompleto: per tornare al sant'Agostino richiamato all'inizio, è necessario un pensiero della «città dell'uomo» e una capacità politica di cui il pur radicalmente evangelico Przywara mostrava, nel suo discorso sull'*imperium* (non *sacrum*) d'Europa, di sentire la mancanza. La logica solamente ricettiva della «integrazione» è un sostituto molto debole di quell'altro motore della presenza europea nel mondo, che il già citato Diez del Corral chiamava «l'interesse per l'estero», la dinamica eccentrica che ha portato gli europei ad avere un «interesse» primario (sia materiale che ideale) nell'ordine politico del resto del mondo, e a sostenere i costi e i rischi che comporta avere un ruolo non passivo nella sua configurazione¹⁸. Altrimenti, una politica europea che sia solo una specie di riflesso secolare della diaconia universale dei cristiani corre il rischio di cadere in una nuova confusione dei due ambiti e dei due regni, come avvertiva Przywara.

Giuseppe Perconte Licatese
giuseppe_perconte_licatese@yahoo.it

¹⁷ L. Diez del Corral, *El rapto de Europa. Una interpretación histórica de nuestro tiempo*, Madrid, 1954, trad. it. *Il rapto d'Europa. Una interpretazione storica del nostro tempo*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 90.

¹⁸ L. Diez del Corral, *op. cit.*, p. 108. Sull' «eccentricità» dell'identità europea si veda anche il più recente R. Brague, *Europe, la voie romaine*, Paris, Critérion, 1993, trad. it. *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Milano, Bompiani, 2005.

In traccia del politico

Che fare di Carl Schmitt? di Jean-François Kervégan

Tommaso Gazzolo

La collana *Sagittari* di Laterza pubblica, nella bella traduzione di Francesco Mancuso, il libro di Jean-François Kervégan *Che fare di Carl Schmitt?*¹ Si tratta di un contributo importante, il quale rappresenta, anzitutto, una testimonianza del costante interesse che il pensiero «essenzialmente contestabile» (p. XV) di Schmitt continua ad esercitare anche in Francia².

Ed è proprio dalla capacità di «dividere gli animi» del pensiero del giurista tedesco – come ricorda la citazione di Habermas in epigrafe al testo – che Kervégan prende le mosse, nel tentativo di servirsi degli scritti schmittiani per porre ancora «domande scomode», per riformulare «temi problematici» che il pensiero «democratico» dà, troppo sovente, per risolti.

Si tratterà, allora, di seguire un «doppio movimento» (p. 61): pensare *con Schmitt*, sapersi confrontare con un *pensiero del dissenso*, con le sue posizioni «esterne» ed «ostili nei riguardi dei presupposti delle nostre riflessioni» (p. 224), e ed al contempo pensare *contro* Schmitt, ossia allontanarsene tutte le volte che il suo pensiero non riesca a essere realmente innovativo, e si riveli inadeguato rispetto alle domande alle quali la scienza del diritto è chiamata, oggi, a rispondere.

Si dovrà «prendere congedo» da Schmitt, dunque, non senza però avergli prima riconosciuto ciò che gli si deve, e dunque non senza aver prima riletto i suoi testi, non senza essere «*partiti* da lui» (p. XVI).

A ciò corrisponde la divisione del libro in due parti: la prima, *propedeutica*, costituisce una «presentazione» – articolata in tre capitoli – delle linee di ricerca del pensiero schmittiano; la seconda, *concettuale*, presenta invece un'analisi critica di «cinque tematiche» del pensiero di Schmitt. Sulla parte «propedeutica», ci si può qui limitare a qualche brevissima riflessione. Essa ha il merito, soprattutto, di ripercorrere criticamente i problemi della *ricezione* del pensiero di Schmitt nella cultura giuridica e

¹ Roma-Bari, Laterza, 2016, ed. or. *Que faire de Carl Schmitt*, Paris, Gallimard, 2011.

² Sul punto, per una più ampia introduzione, si rimanda a P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français: la réception de Carl Schmitt en France*, Mulhouse, Fondation Alsacienne pour les Etudes Historiques et Culturelles, 2003.



filosofica europea, con particolare attenzione al «caso francese», come già ricordato, ma anche alla presenza di riferimenti schmittiani nella filosofia di Habermas e, attraverso quest'ultima, nella stessa tradizione del pensiero liberale e democratico della seconda metà del Novecento.

La seconda parte, come si è detto, è dedicata a cinque temi specifici del pensiero del giurista tedesco: la teologia politica, la normatività ed il decisionismo, la contrapposizione tra legalità e legittimità, il concetto di politico ed il problema dell'ordinamento mondiale.

Una recensione non può, evidentemente, restituire le analisi e le argomentazioni dedicate ai singoli aspetti sopra ricordati. Essa può, diversamente, tentare di rintracciare quella che, ad avviso di chi scrive, è la problematica fondamentale che Kervégan ritiene propria del pensiero schmittiano.

Attraverso l'analisi dei diversi temi ed ambiti della riflessione di Schmitt – dalla «teologia politica» alla polemica con il normativismo kelseniano, dalla teoria dei grandi spazi a quella della «legittimità» – infatti, ciò che è costantemente richiamato è sempre il problema del *politico*, il quale è forse, per quanto possa sembrar strano, uno degli aspetti ad oggi meno compresi del pensiero schmittiano. Vogliamo allora dedicare un'annotazione finale a questo problema, al quale Kervégan ha saputo, a nostro avviso, dare una corretta impostazione. Il *criterio* del politico passa necessariamente per due possibilità di lettura, dando luogo a due tesi tra loro «non equivalenti» (p. 167). La prima lettura sostiene che il criterio politico risponde alla tesi secondo cui il conflitto è un «elemento proprio della natura umana». Essa legge, cioè, il politico come criterio *antropologico-politico*, come se *fondamento* della distinzione amico/nemico fosse, cioè, un recupero di quel *pessimismo antropologico* che Schmitt rilegge attraverso Machiavelli, Hobbes o Cortès. Una lettura diversa, invece, è quella secondo la quale il testo schmittiano sosterebbe una «concezione *energetica* del politico» (p. 167) – secondo Kervégan rintracciabile come tale in Deleuze, Negri, Agamben –, spingendo il criterio del politico lungo una direzione antiessenzialista e dinamica. Eppure il vero confronto, qui sembra essere quello con Hegel – confronto al quale Kervégan aveva già



dedicato precedenti lavori³. È con Hegel che Schmitt pensa nel politico il rapporto di sé con l'altro. Ed è su questo punto che occorrerà, allora, rileggere quello che secondo Kervégan è il vero «limite epistemico» dell'analisi di Schmitt (p. 59): il pensiero schmittiano procederebbe sempre attraverso una logica dell'*opposizione* («o...o», *aut aut*), nella quale gli opposti sarebbero sempre pensati come *distinti*, di per sé sussistenti, indipendenti e determinati unilateralmente.

Schmitt sarebbe sì un pensatore del conflitto, ma rigidamente *anti-dialettico*. Si tratta di un punto fondamentale che, al di là dei riferimenti espliciti di Schmitt a Hegel⁴, meriterebbe una più ampia riflessione. Occorrerebbe, in particolare, chiedersi se nei testi schmittiani non siano, in realtà, presenti diverse concezioni dell'opposizione, alcune delle quali – si pensi, in particolare, alla *Teologia politica II* – sembrano funzionare soltanto attraverso il riferimento a sé, la *riflessività* dei termini 'opposti', richiamando alcuni motivi dialettici hegeliani⁵. Ma di ciò, si è detto, occorrerà riflettere in altra sede. Ciò che si vuole, qui, sottolineare, è come in realtà lo stesso problema del politico sia pensato, in Schmitt, attraverso Hegel.

Il vero problema del politico è forse, per Schmitt, quello dell'*inesistenza* del politico, il quale non è qualche cosa di *essente*, non è, cioè, una *sostanza*, ma qualcosa che *non ha luogo* – che cioè non solo non ha uno 'spazio' proprio, ma che, più propriamente, non è un 'qualcosa', non designa nessuna cosa, non rinvia ad alcun sostrato, ad un *suppositum*. Politico è, cioè, qualcosa che potrebbe forse essere designato solo con un verbo, e mai con un nome: non nome di una cosa, o di una qualità, ma il divenire-politico, un'*intensità* dice Schmitt, intesa come il raggiungere un certo grado di intensità di una relazione. È in gioco, qui, una rilettura dei testi hegeliani, come è lo stesso Schmitt, del resto, a sottolineare, scrivendo che «il momento del 'politico' è determinato

³ Cfr. J.-F. Kervégan, *Hegel, Carl Schmitt: le politique entre spéculation et positivité*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005.

⁴ Si vedano, tra gli altri, C. Schmitt, "Die andere Hegel-Linie – Hans Freyer zum 70. Geburtstag", *Christ und Welt*, 30 (1957), pp. 1-2; Id., *Glossarium: Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, Berlin, Duncker & Humblot, 1991, trad. it., *Glossario*, Milano, Giuffrè, 2001; Id., *Ex captivitate salus. Erfahrungen de Zeit 1945-47*, Greven, Köln, 1950, trad. it., *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano, 1987.

⁵ C. Schmitt, *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder politischen Theologie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1970, trad. it., *Teologia politica II: la leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Milano, Giuffrè, 1992.



dall'*intensità del distacco* in base alla quale si verificano le associazioni e dissociazioni decisive; anche la massima di Hegel della *conversione della quantità in qualità* può essere compresa *solo come pensiero politico*». Ed aggiunge: «l'espressione spesso citata della conversazione della quantità in qualità ha un chiaro significato politico ed è una manifestazione della consapevolezza che *il punto culminante del 'politico', e con esso un'intensità qualitativamente nuova dei rapporti umani*, può essere raggiunta a partire da ogni settore della realtà».

La «concezione energetica» del politico, come la definisce Kervégan, più che essere una possibile lettura 'innovativa', è forse la lettura che lo stesso Schmitt segue nel confronto con Hegel. Ed è per questo che sembra possibile, proprio a partire da essa, ripensare la stessa logica dell'*aut aut* che segnerebbe il limite del pensiero del giurista di Plettenberg. Se è sempre il politico a determinare il *senso* delle distinzioni – dell'*aut aut*, della logica dell'«o...o» – esso tuttavia non è un'opposizione tra due termini distinti (amico e nemico): è, piuttosto, il movimento stesso che rende possibile ogni opposizione, movimento che non è tra due distinti, tra due relati, ma che non consiste in altro che nella sua stessa *intensità*, che è il *tra*, il «frammezzo» che separa, senza essere mai i separati. Opposizione senza opposizione, dunque, opposizione al di là di ogni logica oppositiva, la quale sembra aprire ad una rilettura del politico davvero 'con' Schmitt e 'contro' Schmitt, nello stesso movimento, nello stesso tempo.

Tommaso Gazzolo
Università di Sassari
tommaso.gazzolo@uniss.it